

Associazione Labour

“per una società di liberi e uguali”



Fausto Vigevani

La passione, il coraggio di un socialista scomodo

*quaderno labour n.10
Roma, giugno 2005*

I Quaderni di LABOUR: Presentazione

La politica di un paese nasce e si traduce nei modi con cui la società organizza le soluzioni dei problemi e nelle scelte delle soluzioni possibili che a quei modi sono poi strettamente connesse, avendo come riferimento un qualche ideale, una qualche convinzione culturale.

E a sinistra gli ideali non transeunti sono quelli dello sviluppo della democrazia, della libertà, della giustizia sociale, dell'uguaglianza, della qualità della vita, della convivenza tra singoli e tra paesi.

In una stagione di grandi mutamenti - ma qualche stagione non è di mutamenti? - il nostro paese sta cercando faticosamente di uscire da una specie di lungo sonno della ragione e della politica.

Gli ideali sino a ieri sbandierati per coprire una pratica di tutt'altra ispirazione, tornano ad essere il punto di verifica e di ispirazione delle soluzioni non solo possibili ma anche coerenti, non solo per l'oggi ma anche per il domani.

Le questioni che ne derivano non sono di poco conto e vivere nell'epoca della comunicazione di per sé ha poco a che vedere con la necessità di momenti di riflessione e di approfondimento, perché può voler dire anche la prevalenza della demagogia, dell'inganno, dello spettacolo, della conservazione.

Le Associazioni LABOUR nascono come aggregazioni di volontà politico- culturali, con la pretesa di sollecitare l'uscita da quel sonno, di riprendere il filo del discorso e delle riflessioni sulle soluzioni dei problemi concreti, di contribuire alla difficile operazione di collegare queste soluzioni a quegli ideali.

I Quaderni di LABOUR sono un'ulteriore iniziativa in questa direzione.

Aperti al contributo di competenze ed esperienze che si aggregano liberamente e senza richiesta di alcuna tessera o adesione che non sia quella della condivisione dell'intento generale, i Quaderni non sono strumenti di propaganda ma occasione per una riflessione offerta a chi è interessato e, in primo luogo, a coloro che sentono una responsabilità politica e della politica.

Fausto Vigevani

INDICE

- Pag. 5 La lezione di Riccardo Lombardi**
Genova 19 settembre 2004 – Festa Nazionale de l’Unità
- Pag. 25 Fausto Vigevani a un anno dalla scomparsa**
Città di Castel San Giovanni (PC) - 6 marzo 2004
- Pag. 54 Presentazione del Premio Tesi di Laurea - 4 marzo 2004**
Università Roma Tre, Facoltà di economia “Federico Caffè”
- Pag. 59 Il saluto della CGIL e dei compagni – Roma 7 marzo 2003**

Elenco dei Quaderni LABOUR pubblicati

- N. 1 (gennaio 1995) Privatizzazioni: il caso ENEL.
- N. 2 (gennaio 1995) Privatizzazioni: il caso STET.
- N. 3 (luglio 1995) Appello per l'Unità della Sinistra Reformista.
- N. 4 (settembre 1995) La Politica Industriale e Tecnologica.
- N. 5 (gennaio 1997) Atti del Convegno per l'Unità della Sinistra Democratica e Reformista.
- N. 1* (gennaio 1998) Università – cronaca di una autonomia conquistata.
- N. 6 (ottobre 1999) Sviluppo / Occupazione: Italia / Europa.
- N. 7 (dicembre 1999) IRPEF 1995-2002: Studio degli effetti fiscali sui redditi dei lavoratori autonomi, dei lavoratori dipendenti e dei pensionati.
- N. 8 (maggio 2000) Quale Sistema Previdenziale per il futuro?
- N. 9 (aprile 2001) Elezioni politiche 2001 Il vero programma della casa delle libertà.
- N.10 (giugno 2005) Fausto Vigevano: La passione, il coraggio di un socialista scomodo.

* *quaderni Labour - Alessandria*

Chi è interessato a ricevere i Quaderni o vuole essere informato sulle nostre iniziative e pubblicazioni:

Associazione LABOUR "Riccardo Lombardi" – Via S.Cecilia n.3, 00153 Roma

E-mail: labour@labour.it

Sito Internet <http://www.labour.it/>

LA LEZIONE DI RICCARDO LOMBARDI

Presentazione del libro: **“Fausto Vigevani**

La passione e il coraggio di un socialista scomodo”

Genova 19 settembre 2004 Sala Giacomo Matteotti

Festival Nazionale de “L’Unità”



Presentazione di **Sergio Negri**

Il libro che raccoglie la vicenda sindacale, politica e umana di Fausto Vigevani, è stato presentato domenica 19 settembre 2004, nella sala Giacomo Matteotti, allestita nei padiglioni del Palazzo dello Sport di Genova che ospitava il Festival nazionale de “L’Unità”.

All’iniziativa, che aveva come titolo *“La lezione di Riccardo Lombardi, presentazione del libro: Fausto Vigevani, la passione e il coraggio di un socialista scomodo”*, hanno preso parte Guglielmo Epifani, Nerio Nesi, Renzo Penna, Bruno Trentin, Roberto Villetti. Gli interventi sono stati coordinati da Pasquale Cascella.

Nelle pagine seguenti ne pubblichiamo un’ampia sintesi.

Un pubblico premuroso, anche se un poco afflitto per il clima ancora torrido, ha partecipato con vivo interesse alla ricostruzione del percorso politico e all’analisi del pensiero di Fausto Vigevani e delle sue affinità con un’altra figura del movimento operaio italiano: Riccardo Lombardi.

La coerenza, il pensiero, l’integrità, dell’autorevole dirigente socialista, scomparso nel 1984, hanno esercitato un’attrazione prodigiosa in Fausto Vigevani, fin nella sua prima formazione.

L’incontro con la povertà e le sofferenze dei contadini della pianura piacentina e l’immediata consapevolezza di un impegno esclusivo per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, la ricerca dell’unità del sindacato e della sinistra, la politica delle riforme, sono forse il lascito indiscusso che Lombardi consegna al discepolo Vigevani.

E questa coerente intraprendenza occuperà in modo esclusivo il suo pensiero e la sua condotta in tutto il suo percorso professionale e umano.

Fausto Vigevni muore il 5 marzo 2003.

Una malattia feroce e spietata, contro la quale non ci sono ancora rimedi; una malattia del nostro tempo, potente e devastante come un'avversità della natura, ha invaso la sua vita.

Aveva appena sessantatré anni.

Ma la sua morte ha fornito solo in parte l'occasione per riconoscerne il valore e il suo carattere riservato non ha ancora permesso di ottenere i riconoscimenti che meritava anche da vivo.

Il suo temperamento tenace e spesso irriducibile, gli ha fatto disprezzare chi glorificava i propri meriti, e stimare chi assegnava al lavoro e all'impegno il compito di elevare le proprie qualità.

La sua storia si confonde con quella di migliaia di uomini e di donne, di persone umili, spesso abbandonate ai margini della società, che con il loro impegno, il loro coraggio, la loro tenacia, hanno contribuito, senza clamori e senza fasti, ad elevare il grado di civiltà del nostro paese.

Fausto Vigevani non amava esibire i suoi sentimenti. Era un uomo riservato, custode rigoroso dei suoi affetti personali.

Ma non gradiva nemmeno ostentare la sua immagine pubblica. Come ripeteva spesso, il valore di un uomo o di una donna non può essere misurato con il numero delle apparizioni sui giornali o in televisione.

La sua era una convinzione in controtendenza con la moderna politica mediatica che invece esibisce, senza sosta, volti vacui che ripetono ingannevoli proclami.

Al Congresso della CGIL del 1965 a Bologna, Fausto Vigevani, che non aveva ancora compiuto ventisei anni, ebbe l'occasione di ascoltare il discorso di addio di Fernando Santi.

Le considerazioni sulla natura riformista del sindacato, sui suoi compiti futuri, sull'unità dei sindacati in Europa, esposte dall'autorevole dirigente sindacale socialista segneranno in profondità il pensiero del giovane sindacalista piacentino.

In particolar modo, gli rimarranno sempre impresse le parole di commiato che Fernando Santi pronunciò in quello storico discorso: <<... *ho ricevuto in questi giorni - che non sono di letizia per me - immeritate e numerose attestazioni di stima e di simpatia. Dai compagni della segreteria confederale prima ancora che rendessi ufficiale il mio ritiro, dai compagni della mia corrente dai quali ebbi prove affettuose ben superiori ai miei meriti, dalle organizzazioni della nostra Cgil, da numerosi sconosciuti lavoratori. Potrei dirmi più che pago, dunque. Ma vi confesso che sono uomo di molte ambizioni e che la soddisfazione più grande sarebbe quella di potere avere la certezza che un bracciante, un operaio, un lavoratore solo, nel corso di questi 18 anni abbia detto, pure una sola volta di me: è uno dei nostri, di lui ci possiamo fidare. Per potergli oggi rispondere: puoi fidarti ancora, compagno*>>.

Senza squilli di tromba, senza carrozze, senza sfarzi, così come era vissuto, Fausto Vigevani torna nella sua terra il 5 marzo 2003.

Noi che lo abbiamo conosciuto, lo abbiamo considerato uno dei nostri. Di lui ci siamo sempre fidati e abbiamo fatto bene.



Pasquale Cascella

Oggi siamo qui a ricordare, non una sola, ma due figure del movimento operaio: Riccardo Lombardi e Fausto Vigevani. Due socialisti, che credo abbiano dato molto nel corso della loro vita, ma che possono ancora dare molto, alla sinistra italiana. Credo che sia il modo migliore per ricordare una figura storica come Riccardo Lombardi, scomparso vent'anni fa, in un 1984 cruciale, con una sua simbologia: ricordiamo tutti ciò che ha significato nello scontro a sinistra il decreto sulla scala mobile, deciso da un Presidente del Consiglio socialista, il primo Presidente socialista.

In quell'anno scomparvero sia Enrico Berlinguer sia Riccardo Lombardi.

E però già allora alcuni semi venivano gelosamente custoditi e salvaguardati per il futuro, al di là delle amarezze, al di là delle incomprensioni, delle contraddizioni anche, che esistevano all'interno di ciascuna delle due forze tradizionali della sinistra italiana e della sinistra nel suo complesso.

Per questo, un anniversario non deve essere considerato un rito, ma un'occasione per riportare alla memoria, un messaggio, qualcosa che vale.

Vale la figura di Riccardo Lombardi, che oggi leggeremo attraverso l'opera di Fausto Vigevani, un suo discepolo, uno dei "lombardiani" più coerenti.

Lombardi non amava che all'interno della sinistra socialista si facesse riferimento a lui come persona. Era un uomo di idee, un uomo combattivo, ma una cosa era il riferimento all'idea, altra il riferimento organizzativo o, addirittura, il riferimento personalizzato, leaderistico. Ricordiamo, su questo, anche alcune polemiche abbastanza aspre con Bettino Craxi, che pure lo stesso Lombardi aveva sostenuto e votato, individuando in lui una personalità che potesse rilanciare il rinnovamento del Partito Socialista Italiano. Questo per dire semplicemente delle contraddizioni, di cui la storia della sinistra è piena insieme alle potenzialità e ai valori.

Riccardo Lombardi non era marxista. Ho scartabellato un po' di carte e ho trovato, in un vecchio libro di Miriam Mafai, un riferimento alla prima militanza politica di Lombardi nella sinistra del Partito Popolare che si batteva per l'esproprio delle terre e la loro distribuzione ai contadini.

Dal Partito Popolare fu poi espulso per avere sostenuto una più rigorosa unità antifascista. Poi venne l'esperienza politica nel Partito d'Azione, fino all'approdo nel Partito socialista. Questo per dire della coerenza di Lombardi, della sua attenzione, poi, all'insieme della sinistra, del suo conce-

pire la sinistra come una alleanza di valori, che cumulasse e assemblasse in sé quelli cattolici, quelli socialisti, quelli comunisti.

Lombardi era stato definito in vario modo: un utopista, un presbite, nel senso che guardava lontano però perdeva la cognizione del tempo, delle scelte e dei problemi vicini, un lucido visionario. Comunque, un uomo di valori, sempre sostenuti lungo la sua storia. Vale ricordare la polemica tra Indro Montanelli e Lombardi. Montanelli accusò Lombardi di essere un maestro della scissione, nel 1959, quando il Partito Socialista attraversava una fase molto acuta della ricorrente questione dell'unità con i socialdemocratici. Ebbene, dopo la morte di Lombardi, lo stesso Montanelli scrisse che “i suoi errori sapevano di bucato”. La coerenza politica è anche coerenza personale, quando si ha una visione che guarda lontano e ha dei contenuti e dei riferimenti molto netti.

Tutti noi ricordiamo Lombardi come l'uomo delle riforme di struttura, e su questa base ebbe momenti anche di conflittualità aperta, con Pietro Nenni durante il centrosinistra, ed ancora dopo nei confronti di Craxi a Palazzo Chigi. Nel libro che oggi presentiamo, c'è un ricordo di Giorgio Lauzi, sul congresso del Partito Socialista a Verona, quando si levarono fischi a Enrico Berlinguer: Riccardo Lombardi non era andato a quelle assise e, al telefono, dice a Lauzi: “Non credo abbia più importanza mettersi in viaggio per andare al congresso”. Questo è qualcosa di pesante.

In quell'anno Lombardi morì. Ripensando all'amarezza di quel momento e all'eredità di quella lezione di vita, in particolare alla considerazione delle riforme di struttura come qualcosa che cambiano la società, possiamo chiederci se il centrosinistra di oggi sia la nuova alleanza di cui spesso parlava Lombardi, di cattolici affrancati dalla democrazia bloccata, di ex comunisti che hanno compiuto il loro percorso di revisione, di socialisti che cercano di riscattare la loro storia, la loro cultura, il loro patrimonio ideale dalla sconfitta di Tangentopoli.

Possiamo e dobbiamo chiedercelo sulla base di una riflessione, anche accesa, proprio sul carattere delle riforme, del riformismo dell'alleanza.

Questa sinistra che ambisce a tornare al governo del paese, per una sfida che si vuole riformista o riformatrice, ha bisogno ancora di quel messaggio di Riccardo Lombardi. Possiamo dire che Riccardo Lombardi ha gettato un seme che è cresciuto non soltanto in una parte, in un orticello della sinistra italiana, ma nella sinistra in senso più ampio? Qui oggi ci troviamo con diversi esponenti politici della sinistra, molti dei quali sono stati lombardiani: da Nerio Nesi che era un po' il braccio destro di Riccardo Lombardi al tempo del grande scontro sulle riforme nel primo centrosinistra, a Roberto Villetti, anche lui lombardiano adesso nello Sdi, a Renzo Penna che da lombardiano è approdato nei Ds, dove ritroviamo anche Guglielmo Epifani. E, naturalmente, Bruno Trentin. Questa è una sinistra articolata che, però, combatte la stessa battaglia. Vorrei cominciare, allora, a porre l'interrogativo a Nerio Nesi, che adesso si dichiara indipendente di sinistra e in qualche modo può fare un po' la sintesi di queste esperienze: si può dire che Riccardo Lombardi è stato l'uomo di tutta la sinistra, è l'uomo di tutta la sinistra?

Nerio Nesi

Difficile rispondere a questa domanda. Lo farò ricordando alcuni episodi.

Il primo di 40 anni fa. Uscivamo da Palazzo Chigi, una notte ricordata da Eugenio Scalfari in un suo libro, dove era stato firmato l'accordo della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Io ero ragazzo, una specie di portaborse, e sentii Lombardi dire a quattro o cinque persone intorno a lui: "L'energia elettrica, da questo momento, non appartiene più ad alcuni capitalisti ma al popolo italiano".

Secondo episodio, la notte di San Gregorio, quando Pietro Nenni venne al Comitato Centrale del Partito Socialista e disse che il Presidente del Consiglio Aldo Moro (parliamo di Aldo Moro e Pietro Nenni, personaggi di livello più alto di quelli attuali) gli aveva detto che il Presidente della Repubblica Antonio Segni non avrebbe mai firmato il Disegno di Legge sull'urbanistica che aveva preparato il Ministro dei Lavori Pubblici, anch'egli democristiano.

Riccardo Lombardi era questo, era la nazionalizzazione dell'industria elettrica ed era la legge urbanistica. Ora il centrosinistra ha privatizzato l'industria elettrica, non l'ha privatizzata Berlusconi. La Legge urbanistica è rimasta quella del 1942, per questo non oso dire che Riccardo Lombardi appartenga a tutta la sinistra, appartiene ad una certa sinistra, e purtroppo non è tutta.

Potrei dire dei lombardiani, come ci vedevamo noi. Ricordo Fernando Santi, Segretario Generale aggiunto della CGIL, personaggio umanamente e politicamente eccezionale, che era forse il numero due della corrente lombardiana insieme ad Antonio Giolitti, a Tristano Codignola e a Brodolini. Il lombardiano Brodolini disse che il Ministro del Lavoro sta da una parte sola, dalla parte dei lavoratori, il che sembrava ovvio.

Riflettendo su queste cose, penso che la mia generazione sia divisa da se stessa, che la società a cui pensammo allora non esista più e forse non esisterà mai. E che esistano poche speranze che questo possa avvenire.

Cosa vuol dire adesso essere di sinistra? Questo è il punto fondamentale.

Ci pensavo ieri l'altro, dopo un voto alla Camera dei Deputati. Allora per noi era più facile, per la mia generazione è stato anche molto più facile.

Si stava da una parte o si stava dall'altra. Eravamo stati educati così.

Avevamo anche dei punti di riferimento talmente alti che era più facile per noi decidere, non soltanto nella sinistra, anche nella destra o nel centro.

Luigi Einaudi, Alcide De Gasperi, Ugo La Malfa per arrivare poi a Pietro Nenni, a Riccardo Lombardi, a Sandro Pertini, a Vittorio Foa. Uomini dei quali si riconosceva integralmente la coscienza popolare. Erano uomini nati dall'esilio, dalla Resistenza, dalle lotte, dal dolore. Uomini poco pragmatici forse, ma certamente capaci di incanalare, di guidare grandi ideali, uomini di cui sentiamo il bisogno ancora adesso.

Per questo non vi ho risposto. Purtroppo Riccardo Lombardi non appartiene a tutta la sinistra.

Pasquale Cascella

La lezione di Riccardo Lombardi può essere letta anche attraverso l'opera di un suo discepolo, Fausto Vigevani, che ci ha lasciati due anni fa, su cui abbiamo scritto insieme a Sergio Negri a Giorgio Lauzi il libro che presentiamo in questa occasione. Forse oggi al mio posto avrebbe dovuto

esserci Giorgio Lauzi, anche lui morto due mesi fa, proprio dopo aver consegnato la parte elaborata per questo libro: era un lombardiano coerente, un lombardiano tenace, un po' come Fausto. Molto spesso questo rigore, questa coerenza si scopre attraverso l'opera di personaggi che hanno pochi momenti di visibilità, comunque momenti meno appariscenti che però incidono nella vita sociale e nella vita politica.

Credo che Fausto sia stato uno di questi, anche lui un po' presbite.

Rileggendo, il discorso che aveva tenuto nel 1984, un mese dopo la morte di Lombardi, quando riflettendo su quel "duello" - come poi lo ha chiamato Intini - all'interno della sinistra, su cui pure aveva avuto una posizione coerente con la politica dell'Eur sostenuta con Luciano Lama pur condividendo lo spirito di modernizzazione della questione della scala mobile, in quella occasione non si rivolse soltanto ai comunisti, che in quel momento si chiudevano troppo su loro stessi, ma anche al Partito Socialista, al suo partito, ponendo un problema di rinnovamento delle sue politiche.

Fausto Vigevari è stato il socialista che per primo, anche all'interno del sindacato, aveva sostenuto un processo di ricomposizione della sinistra.

Aveva costituito Labour, e voluto che l'associazione fosse dedicata a Riccardo Lombardi, ricordando una sua massima messa in epigrafe su questo libro: "E' socialista quella società che riesce a dare a ciascun individuo, la massima possibilità di decidere la propria esistenza e di costruire la propria vita".

Dunque, chiederei a Renzo Penna, presidente dell'Associazione Labour, di ricordarci il legame tra Lombardi e Vigevari

Renzo Penna

Spendo qualche parola in più di Nerio Nesi. Utilizzo questa occasione che mi è data, per nome e per conto dei compagni di Labour, dell'Associazione che Fausto Vigevari ha fondato nell'ottobre del '93 a Bologna, dopo la decisione di chiudere la sua militanza nel Partito Socialista, con l'obiettivo di favorire l'aggregazione delle forze progressiste e di costruire un nuovo partito nel solco delle grandi formazioni socialiste europee.

Una formazione della sinistra plurale, dotata di cultura di governo e con l'ambizione di saper coniugare i valori di libertà, di uguaglianza e di giustizia sociale.

Labour, come ha ricordato Sergio Cofferati in occasione dell'ultimo saluto a Fausto, non è mai stata una associazione numericamente grande. E' vissuta e vive nel protagonismo e nell'iniziativa volontaria dei circoli presenti sul territorio e, sin dall'inizio, ha scelto di non presentarsi come associazione in nessun tipo di competizione elettorale, ma di concorrere a unire la sinistra rifuggendo da ogni parzialità.

Sono altri i primati di Labour dei quali Vigevari andava fiero; in particolare quello di essere stato il primo movimento di cultura e tradizione socialista - dopo la fine del PSI - a indicare, per lo schieramento progressista, una prospettiva di alleanza e di unità, tra forze diverse, basata su contenuti partecipati e condivisi e un modello di "democrazia compiuta" fondato sull'alternanza. Impegnandosi in questa direzione senza egemonismi e primazie, ma mettendo in comune le diverse identità,

della “sinistra di governo”, dei cattolici democratici, delle forze ambientaliste, per un grande obiettivo. Un “manifesto” quello fondativo di Labour che, come riconosce nel libro Pasquale Cascella, risulta, per non pochi aspetti, ancora attuale dopo oltre un decennio.

Attuale e, purtroppo, incompiuto.

Penso, ad esempio, al tema dei contenuti, della priorità - per una formazione politica e per un'alleanza - da assegnare al programma e alle modalità della sua costruzione.

Alla luce delle ripetute delusioni sulla fine cui sono andati incontro i “programmi fondamentali” redatti negli ultimi anni, per ultimo il bel documento curato da Bruno Trentin in occasione della Convenzione per il programma dei DS di Milano dello scorso anno, che pochissimi hanno avuto la possibilità di conoscere, Vigevani, negli ultimi tempi, ha scritto e ripetutamente sostenuto che il programma non può essere costruito da un gruppo ristretto, anche se autorevole, di persone e che la sinistra avrà un programma degno di questo nome solo quando migliaia di persone, centinaia di sezioni, di circoli, associazioni e movimenti li avranno discussi e costruiti.

Così come nel nome, in “Labour” si racchiude, nel voler riaffermare il valore sociale del lavoro e dare rappresentanza politica al lavoro, la storia e la cultura più profonda del riformismo di impronta socialista. Due parole: riformismo e socialismo, oggi, per motivi opposti, difficili da usare. Il primo ormai usurato e inflazionato da un utilizzo distorto e improprio. E però un termine cui Vigevani, formatosi alla scuola di grandi personalità di cultura riformista: Fernando Santi, Luciano Lama, era molto legato e impegnato a difenderne la radice e la sua origine più genuina. Quella di un riformismo intransigente e rigoroso, mai subalterno od opportunistico.

Riflettendo sui mancati riscontri elettorali dei risultati, pur positivi, dell'azione dei governi Prodi e D'Alema, sosteneva che è mancata la capacità di ricondurli a un progetto, ad una strategia della quale fosse chiaro il senso e il valore.

E il riformismo - diceva - diventa debole quando debole e incostante è il suo collegarsi ai valori; e bisogna misurarsi sempre con il limite di un'idea che concepisce il riformismo come una pur giusta e pragmatica azione politica ed amministrativa, mentre il riformismo è prima di tutto senso e valore del cambiamento necessario.

Dove nel termine “cambiamento” si coglie una delle lezioni apprese da Riccardo Lombardi, quella dei cambiamenti capaci di incidere sulla struttura della società per piegare gli interessi particolari e favorire nel lavoro e nel welfare-state il concreto affermarsi dei valori di libertà ed eguaglianza.

E le parole socialismo e socialista, così comuni e largamente usate in Europa dalla sinistra, in Italia incontrano tuttora resistenze e incomprensioni.

E' la nostra anomalia, ne conosciamo i motivi e le origini che hanno sin qui impedito alla sinistra italiana - unica tra i grandi Paesi europei - di poter contare su una grande forza capace di riunire tutta la sinistra e di porsi alla guida del governo.

E' quella anomalia che ha portato Guglielmo Epifani ad osservare, di recente in un convegno, come solo da noi in Italia quando si deve citare la forza che, in sistema basato sull'alternanza, si contrappone naturalmente alla destra è necessario affiancare al termine “sinistra” anche la parola “centro”.

Un'anomalia che noi di Labour, insieme con altri, pensavamo di aver iniziato a superare quando a Firenze, nel febbraio del '98, si sono finalmente tenuti gli stati generali della sinistra e, ancora di più, nel gennaio 2000 al Congresso di Torino quando Massimo D'Alema aveva, in maniera inequivoca, collocato e ancorato i DS tra i partiti socialisti: *"Noi siamo un partito del socialismo europeo...questo non è un tratto accessorio ma il cuore della nostra identità...non riesco a concepire la sinistra al di fuori dell'Internazionale Socialista"*. Così come netto era stato nel riconoscere chi aveva avuto ragione nel lungo duello tra le idee del socialismo democratico e l'esperienza totalitaria del comunismo: *"E' quella del socialismo democratico la parte che ha avuto ragione"*. E, di conseguenza, continuava, *"...avremmo fatto un errore se fossimo usciti dalla esperienza del Partito Comunista Italiano per fondare un nuovo partito senza una precisa identità"*. Parole importanti, pronunciate rivestendo anche il ruolo di capo del governo, che avevano il merito di prendere con nettezza le distanze dalle posizioni di coloro che, nel realizzare la svolta che portò alla nascita del PDS, avevano messo sullo stesso piano, o comunque in relazione, la crisi e il crollo del comunismo con quella della socialdemocrazia.

Giudizio quest'ultimo che, più di qualunque altro, era considerato da Vigevani, l'ostacolo principale al superamento pieno dell'anomalia della sinistra italiana, quello che le ha sin qui impedito di superare le divisioni e di crescere elettoralmente, al pari delle altre formazioni socialiste europee.

Affermazioni precise, dicevo, quelle di D'Alema, anche se venute dopo undici anni dalla caduta del muro e senza che le resistenze ad inserire la dicitura "socialista" nel nome del partito fossero superate. Parole precise e nette che però oggi sono difficili da rintracciare nel dibattito dei DS e segnalano il permanere di ambiguità, con il rischio di un ritorno indietro su una questione fondamentale: l'identità presente e futura del partito dei Democratici di Sinistra.

Rimanendo in tema, ma tornando alla pubblicazione dedicata a Fausto so che qualche discussione ha riguardato, del tutto legittimamente, il titolo del libro. Alla fine l'editore ha compiuto, credo, la scelta più opportuna accettando la definizione che come Associazione abbiamo proposto. Quella di affiancare al nome di Vigevani la qualificazione di "socialista scomodo". Mentre sull'aggettivo - "scomodo" - si è tutti subito convenuto, qualche dubbio e qualche diversa valutazione ha riguardato il sostantivo. Vigevani è stato, prima di tutto, un importante dirigente sindacale del movimento operaio e della CGIL. Per Fausto il termine "socialista" assumeva però una caratteristica non riducibile a quella, pur importante, di una appartenenza ad un partito, il PSI, nel quale ha militato per oltre 31 anni non risparmiando critiche e severi richiami, ma significava un riferimento più ampio. Era orgogliosamente l'appartenenza a una sinistra plurale, con una forte cultura di governo, che si batte per una società di liberi ed uguali e, nel contempo, riguardava una dimensione europea ed universale.

Per ultimo due brevi osservazioni che mi permettono di ringraziare, insieme alla CGIL e all'EDS, il lavoro non facile degli autori. Un omaggio particolare alla figura di Giorgio Lauzi per il quale questo lavoro ha rappresentato l'ultima fatica, intrapresa con voglia e passione, di un giornalista competente e appassionato e di uno storico profondo conoscitore del movimento sindacale italiano ed europeo. A Pasquale Cascella che con intelligenza e compiutezza ha tracciato l'impegno politico e parlamentare di Vigevani.

E un grazie all'amico Sergio Negri che ha svolto il compito di ricucire i tre scritti e di occuparsi delle prime e più lontane esperienze sindacali di Fausto, quelle di Piacenza e di Novara.

Non è stata, nell'insieme, una operazione facile perché Vigevani aveva in comune con Riccardo Lombardi anche quella spersonalizzazione che arriva a trascurare lo scritto come documento da affidare ai posteri. La passione preponderante era, infatti, tutta dedicata all'impegno politico sul campo, il guardare con sempre nuova curiosità in avanti. Era una persona interessata all'essere e non all'avere.

Infine credo che questa presentazione del libro abbia permesso all'importante appuntamento nazionale di Genova, del maggior partito della sinistra e del suo vivace quotidiano di colmare una lacuna, non oso dire una dimenticanza: quella di ricordare a venti anni dalla scomparsa la figura di Riccardo Lombardi.

Mi rivolgo a Cascella e per suo tramite al Direttore e alla Direzione dell'Unità che è impegnata a produrre iniziative editoriali meritorie volte a ricordare le principali figure politiche che hanno caratterizzato le istituzioni democratiche del secondo dopoguerra.

Mi permetto di suggerire che non sarebbe male se una qualche maggiore attenzione riguardasse, tra le altre, quelle di alcuni dirigenti socialisti tra i più significativi: penso a due nomi su tutti, quelli di Nenni e di Lombardi. Di Pietro Nenni, poi, il prossimo gennaio cade il venticinquesimo anniversario della scomparsa.

Sarebbe anche un contributo per rappresentare una storia, quella del Partito Socialista Italiano, che non può esaurirsi ed essere caratterizzata, anche se quella temporalmente a noi più vicina, dalla vicenda politica e umana di Craxi.

E, forse, per questa via si può portare anche qualche utile contributo al superamento di quella anomalia della sinistra italiana, di cui trattano molte pagine del libro, e contro la quale Fausto Vigevani, insieme ai compagni di Labour, ha impegnato una parte importante degli ultimi dieci anni della sua vita.

Pasquale Cascella

Credo che il contributo maggiore che si può dare al superamento dell'anomalia, di cui ci parlava Renzo Penna, sia vivere insieme nella sinistra, l'analisi degli errori del passato per evitare di farne dei nuovi. Vorrei perciò rivolgermi a Bruno Trentin, che è una personalità un po' particolare, per tradizione familiare, per cultura personale, per i suoi legami con il mondo di Giustizia e Libertà con il Partito d'Azione e poi per le scelte conseguenti compiute in gioventù nel Partito Comunista, per il suo impegno sindacale e, infine, per il suo contributo all'elaborazione programmatica dei Ds. Ebbene, mi ha molto colpito una polemica sviluppatasi a suo tempo tra Fausto Vigevani, che si proclamava riformista e rivendicava la definizione di riformista, e Bruno Trentin che in un'occasione diceva di non esserlo. Ricordando alcune scelte, anche dure, che Trentin ha dovuto compiere alla guida del maggiore sindacato italiano - penso all'accordo che ha chiuso la pagina più lacerante della sinistra italiana, quello sulla scala mobile, ma anche ad altre scelte impegnative - mi chiedevo se non potessero definirsi riformiste e, quindi, come Bruno potesse risolvere la contraddizione.

Capita di dover affrontare questa contraddizione ai dirigenti della sinistra, a giudicare da una pagina della vita di Lombardi. Dopo la liberazione, era stato Prefetto di Milano e in questa carica istituzionale si era trovato a gestire alcune norme in vigore in quel momento fatte dalla Repubblica sociale italiana. Una di queste, chiaramente populista, riguardava il blocco dei licenziamenti: era, per i fascisti, un modo per conquistarsi il consenso degli operai che nelle fabbriche cominciavano a dar vita ad una dura e netta resistenza. Ebbene, il Prefetto di Milano Riccardo Lombardi, tra i suoi primi provvedimenti, cancellò quella norma, anche in polemica diretta con il segretario della Camera del Lavoro di allora. Scrive Lombardi a Franco Mariani, premettendo di considerare inammissibile che i disoccupati potessero essere lasciati senza assistenza, senza il minimo indispensabile per procurarsi il cibo per vivere, che occorre avere il coraggio di affermare come sarebbe stato inutile avere salvato l'apparato produttivo dell'industria italiana se non lo si metteva in condizioni di funzionare: "A me sembra che una politica intelligente, che si preoccupi dell'avvenire della classe operaia, si deve soprattutto preoccupare di salvare l'efficienza economica dell'apparato industriale. Che questo apparato resti di proprietà privata o passi in proprietà collettiva, il problema non muta".

Questo problema Riccardo Lombardi lo poneva sul piano della strategia delle riforme di struttura, per determinare nuove aggregazioni sociali, una diversa qualità del tessuto economico, più avanzati equilibri di forza. E ci ha spiegato nel corso della sua vita, che è da intendersi come il compito di una sinistra di governo che non si limita alla difesa dei soli interessi di classe, della classe operaia, ma ha una visione complessiva e moderna della democrazia e degli assetti sociali ed economici. Quindi, al di là della discussione storica che c'è stata anche dentro la sinistra se bisognava definirsi riformisti o riformatori, chiedo a Bruno Trentin se questa strategia delle riforme, si possa recuperare in quanto strumento di cambiamento.

Bruno Trentin

Credo che la strategia delle riforme sia il grande insegnamento di Riccardo Lombardi, non come opzione subalterna rispetto alla ricerca di alleanze che consentano di arrivare al governo, ma come scelta di fondo. Non so se Riccardo Lombardi, per come l'ho conosciuto io, si sarebbe definito riformista. Pesava, negli anni in cui assunse responsabilità politica, l'eredità di trent'anni di partiti socialisti e riformisti che non erano proprio ricchi di risultati e di contenuti sul piano delle riforme, ma che si chiamavano riformisti. Solo nella generazione dei Willy Brandt, dei Mitterand, il termine di riformismo riconquista una sua nobiltà e soprattutto la possibilità di verificarsi sulle cose. Ed è questo che allora discutevo con Fausto Vigevani, cioè la necessità di non immaginare,

come mai fece Riccardo Lombardi, una politica e un programma come puramente subalterno alla ricerca di alleanze di governo, ma come asse, punto di partenza, premessa conoscitiva per costruire nel tessuto sociale, nella vita politica quelle alleanze.

In questo senso, e dato che tutta la vita politica e sindacale di Fausto fu segnata da insegnamento e di amicizia con Riccardo Lombardi, credo che, per uno come me che ha avuto la fortuna di conoscere Riccardo dal 1944 fino agli ultimi suoi giorni, sia tempo di far luce su questa nostra eredità.

Comprendo l'amarezza che serpeggia anche nelle parole di Nerio Nesi, però per chiunque di noi creda ancora in un movimento socialista plurale come parte di grandi schieramenti e alleanze, Riccardo Lombardi è un uomo nostro, spesso combattuto da quelli ai quali proponeva in buona sostanza, nel Psi come nel Pci, una uscita dal trasformismo e l'ancorarsi ad una strategia di riforme che non poteva essere subalterna ai mutamenti quotidiani della vita politica. Era un utopista, nella vita quotidiana e nel dovere come qualunque uomo politico serio deve essere. La capacità di progettare e non solo di subire l'immediato, di progettare il futuro a partire dalla realtà di oggi e dalle sue contraddizioni, lo ha portato a comprendere, prima di qualsiasi uomo politico italiano - ne sono buon testimone - la grande trasformazione intervenuta negli anni '70- 80 e '90 nell'economia della società italiana. Comprendendo le sue opportunità, ma anche i pericoli che altri hanno saputo soltanto leggere come modernità alla quale adeguarsi. Questo distinguerà sempre l'approccio di Lombardi all'analisi delle cose: riformatore, certamente, ma - anche qui - non sulla base di vecchie categorie.

La nazionalizzazione dell'industria elettrica per Riccardo non era un atto di statalizzazione. Il problema era quello di creare un sistema unico, italiano, che non mantenesse il Sud in una condizione di subalternità, e di disuguaglianza. Era un disegno politico di riforma, non il cambiare nome o proprietà ad una azienda o ad una struttura. E' stato così di fronte alle trasformazioni dell'economia e dell'organizzazione del lavoro che derivano dall'introduzione delle nuove tecnologie. Di fronte a queste cose Riccardo Lombardi non proponeva la resistenza ottusa. Mi ricordo un seminario della Fiom all'Eur negli anni Sessanta in cui Lombardi prese la parola sostenendo la necessità di affrontare il problema della flessibilità, della mobilità attraverso un governo fondato sulla formazione permanente, sulla contrattazione collettiva. Lo stesso animo lo ha portato a sostenere il programma comune con il Pci, osteggiato e sbeffeggiato da alcuni dirigenti di quel partito, fra i quali Giorgio Amendola, di cui ricordo bene la polemica di quel momento.

Lombardi fu un riformatore nella sua scelta per l'Europa, come scelta senza alternativa, come la via per creare un partito socialista europeo in una grande coalizione, un messaggio che io ritengo ancora oggi valido.

Fausto Vigevani era di questa stessa pasta. Lo è stato fin dal momento in cui l'ho conosciuto come dirigente della Camera del Lavoro di Novara, poi dirigente dei Chimici, poi come segretario della Cgil, e come segretario della Fiom. Odiava l'opportunismo del trasformismo spesso imperante, altrettanto il massimalismo, e la ricerca di una rivendicazione che non potesse essere tollerata dal sistema, in modo da rimanere puri, magari anche senza contratto. Questo era il contrario del modo in cui Fausto Vigevani concepì il sindacato. Ma Fausto è stato uno dei pochi a sostenere un termine che non era affatto scontato nella sinistra italiana, un termine che ricorre frequentemente nei suoi scritti e nei suoi discorsi: "il sindacato come soggetto politico, unitario ed autonomo". Ci fu un tempo in cui questo era chiamato anarcosindacalismo, pansindacalismo, nuovo corporativismo. Ma il sindacato come soggetto politico, unitario ed autonomo era capace proprio per questo di essere un interlocutore scomodo ma necessario di un'alternativa di sinistra nel governo del paese. Non c'era maggiore chiarezza che il rifiuto di immaginare un sindacato collegato, subalterno ad un governo amico. Tutta l'esperienza drammatica dei paesi dell'Est ce lo dimostrava. E così la sua scelta irreversibile per l'unità orientò, nell'84 della scala mobile, la sua battaglia più sofferta (e credo che an-

cora ci sia da scrivere e da recuperare, una conoscenza critica di quel periodo e di quelle vicende). Badate bene, l'obiettivo della Confindustria non era l'abolizione della scala mobile, non lo è mai stato: è stato, in quel momento, l'obiettivo di centralizzare la contrattazione collettiva, di svuotare di contenuti i contratti nazionali di lavoro e la contrattazione aziendale. La scala mobile, essendo l'unico istituto di trattativa confederale, era ricorrentemente scelta dalla Confindustria come "grimaldello" attraverso il quale rimettere in questione il sistema contrattuale nel suo complesso. Il conflitto fu acuto e lacerante all'interno dei socialisti come dei comunisti della Cgil, quando ci si trovò di fronte ad un decreto Craxi, che prevedeva non il taglio di qualche punto di scala mobile, ma un sistema centralizzato di contrattazione che riconduceva anno per anno le confederazioni a discutere del salario e, quindi, a sostituirsi alle organizzazioni di categoria ed alle organizzazioni di fabbrica. E' stata una lacerazione. Per un sindacato come la Cgil, di fronte ad un evento di quella natura, sarebbe stato più drammatico che un accordo separato diventasse decreto legge della Repubblica. Ma, dopo la deliberazione del Senato, di quell'accordo rimase soltanto la riduzione della scala mobile per il primo semestre. Non cogliere questo risultato come un dato di grande importanza, e rifuggire dalla strada del referendum che avrebbe portato giustamente a risultati disastrosi, fu il più grande errore, non solo di una parte della Cgil, ma certamente del Pci che influi su quella scelta.

L'esperienza dei metalmeccanici per Fausto Vigevani fu un'esperienza dura: ebbe a combattere contro un massimalismo settario e sterile, mentre lui riuscì a riproporre un sindacato, un soggetto politico capace di proposte e non soltanto di resistenze ma portatore di riforme. E' stato uno dei pochi, anche qui, grazie all'esperienza che aveva accumulato alla guida dei sindacati dei chimici, a comprendere che dietro alle ristrutturazioni degli anni '70 e '80 stava cambiando un modello industriale e un modello di società con l'emergere di nuove figure sociali che interpellavano la rappresentatività del sindacato, rimettendo in questione il problema dell'unità e della rappresentatività del movimento sindacale. Dell'unità che lui ripropose sempre non come un mezzo ma come un valore, come un fine di un'organizzazione sindacale degna di questo nome.

La sua esperienza come uomo politico, la realizzazione di Labour è stata ispirata dalla sua coerenza di cui oggi si sente la mancanza. Dava fastidio per la sua autonomia di giudizio. Concepiva il Partito socialista europeo all'interno di una grande coalizione come l'Ulivo, ma non immaginava questa coalizione, la federazione che la poteva coronare, come un partito unico che cancellasse la tradizione socialista e la sua eredità. Il suo non era il rosario del riformismo, che fa pure Berlusconi, ma la volontà di qualificare con le riforme l'identità di un partito. Quelle riforme che stentano ancora, come ricordava Penna, ad essere al centro del dibattito politico, in una fase in cui assistiamo all'infuriare di alcune polemiche sulle forme organizzative o sugli strumenti di una politica dei programmi usa e getta, che dimostra come i programmi siano ancora considerati troppe volte pezze da appoggio e non scelte strategiche.

Come Sottosegretario alle Finanze e come Capogruppo nella Commissione Finanza del Senato, Vigevani continuò questa battaglia, e visse male il condizionamento di Cossiga che portò al primo affossamento dell'Ulivo. Non fu conquistato dal fascino del blairismo: temeva una modernità senza alternativa e quindi senza diritti. Il fatto di non averlo ripresentato come candidato alle elezioni, è stata una colpa, ma anche una scelta rivelatrice se si pensa ad altre candidature adottate al suo posto.

Penso oggi più di ieri che trasformare i Democratici di Sinistra nel Partito Socialista Europeo all'interno di una federazione dell'Ulivo sia uno di quei messaggi di Fausto che non va smarrito, ed è forse il modo di uscire da tante ambiguità e da ogni forma di quel trasformismo che egli disprezzava.

Pasquale Cascella

In questo ultimo messaggio che parla alla sinistra di oggi, pur tenendo conto degli elementi di pessimismo della ragione che prima indicava Nerio Nesi, c'è posto per l'ottimismo della volontà. L'unità del Sindacato e della Sinistra, che ci ricordava Trentin, è stata concepita sempre da uomini come Lombardi e Vigevani come un valore e non come uno strumento.

Come valore tiene conto degli elementi di trasformazione, e non è mai uno strumento da usare per superare le difficoltà o per coprire le differenze.

Riccardo Lombardi fu un tenace avversore del frontismo ma pagò i suoi prezzi nel Partito Socialista, per costruire, nell'ultima fase della sua vita, un'ipotesi politica di incontro di quelle che lui considerava le componenti popolari essenziali di un'azione di trasformazione: quella di derivazione comunista, socialista e cattolica.

Fausto Vigevani al culmine della esperienza degli anni '80 e primi anni '90 fu sostenitore di una scelta politica unitaria, che poi porterà al processo della "Cosa 2" rimasto incompiuto. C'è un atteggiamento di critica all'interno del proprio partito, di pessimismo sulla capacità del Partito socialista di rigenerarsi dopo la sua "mutazione genetica", espressione di cui alcuni dicono essere autore Lombardi.

Quello della "Cosa 2" è stato un processo incompiuto che ha portato Fausto Vigevani ad assumere posizioni critiche negli stessi Ds e a sostenere nel Congresso di Pesaro le tesi del "correntone".

L'aspetto che riguarda l'unità con i socialisti, l'unità socialista se così si può definire al di là di vecchie contrapposizioni terminologiche, nella sostanza tocca tutta la sinistra. E Villetti credo possa dare conto non soltanto dei torti degli uni e degli altri ma anche delle ragioni che ancora oggi possono favorire l'unità della sinistra.

Roberto Villetti

Né Riccardo né Fausto amavano le commemorazioni, l'agiografia, le parole retoriche, rotonde, a late. Amavano molto la discussione, la critica. Penso che dovendoli ricordare insieme, bisogna entrare nel merito delle loro idee, perché ne hanno avute. Mi pongo questa domanda, che pongo anche a voi: "Perché Riccardo e, a suo modo, Fausto sono stati degli innovatori?".

Solitamente, quando ci sono degli innovatori debbono esserci necessariamente dei conservatori. Vale anche nella sinistra italiana.

Questo secondo me non lo si capisce se non si va a fondo della anomalia e nella specificità della situazione del nostro paese. Troppo spesso noi ragioniamo - l'ho visto anche un po' in Nerio Nesi - come se ci fossero due storie: una storia finita con l'89, con le sue glorie, i suoi errori e le sue tra-

gedie; ed una storia iniziata dopo. E spesso con una sorta di incomunicabilità tra queste due storie. Il dottor Freud direbbe che noi non riusciamo ad elaborare il lutto, cioè non riusciamo ad elaborare il vuoto nella storia che viviamo.

L'anomalia italiana non è stata solo il Partito comunista, perché l'anomalia comunista è nota, e non ci ritorno: è stato il più grande partito comunista d'occidente. Meno nota è l'anomalia socialista. I socialisti dopo la scissione del '47 partecipano al Fronte popolare del '48 con una lista unica con il Pci che aveva come effigie Garibaldi, ma quella vera era Stalin. Dopo il '48, Riccardo Lombardi riesce a vincere un Congresso ma non fa il segretario perché è arrivato da poco tempo dal Partito d'Azione. Il segretario lo fa Alberto Iacommetti, e Lombardi fa il direttore dell'"Avanti". Quell'esperienza dura circa nove mesi, poi nuovamente Nenni, Basso e Morandi riprendono in mano il partito perché, come ha spiegato Riccardo, non c'erano i soldi neanche per pagare la luce e il telefono, e lui non voleva prenderli né degli americani né dai sovietici. Il Partito socialista fu espulso dal comitato di collegamento di tutti i partiti socialisti e socialdemocratici e laburisti europei, cosa piuttosto difficile nella comunità socialista dove c'è un po' di tutto. Nel periodo tra il 1948 e il 1956 Rodolfo Morandi definì ideologicamente il Partito socialista un partito marxista, leninista, stalinista. Questo è il quadro. Tenete presente che il rapporto segreto di Kruchov, esce negli Stati Uniti, a distanza di qualche mese, ma la vera rottura che il Partito Socialista fa con l'Unione Sovietica è con il soffocamento della Rivoluzione Ungherese. Ed inizia una marcia difficilissima dei socialisti, niente affatto rapida (per dire, l'incontro tra Nenni e Saragat che doveva mettere le basi all'unificazione tra i due partiti socialisti non si realizza). Il Partito socialista entra nell'Internazionale Socialista solo nel 1966. La maggioranza del Pci ci è entrata nel 1992. Capire questo significa molte cose, che la situazione italiana è anomala non solo per la presenza di un Partito comunista ma anche per la presenza di un Partito socialista che non si riconosceva pienamente nel socialismo europeo, perché c'era solo il piccolo partito socialdemocratico diretto da Saragat nell'Internazionale Socialista.

Ecco come si misurano innovatori o conservatori.

Dal 1956 comincia una riflessione, e sicuramente - come ha detto Bruno Trentin - l'asse è la strategia delle riforme. E' la strategia delle riforme, perché le riforme erano state considerate prima come una sorta di soporifero alla potenzialità rivoluzionaria della classe operaia, oppure come strumenti puramente tattici per organizzare il movimento e le lotte dei lavoratori, ma non importanti in sé, perché, insomma, si ruotava di fronte al concetto che lo Stato borghese, il meccanismo capitalistico, non si cambia: si abbatte. Bisognava, quindi, trovare degli obiettivi, allargare le lotte, con qualche eccezione che c'è stata anche nel periodo della guerra fredda, e anche la Cgil ha dato un contributo in questa direzione, chiamando al dibattito economisti di grandissimo valore, per cercare di individuare qualche cosa che non fosse soltanto la pura propaganda.

Ecco: le riforme, per Riccardo, sono la possibilità di modificare realmente pezzi di società. Le riforme non servono soltanto a modificare le cose, ma sono necessarie anche le modalità in cui si esprime il consenso, perché le riforme non sono di per se popolari, possono produrre degli svantaggi nell'immediato, ma danno successivamente dei vantaggi. Riforme come cambiamento reale che non tendono a costruire il socialismo come modello.

Riccardo oltre a quella frase che è stata messa nel bellissimo libro scritto da Sergio Negri, da Pasquale Cascella e da Giorgio Lauzi, a una mia domanda su cosa fosse il socialismo rispose: “Roberto, ti posso dire ciò che non è, ciò che è non lo so”.

L’azione compiuta da Lombardi dal ’56 in poi cerca di riportare la sinistra, non solo il Partito socialista, a mettersi su un’asse dove sia possibile il cambiamento, che pone il problema delle alleanze, ma vede questo problema non come dipendente dalle alleanze perché ha molto chiaro che noi ci troviamo di fronte ad una situazione in cui non c’è il potere ma ci sono i poteri. E questo potere non è soltanto il potere concentrato dei capitalisti: è anche il potere diffuso delle corporazioni, degli aggregati settoriali, di coloro che resistono.

E’ stato più facile fare la nazionalizzazione dell’industria elettrica che fare la riforma delle pensioni. Perché c’è un problema complessivo, di come queste risorse si distribuiscono, di come si costruisce una rete di sicurezza per i lavoratori intermittenti, per il salario, per non lasciare abbandonati gli anziani, i non autosufficienti, per creare un regime di sicurezza sociale diverso. Ma fare questo cambiamento è di una difficoltà enorme, e non è vero affatto che le riforme le vogliono tutti, anzi in Europa tendenzialmente le riforme si temono, si vorrebbe rimanere come si sta.

Il rapporto che possiamo trovare tra ieri ed oggi è nell’innovazione di tutti quegli uomini e quelle donne, come è stato Riccardo come è stato Fausto, che in una certa fase hanno spinto perché la sinistra italiana uscisse da un sonno dogmatico e si aprisse ad una politica dinamica, nelle condizioni date.

Questa anomalia, a mio giudizio, dipende in larga parte da un motivo lontano che risale addirittura al nostro stato risorgimentale, quando il movimento socialista non partecipò e la componente cattolica invece scelse una via di unità confessionale interclassista. Ed il fatto che i cattolici si siano organizzati in questo modo ha squilibrato tutto il movimento operaio verso le posizioni più estreme. Perché mancava quella componente cattolica nel mondo del lavoro, naturalmente più riformista o riformatrice rispetto alle tendenze anarchiche, massimalistiche ed estremistiche, che hanno pesato molto di più nel corso della storia. A cui poi si è aggiunta l’anomalia comunista, poi l’anomalia di un Partito socialista che non era nell’Internazionale Socialista.

Coloro che operavano in questa realtà, hanno cercato di innovare. Io penso che Fausto lo abbia fatto molto bene nel sindacato e Riccardo lo abbia fatto nella sinistra italiana.

La mia risposta, Nerio, è questa. Tutti noi apparteniamo alla sinistra, in qualche modo questa è la nostra famiglia. In questa famiglia ci possono essere distinzioni, ma la famiglia è la stessa e quindi sia Riccardo che Fausto appartengono a tutta la sinistra.

Pasquale Cascella

La questione che la sinistra continua a discutere ancora oggi attiene alla difficoltà dell’innovazione e alla radicalità del suo riformismo. E’ bene affrontare anche questo aspetto, nel tirare le fila di questa nostra discussione.

Sulle riforme di struttura, come le aveva definite Lombardi, si era sviluppata nel '64 tra Nenni e Lombardi una dura discussione, anche sulla partecipazione del Partito Socialista al governo, che ricalca in qualche modo quella di oggi. Richiamo una riflessione di Nenni: “Se dovessi in una frase dire che cosa mi ha colpito di più della mia lunga vita di combattente e di militante, direi che il dramma delle possibilità sciupate, delle cose che si potevano fare in senso rivoluzionario, nell’ambito della vita democratica e non si sono fatte per un’infinità di ragioni, ognuna delle quali era giusta in sé e per sé, ma che finirono sovente per diventare un alibi onde scartare le cose possibili e ad esse sostituire la visione inebriante di cose più belle e radicali ma impossibili”. Il termine radicale era evidentemente riferito al richiamo di Lombardi al carattere delle riforme da perseguire: la nazionalizzazione dell’energia elettrica, la legge urbanistica, la riforma delle società per azioni. Il problema che si pone è se si dovesse trattare di “un passo indietro - come diceva Lombardi - per pigliare fiato e tornare all’offensiva”, o di una tendenza a far ripiegare il centro sinistra in un’area di politica economica non propria rispetto ai programmi e agli impegni.

Vent’anni dopo, riprendendo la discussione dell’unità sindacale e dell’unità politica, ci troviamo di fronte a discussioni forti e a contenuti di valore. Fausto Vigevani applicando la definizione di riformista a sé ed al sindacato diceva: “Il riformismo è un elemento permanente della ragione d’essere del sindacato anche se naturalmente deve stare dentro le situazioni concrete, ai mutevoli rapporti di forza”.

Veniamo all’oggi. Guglielmo Epifani, allora, come si sta dentro concretamente alle situazioni: come si trasforma la nostra società?

Guglielmo Epifani

Quella frase di Pietro Nenni che adesso Pasquale Cascella leggeva, mi colpisce perché è esattamente, nel bene o nel male, la vita e la storia di Nenni. Quando afferma che abbiamo perso occasioni sia sul terreno della rivoluzione sia sul terreno dell’evoluzione democratica, in queste due possibilità mancate, c’è esattamente la sua storia iniziata con la settimana rossa del 1914, c’è lo specchio di una parte della discussione della sinistra di allora e naturalmente c’è l’evoluzione che si è determinata nel tempo degli obiettivi della sinistra: riforme e rivoluzione.

Riflettendo su questo, e sulle grandi difficoltà del movimento operaio, della sinistra, e anche della Cgil, penso che ci sia un insieme di ragioni che valgono sia per la storia delle origini sia per la storia del dopoguerra.

Noi celebriamo nel 2006 il centenario della Cgil. Quando la Cgil si costituì era così in ritardo, rispetto a quanto c’era stato prima e c’era intorno, da soffrire fin dall’inizio una difficoltà di coordinamento efficace. Pensiamo soltanto al fatto che le prime federazioni nazionali di categoria, da quella dei tessili a quella dei grafici, vivono e si sviluppano solo intorno agli anni Ottanta del secolo precedente. Le più grandi federazioni di categoria, meccanici, lavoratori della terra e chimici, nascono invece tra il 1901 e 1902. Le Camere del Lavoro si costituiscono esattamente circa 17 anni prima della Cgil. Quando nasce la Cgil abbiamo Federazioni autonome e radicate e Camere del Lavoro con una loro vita, una loro identità, un loro ruolo.

Abbiamo ricordato da poco il centenario del primo sciopero generale italiano. Era stato proclamato da una Camera del Lavoro, quella di Milano, perché non c'era la confederazione, e fu avversato dalla direzione del Partito socialista italiano. Questo per dire come, rispetto alle occasioni perse, una parte risiedono anche in dinamiche ed in risposte che nel tempo sono mancate.

Se a questo aggiungiamo che tra il 1906 e la fine delle libertà in Italia non intercorre neanche il periodo di una generazione, e che in questo periodo c'è di mezzo la Prima Guerra Mondiale, il biennio rosso e, a partire dal 1922, l'ondata fascista, ci si rende conto di come la vita della confederazione, fin delle origini, sia stata segnata da questo ritardo e da questi problemi.

Ma la stessa cosa vale per il Partito Socialista Italiano. Quando nasce a Genova, più che in ritardo, nasce come somma di tante storie, di tante posizioni, di tanti movimenti e associazioni. Si mettono assieme perché si avverte il bisogno di costituire, anche in Italia, un Partito socialista aderente all'Internazionale Socialista, ma è già debole e fragile nella sua formazione. Basta riflettere che, in un paio anni dal Congresso di Genova, cambia direzione politica di marcia due volte, e si stabilisce quella situazione tutta italiana di una divisione permanente tra la funzione del partito, la funzione del giornale, la funzione dei gruppi parlamentari, gli amministratori ed il sindacato. C'è uno strano parallelismo, anche se con tempi diversi, tra la fragilità dell'impianto di coordinamento e di rappresentanza della Cgil nelle origini e, ovviamente, quella tutta autonoma del Partito socialista italiano. Per non parlare, poi, del dopoguerra, della scissione e di quello che ne consegue.

Da questo punto di vista, paradossalmente, il nostro secondo dopoguerra è più ricco di possibilità, anche se queste nella prima fase sono sostanzialmente costrette nello schema della divisione del mondo in due blocchi. E' importante la rinascita del sindacato unitario, ma naturalmente pesa la contraddizione tra lo Statuto della Cgil unitaria che la riconosce libera, autonoma, indipendente dai partiti e la sostanziale fondazione sulle correnti dei grandi partiti politici che fanno la Resistenza e poi formano la Repubblica. Non poteva essere altrimenti, ma è sufficiente che l'unità antifascista si rompa, da lì a due anni sia pure con un meccanismo non automatico, perché si rompa l'unità della Cgil unitaria e nascano le tre grandi centrali confederali.

Qui ha origine, secondo me, la parte più interessante, o tra le più interessanti, di questa discussione sulle occasioni perse. Perché credo che di questa vicenda la Cgil, in particolare con l'azione di Giuseppe Di Vittorio, riesce a stabilire, pure nelle difficoltà del rapporto tra partito e sindacato e in un mondo diviso in due, ad inserire nella cultura politica e sociale della Cgil i germi, gli elementi che nel tempo costituiranno il profilo autonomo dell'organizzazione. E non mi riferisco tanto al fatto, pure rilevante, che nel '56 Di Vittorio e la segreteria della Cgil, prendono una posizione coraggiosa, in contrapposizione a quelle delle più grandi Camere del Lavoro, per ultime Milano e Bologna, nettamente contrarie al loro giudizio, ma all'introduzione di germi di cultura, di politica economica, di politica sociale, nate dall'autonomia, dall'esperienza e dalla rappresentanza sindacale.

La proposta del piano del lavoro è probabilmente, da questo punto di vista, il contributo in grado di germinare una parte fondamentale dell'identità della CGIL che io credo ci portiamo ancora dentro nella nostra essenza fondamentale di cultura sociale e di cultura rivendicativa.

Il primato del lavoro, il primato dello sviluppo, il primato di una strumentazione di programmazione democratica, il primato delle riforme: questo è l'asse portante del contributo che il mondo del lavoro dà in autonomia all'ipotesi e alla discussione sulle politiche del paese.

Così come è giusto affermare, per rispondere alle cose che diceva Roberto Villetti, che il vincolo che l'opzione frontista determina soprattutto per i socialisti, nella cultura e nelle scelte, rende in qualche misura difficile il processo di elaborazione successiva. Ma è altrettanto vero che era complicato, in quel tempo, immaginare in quella situazione, e in quella circostanza, un'altra scelta. Quella fu un'occasione persa - lo penso anch'io - perché un profilo più autonomo del Partito Socialista Italiano, rispetto alla logica frontista, pure difficile in quelle condizioni, avrebbe forse determinato nel futuro, qualche embrione più capace di modificare il corso della sinistra italiana. In modo particolare, verso il rapporto con i cattolici, anche se naturalmente a questa aggregazione frontista a sinistra si contrapponeva e addirittura, in maniera anticipata, il grande blocco del potere democristiano, che poi avrebbe governato il paese per oltre trent'anni.

Da questo punto di vista, ritroviamo l'impostazione autonoma della CGIL in occasione della discussione delle grandi scelte del primo centrosinistra.

Non è a caso che la CGIL, nella discussione di quel primo centrosinistra, prende una posizione autonoma anche rispetto al Partito Comunista; e lo fa sulla base esattamente di quel germe che si era determinato con il piano del lavoro e con quella cultura di politica economica e sociale.

Certo è che, vista oggi, quella discussione, rispetto alla stagione politica che si andava affrontando ma anche di quelle successive, ci dimostra come fu di altissimo livello, e di altissima problematicità sulle scelte e sugli obiettivi di politica economica e di politiche di sviluppo in Italia. Credo che rappresenti, nella sua forza, una delle discussioni epocali in grado di segnare lo sviluppo successivo delle posizioni di partiti politici, oltre che naturalmente della CGIL.

Negli '70 è difficile immaginare altre occasioni perse. Certo, quella sull'unità sindacale. Ma, da questo punto di vista, davvero a quel tempo si può imputare poco alla CGIL, quasi nulla. Furono altre le scelte: fu una rottura moderata che impedì che, sulla spinta dell'onda dei consigli, si potesse realizzare il processo di unità sindacale. Ma forte fu il contributo della CGIL e della sinistra alla lotta contro il terrorismo, la svolta dell'Eur, che segnò per vent'anni, un punto di riferimento importante per il sindacato.

Resto convinto che una occasione persa fu invece quella degli anni '80. La discussione su questo è già avviata, se ne è parlato, se ne parla ancora, se ne parlerà, ma non c'è dubbio che negli anni '80 maturano quelle scelte che poi determinano, in grande misura, le rigidità del periodo successivo.

Resto ad esempio convinto che, per quanto riguarda la storia dei socialisti italiani - lo dico a Roberto - se in quel Comitato Centrale del 1980 nel quale, con un'alleanza stranissima tra la componente sindacale socialista della CGIL e gli intellettuali di Mondo Operaio, si fosse riuscito a portare nella segreteria del Partito una figura come Antonio Giolitti, forse, da quel momento, poteva nascere una diversa possibilità di rapporti tra il Partito Socialista e il Partito Comunista guidato da Enrico Berlinguer. Perché non c'è dubbio che la vicenda degli anni '80, il duello a sinistra, l'asprezza di quel duello, per le formazioni, per i militanti e per l'opinione pubblica, ha finito per indebolire la sinistra e anche le sue prospettive.

Noi avemmo la capacità, in CGIL, di tenere la confederazione al riparo da quel duello. In questo caso è stata decisiva la funzione, segnatamente di Luciano Lama (e accanto a lui di tutto il gruppo dirigente che allora aveva in mano la responsabilità delle decisioni, come Bruno Trentin e come tantissimi altri compagni e compagne), che ha consentito alla CGIL, malgrado gli anni '80 e gli anni '90, di essere un punto di riferimento importante, il secondo sindacato in Europa per numero di iscritti, oltre che per peso e per rappresentatività.

Noi questo passaggio non lo avremmo potuto fare senza una svolta, che matura sostanzialmente in quattro anni e nei quali si imposta la storia successiva, relativa al superamento delle correnti di origine partitica. Questo è il grande merito storico che Bruno lascia alla CGIL del futuro: è il fondamento della CGIL come sindacato di programma, edificato su un'identità programmatica e su regole condivise di democrazia e di comportamento. Fino ad arrivare all'accordo del '93, dove per la prima volta in Italia si stabiliscono regole universali ed esigibili nel sistema delle relazioni contrattuali. E nella premessa di quell'accordo si accoglie un'impostazione di politica per lo sviluppo che, secondo me, non solo è figlio di quella tradizione che nasce negli anni '50 nella CGIL, ma rappresenta anche il più alto contributo che, pure in altre posizioni, Riccardo Lombardi ha dato ad una impostazione di politica economica per il futuro del paese.

Di questa storia e di questo quadriennio Fausto Vigevani è uno dei protagonisti decisivi.

Lo dico perché per la generazione come la mia, o come quella di Sergio Cofferati, partecipò a questa discussione, ma non era ancora il tempo nel quale potevamo decidere per le scelte della CGIL. Decisero altri, orientarono altri. Orientò Bruno Trentin, orientarono persone come Fausto Vigevani e tutti coloro che in quegli anni erano alla direzione delle grandi categorie e della confederazione che decisero l'identità della CGIL.

quella svolta sul terreno della politica economica e della politica contrattuale che consentì alla CGIL, e secondo me al Paese, di potere contare su una forte ed autonoma rappresentanza sindacale.

D'altra parte, non c'è nulla che potrebbe essere stato scritto in maniera così chiara come in quella frase che, nel suo intervento alla Conferenza d'organizzazione, Fausto Vigevani pronuncia: "Un sindacato generale, non subalterno, non corporativo, non residuale, forte perché si radica nei luoghi di lavoro, perché assume il lavoro e il sud come questione generale". Insomma una CGIL unita perché autonoma, autonoma perché unita, unita e autonoma, perché profondamente democratica.

Oggi noi possiamo ricordare quella frase, dando il riconoscimento che merita quella svolta. Ma voglio dire che non fu un momento facile per nessuno. Ricordo la durissima e aspra battaglia politica e ideale che si consumò nella segreteria, attorno a queste scelte. Non fu una svolta tranquilla, non fu un passaggio automatico: fu il frutto di un impegno e di una conquista. E mi piace ricordare, di Fausto Vigevani, l'impegno che portò in quella fase soprattutto per determinare le regole della convivenza interna.

Talvolta ci capitava, di fronte a passaggi delicati e vertenze difficili, di avere una grande discussione, posizioni di vista totalmente diversi, ma il problema non era questo, il problema che Vigevani sollevò, con la forza straordinaria di cui era capace, è che quando matura un dissenso ci sono regole e comportamenti da assumere affinché il dissenso non spacchi l'organizzazione, e la volontà della maggioranza non definisca una ferita per la libertà di opinione, ovviamente, e non segni visibil-

mente l'identità delle scelte della CGIL. Da lì nacquero quelle regole che ancora oggi ci permettono di governare il pluralismo e il dissenso e avere però anche la fisionomia di una CGIL che assume un orientamento, dopo averne discusso, che vale per tutti. Perché è così che vuole la democrazia, e perché solo così si tiene unita e plurale una grande forza sociale di rappresentanza quale è la CGIL e il sindacato.

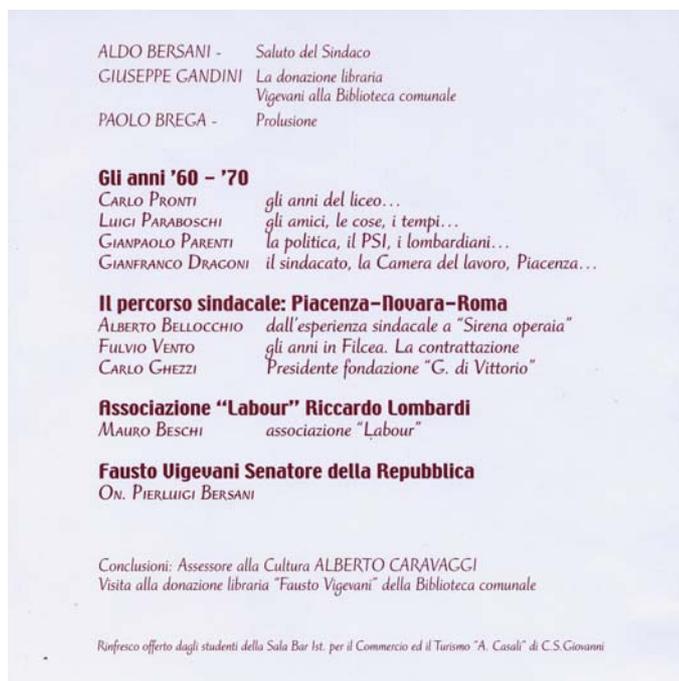
Pasquale Cascella

Spero che, nel suo piccolo, questa sia stata una buona occasione per recuperare lo spirito che serve per vincere.

Città di Castel San Giovanni

“Fausto Vigevani A un anno dalla scomparsa”

Sabato 6 marzo 2004



Saluto del Sindaco

Aldo Bersani

L'Amministrazione comunale che rappresento ricorda oggi il Sen. Fausto Vigevani ad un anno dalla Sua scomparsa, con questo convegno che teniamo a Villa Braghieri da poco aperta con la biblioteca dei ragazzi dopo aver sostenuto un grande impegno finanziario e prossimamente, con il trasferimento dell'intera biblioteca comunale e dell'archivio storico nei locali al piano superiore

Della figura e dell'opera di Vigevani, prima nel sindacato e poi nel Parlamento italiano, Vi parleranno gli oratori che ringrazio per la loro presenza qui oggi. Io ricordo il Sen Fausto Vigevani come uomo impegnato e appassionato difensore dei diritti dei lavoratori; uomo che ha speso la sua vita sempre contro le ingiustizie sociali e a favore della pace.

Permettetemi inoltre di ringraziare in particolare l'Onorevole Bersani. E' stato anche grazie al contributo della Regione Emilia - Romagna (allora Lui era il Presidente) che sul PIANO D'AREA DELLA VAL TIDONE E VAL LURETTA ci furono erogati dei fondi che sono serviti a dar corso agli importanti lavori edilizi sull'edificio che ci ospita oltre a quelli che ci consentono ora di avere a disposizione una grande area per gli insediamenti produttivi che sarà uno strumento importantissimo di crescita economica per l'intera Val Tidone; tutto questo anche grazie al grande lavoro di coordinamento svolto dall'Amministrazione provinciale con il suo dirigente Vittorio Silva.

Ringrazio tutti i presenti e i famigliari che ci hanno voluto donare la biblioteca personale del Sen. Vigevani che ha trovato collocazione al piano superiore e cedo la parola a Gandini che ci parlerà proprio del Fondo librario Vigevani alla biblioteca comunale.

La donazione libraria Vigevani alla Biblioteca comunale Giuseppe Gandini

Ringrazio il sindaco, i presenti, i familiari, ringrazio in particolare gli amici. Sono il responsabile della biblioteca e delle biblioteche dell'associazioni dei quattro comuni Castello, Borgonovo, Sarmato e Ziano "Bassa Valtidone".

Come diceva il sindaco Bersani è da pochissimo che ci siamo trasferiti in questa villa settecentesca, con una parte della biblioteca comunale e cioè il settore ragazzi. Presto anche il settore libri adulti verrà trasferito.

E' un uso improprio che facciamo oggi di questa sala, ma è necessario perché è l'occasione di ricordare Fausto Vigevano. che lo richiede.

Ringrazio, infatti, i familiari per aver donato il fondo librario del senatore Vigevani, un ricordo che durerà nel tempo.

Tutti i volumi provengono dalla biblioteca personale di Vigevani e sono circa 1300 volumi più una serie di riviste che hanno trovato qui la giusta collocazione. Questo nuovo fondo librario, assieme a quello che abbiamo già del cardinal Casaroli (circa 2000 volumi) e il consistente patrimonio della biblioteca stessa (15000 volumi) costituiranno la nuova e rinnovata biblioteca comunale.

La fisionomia del fondo Vigevani si rivela come la biblioteca di un esponente della sinistra lombardiana del PSI (campeggiano centrali i volumi che raccolgono tutti i discorsi parlamentari di Riccardo Lombardi) e più in generale degli interessi e delle inquietudini della sinistra laica del Partito socialista sempre in sospenso tra un riformismo di sostanza e di struttura (in competizione e in sintonia con il PCI) e un irrinunciabile ancoraggio alle tradizioni della sinistra azionista di matrice liberale (nel caso di Vigevani liberale nel metodo e nella mentalità di intellettuale).

Al di là della parte più squisitamente professionale della sua biblioteca (riviste sindacali, studi di economia e sociologia) e della parte che possiamo considerare ludica, di svago (dove il cinema la fa da padrone) l'anima di questo fondo (e non poteva

i essere diversamente) si ritrova in tutti i volumi che testimoniano del dibattito meglio, di tutti i dibattiti- politico-culturali vissuti dalla sinistra e dalla società italiana del sessantotto fino alla più recente attualità (ad es. non mancano testi sulla jihad). Questo è, come sempre, il più prezioso dei lasciti librari, come abbiamo già visto per il fondo Casaroli, cioè il disegnarsi in esso del volto stesso di un uomo, la parabola della sua vita.

Ecco, il lavoro che intendiamo fare d'ora in avanti su questo fondo librario è la catalogazione in modo da mettere in rete anche il patrimonio Vigevani in modo da essere fruibile a tutte le biblioteche della provincia. Queste donazioni illustri fanno sì che le biblioteche diventino e continuino ad essere depositi della memoria per la comunità.

La biblioteca non è più, come da giovani la consideravamo, un deposito di libri, ma uno spazio attivo.

Anch'io ho un ricordo di Fausto Vigevani di trent'anni fa: era un uomo curioso e capace di ascoltare, sempre presente agli incontri di cultura. Lo incontravo raramente a Castello, comunque sempre davanti all'edicola di Tino Maini, suo compagno di gioventù. Cercavo di raccontargli qualcosa di e su Castello, ma lui sapeva sempre già tutto. Poi gli mandavo, a Roma, i libri che, di volta in volta, uscivano su Castel San Giovanni e sulla Val Tidone e lui apprezzava sempre. Una volta gli chiesi di ritornare a Castello per impegnarsi in politica qui da noi. Rimase in silenzio. Magari ci avrà pensato.

Comunque è con contributi come quelli di oggi e, con il suo fondo librario, che noi conserveremo di lui un ricordo indelebile. Grazie.

Prolusione

Paolo Brega

Il convegno di stamattina a Castel San Giovanni è stato preceduto da un'altra iniziativa, organizzata a Roma due giorni fa, sempre per ricordare il primo anniversario della scomparsa di Fausto Vigevani.

Si è trattato della istituzione di una borsa di studio intitolata al suo nome promossa dall'Associazione "Labour", mentre l'iniziativa di oggi coincide con la donazione dei suoi libri alla biblioteca comunale di Castel San Giovanni.

Due modi di evidenziare la dimensione culturale dell'agire di Fausto Vigevani, il più vero ed autentico filo conduttore di tutta la sua quarantennale attività politica e sindacale.

Del resto Caste/ San Giovanni e l'Associazione "Labour" hanno rappresentato i poli estremi della vicenda umana di Fausto Vigevani.

La Castel San Giovanni dei primi anni '60 con quelle straordinarie esperienze che lo videro protagonista: dal Cineforum, al giornale "Taccuino", al Gruppo di Azione Culturale, ai circoli politico culturali "Luglio '60" e "Rosselli".

E quarant'anni dopo l'Associazione "Labour" sempre all'insegna della cultura politica riformista e del lavoro che presenta il significativo accostamento del nome di Fausto a quelli altisonanti di Riccardo Lombardi e Fernando Santi.

Fausto Vigevani è stato certamente una figura di rilievo della sinistra democratica italiana nell'ultima parte del XX° secolo.

Le fortunate coincidenze cronologiche della sua generazione lo hanno portato a vivere direttamente ed al momento giusto alcuni passaggi salienti della recente storia politica.

Iscrittosi al Partito Socialista Italiano nel 1960 ha visto combaciare gli anni della sua formazione con il pieno dispiegarsi dell'autonomia socialista: "epoca di fervido disordine, di ricerca innovativa, di libertà" secondo una indovinata definizione dello storico Luciano Cafagna.

Una stagione politica nella quale gli apparati "carrista" e "autonomista" del PSI si mescolavano con

presenze culturali innovative, rappresentate da intellettuali come Ramerò Panzeri, Franco Fortini, Gianni Bosio, da iniziative editoriali come le "Edizioni Avanti", da sperimentazioni del "nuovo modo di fare politica" portate avanti a tutti i livelli.

Una stagione politica nella quale Riccardo Lombardi teorizzava le riforme di struttura e tentava di farle diventare il segno distintivo della nascentecollaborazione di governo tra democristiani e socialisti.

Per Fausto le idee, la concezione della politica e lo stile di vita di Riccardo Lombardi diventarono presto un riferimento di fondo, quasi un innamoramento, che lo avrebbe portato ad impegnarsi attivamente in tutta la lunga e complessa vicenda politica della Sinistra "lombardiana" del PSI.

E un giovane socialista come lui, sindacalista della CGIL dal 1963 non poteva non subire il fascino e l'influenza di Fernando Santi, che fu forse l'interprete più autentico dell'autonomia socialista.

Il Santi leader dei socialisti della CGIL fino al 1965 e soprattutto quello dei quattro anni successivi, "padre nobile" della cultura sindacale socialista.

Quel Fernando Santi che di fronte al progressivo deterioramento della formula di centro-sinistra dei governi Moro-Nenni, tentava di dare consistenza all'incontro tra le masse cattoliche e socialiste nella società e nel mondo del lavoro.

E' il Santi delle acute riflessioni sul rinnovamento della politica e del sindacato, che rivaluta l'azione unitaria di Rinaldo Ossola, che vivacizza il dibattito ai convegni delle ACLI, che delinea i termini nuovi dell'unità sindacale.

Quello di Santi è un insegnamento decisivo per Fausto Vigevani che nel 1968 compie il salto di qualità nella sua carriera con il passaggio alla direzione della Camera del Lavoro di Novara e poi con il trasferimento a Roma (1973) nella segreteria nazionale della FILCEA-CGIL.

Sono gli anni ruggenti dell'unità sindacale; una novità di portata epocale che segnava il passaggio dai sindacati delle correnti di partito ad una nuova identità progettuale e contrattuale di CGIL, CISL e UIL.

E considerate le prudenze e le incertezze dei vertici confederali assumevano una particolare importanza le sperimentazioni unitarie delle strutture territoriali e categoriali, proprio quelle dove operava Fausto in quegli anni.

Non trascurabile inoltre, fu l'apporto dato al processo unitario dai socialisti della CGIL guidati all'epoca da Piero Boni e animati dall'entusiasmo di una nuova generazione di quadri tra i quali spiccava proprio Fausto Vigevani.

Protagonista dell'unità sindacale, Fausto si trovò a vivere il suo naufragio dalla posizione di segretario confederale in un conflitto anche interno alla CGIL che non arrivò mai a minare i suoi rapporti di stima con Luciano Lama.

La sua azione dopo il 1984 fu incentrata alla salvaguardia dell'unità della CGIL tenendo alte le peculiarità della tradizione socialista in un crescendo di prestigio personale che gli procurò l'elezione alla segreteria generale della FIOM (metalmecanici).

E' probabile che la futura storiografia del movimento sindacale del nostro tempo, sarà improntata a criteri nuovi, meno influenzati dallo schema delle correnti politiche delle Confederazioni.

Ma restando agli schemi storiografici ad oggi in uso, Fausto Vigevani entrerà certamente in un albo d'oro ideale del movimento operaio riformista come il solo socialista che ha ricoperto la carica di segretario generale unico della FIOM dopo Bruno Buozzi, quello dell'occupazione delle grandi fabbriche nel 1920 e del Patto di Roma del 1944..

Vigevani chiude la partita con il sindacato nel 1994, per candidarsi al Senato, quando il Partito Socialista italiano è ormai distrutto.

La fine del partito al quale Fausto aveva aderito nel lontano 1940 si presta ad interpretazioni controverse così come la confluenza in schieramenti talvolta opposti di coloro che vi avevano militato.

Di certo Fausto Vigevani con la sua storia di dirigente sindacale, con la sua concezione dell'impegno politico e con il suo rigore morale non può figurare comunque tra i responsabili dello sfacelo del PSI.

E la scelta di collocarsi nell'area dei Democratici di Sinistra, sviluppando iniziative di cultura politica con Giorgio Ruffolo ed altri non appare certo incoerente rispetto al suo percorso personale.

Eletto al Senato nel collegio emiliano di Salsomaggiore nel 1994 e riconfermato nel 1996 negli anni della piena maturità può vivere dalla posizione privilegiata di parlamentare e Sottosegretario di Stato la stagione dei governi dell'Ulivo.

E' questa una stagione troppo vicina ai giorni nostri per essere valutata nella sua portata storica, ma certamente può essere definita come un'esperienza straordinaria per la sinistra italiana.

Un'esperienza in qualche modo ascrivibile a quel "riformismo di governo" che animava Fausto Vigevani già a partire dagli anni della sua adesione alla Sinistra "lombardiana" del PSI.

Il convegno di oggi si tiene a Castel San Giovanni, la città dove Fausto Vigevani ha maturato le prime esperienze che lo hanno portato alla ribalta della vita pubblica.

E' stata sufficiente una rapida consultazione delle pagine ingiallite del settimanale "Piacenza Oggi" uscito nel periodo 1962-1963 per cogliere la straordinaria varietà di attività e di interessi del giovane Fausto.

Si parte dai Cineforum che lo vedono presentatore del film Andrzej Wajda 'I dannati di Varsavia' oppure protagonista di polemiche nel dibattito seguito ad altri

film con esponenti locali della DC o con l'allora giovane critico cinematografico Nando Morandini. Si prosegue con le sue attività di segretario della sezione socialista che lo vedono promotore di un dibattito pubblico sul "Centro Sinistra" o artefice di una polemica con il sindaco comunista Bruno Armarsi sempre sullo stesso argomento.

L'impegno politico lo vede anche componente della Assemblea consorziale per la costruzione del ponte sul Po a Pievetta e autore di interventi su problemi comunali quali l'assetto della Giunta o la gestione dei cimiteri.

Tra un resoconto e l'altro delle iniziative che lo riguardano appare anche come scrittore con la pubblicazione del racconto "La casa dell'infanzia in Val Trebbia".

E tutti i lunedì compare regolarmente nelle cronache sportive per le sue imprese sui campi di calcio come difensore della "Castellana".

Questa sua esperienza calcistica, alla quale è sempre rimasto particolarmente legato, giunse in una stagione a suo modo straordinaria, quella della squadra di calcio locale nei campionati del girone di "Eccellenza" 1961-62 e 1962-63.

La "Castellana calcio" era stata costituita qualche anno prima dopo la fine ingloriosa della vecchia società "Olubra", con grandi speranze affidate all'allenatore Carlo Girometta, figura storica del football locale e già olimpionico a Berlino con la Nazionale del 1936.

Intorno a quella squadra si era formato un clima di grandissimo entusiasmo, con una partecipazione di pubblico oggi inimmaginabile.

Ed il giovane Fausto proveniente dal "Pro Piacenza" diventò rapidamente uno dei beniamini della tifoseria castellana, segnalato spesso tra i migliori in campo.

Tra il 1963 e il 1968 l'orizzonte degli impegni pubblici di Fausto Vigevani si sposta nel capoluogo provinciale, ma a Castello egli è ormai diventato un punto di riferimento, in particolare per i giovani che si avvicinano al Partito Socialista o ai gruppi politico-culturali "Luglio '60" e "Rosselli".

La sua presenza, anche se meno assidua, contribuisce a consolidare il grande rinnovamento di una sinistra locale che seppur maggioritaria era stata caratterizzata da un senso di appartenenza chiuso e ideologico.

Fino a qualche anno prima le sedi esclusive della militanza social-comunista erano state le amministrazioni locali (Comune e Ospedale) e quei surrogati di Case del Popolo che erano le "sezioni-osteria" di via Garibaldi per i comunisti e di piazza della Chiesa per i socialisti.

L'opera di Fausto favorì l'affermazione di una nuova concezione dell'impegno politico locale, con la rottura di quei modelli di autosufficienza e di chiusura ideologica consolidati e l'apertura di nuovi orizzonti culturali e di dialogo con tutte quelle realtà della città che avevano qualcosa da dire.

Una concezione dell'impegno politico che ha influenzato anche le generazioni successive che hanno militato nella sinistra castellana, dai socialisti più giovani, ai "figli del sessantotto", ai comunisti formati nella stagione "dell'autunno caldo".

Per vent'anni la sinistra di Castel San Giovanni ha rappresentato una realtà peculiare ed avanzata nel contesto provinciale grazie agli insegnamenti di Fausto Vigevani.

Dietro al convegno di oggi non c'è solo la donazione libraria e l'omaggio di Castel San Giovanni alla

memoria di Fausto Vigevani, c'è soprattutto una grande e bella storia di amicizia.

C'è la storia di quegli amici che un anno fa, alla notizia della sua scomparsa, hanno sentito il bisogno di ritrovarsi a ricordarlo nella chiesa di San Rocco e al Centro Culturale.

Sono gli amici dei vent'anni, quelli delle prime esperienze culturali, quelli della comune militanza politica, quelli che lo hanno conosciuto quando era già lontano da Castel San Giovanni e ritornava di tanto in tanto.

Tutti costoro erano e sono tuttora accomunati dal fascino esercitato dalla sua intelligenza e dalla sua personalità.

Grazie all'impegno di Stefano Bergonzi, l'iniziativa di oggi non si è limitata ad una commemorazione paesana, ma è diventata un vero e proprio convegno sulla figura e l'opera di Fausto, con relatori che hanno vissuto da vicino la sua vicenda umana.

Ma rimane soprattutto un atto di amicizia, di quella amicizia che il poeta Vincenzo Cardarelli definiva con questi versi:

*"Qualcosa che ci è sempre rimasto amaro vanto
di non ceduto ai nostri abbandoni qualcosa ci è sempre mancato".*

Gli anni '60 '70

Gli anni del Liceo

Carlo Pronti

Nell'autunno del 1956 avevamo compiuto 16 anni e forse, tutti presi dall'ansia formativa, poco ci accorgemmo dei rivolgimenti che caratterizzarono quella stagione. Non rammento se i fatti di Poznan e poi di Ungheria ci colpirono particolarmente, come era avvenuto per una delle prime (uniche) dimostrazioni studentesche di allora, con lo slogan "Trieste Italiana".

Eravamo troppo assorti nel nuovo groviglio di relazioni interpersonali, perché - dopo i due anni di ginnasio - il liceo, già nella sua prima classe, costituiva un grado di cui fregiarsi: i professori usavano il lei con tutti, era consentito fumare nei corridoi durante la ricreazione, in qualche lezione pomeridiana le ragazze erano esentate dal grembiule nero, ogni tanto c'era qualche invito per una festicciola privata, si ambiva finire sul giornalino d'istituto "LA SQUOLA" per esservi citati, in forma criptica ma trasparente, nella rubrica più letta, intitolata "*pago doppio se ...*".

Il Liceo-ginnasio "Melchiorre Gioia", nella sua sede storica, aveva allora tre sezioni per ciascuna delle tre classi: la A tutta maschile, la C tutta femminile, la B mista. E le prime liceali erano sempre occasione di rimescolamenti rispetto alle quinte ginnasiali, perché si inserivano studenti provenienti da fuori provincia o licenziati dal ginnasio S. Vincenzo.

All'inizio di quell'anno scolastico fu dato dal Preside Carotti ai migliori di ciascuna quinta ginnasiale il privilegio di cambiare sezione se avessero voluto. Io lo feci, abbandonai la A (nella quale eravamo rimasti in 12) e scelsi la B, nella quale trovai compagni e compagne del tutto nuovi

Tra essi Fausto Vigevani, come me provinciale rispetto ai "cittadini". In verità, mentre io viaggiavo tutti i giorni da Castello a Piacenza col treno (allora ancora a vapore), Fausto abitava a Piacenza, in una traversa sghemba di via XXIV Maggio, dietro l'attuale emporio (da poco chiuso) "Ferri per tutti". Una casa modesta, non dissimile da quelle della natia Perino.

Lui, dunque, era un montanaro, e della Valtrebbia lo caratterizzava, oltre all'amore sincero per la vallata (che, in seguito, avrebbe testimoniato con l'attaccamento a Traschio, un minuscolo abitato vicino ad Ottone), una certa cadenza nasale ogni volta che ricorreva a qualche locuzione dialettale.

Il liceo classico era, allora, una scuola piuttosto esclusiva, nella quale i "provinciali" talvolta si sentivano a disagio: la frequentavano i figli della borghesia urbana, dei ceti professionali e possidenti della città. Ed anche se, nella nostra classe, si era instaurato un clima di leale soli-

darietà ed amicizia, era ovvio che fosse più stretto il legame con chi si avvertiva di condividere le origini sociali.

Così, dunque, siamo stati insieme per tre anni, che però hanno segnato in profondità la personalità di ciascuno.

Si tratta di una constatazione che Fausto, in anni a noi più recenti, ha con-diviso, come tutti gli altri compagni e compagne che sono qui oggi e coi quali si potrebbero ricordare episodi indimenticabili che però - almeno per quest'occasione - rischierebbero di essere poco significativi per chi ascolta.

E' meglio, dunque, trarre spunto da questa occasione commemorativa per sottolineare qualche riflessione critica, che certo sarebbe piaciuta a Fausto.

Sì, sono stati gli anni della formazione culturale, della strutturazione critica, dell'apertura alla ricerca spirituale: il fatto è che allora l'adolescenza durava assai meno di oggi e che in liceo, a partire sicuramente dalla seconda classe, ci si riteneva pressoché adulti, anche se allora la maggiore età si conseguiva - diversamente ed all'inverso di ciò che avviene oggi - a ventun anno.

Ma la nostra fortuna è stata quella di trovare, negli insegnanti, dei veri maestri di vita.

Ricordo, per tutti, due docenti indimenticabili per completezza di sapere e per tolleranza di didattica: Vittorio Agosti - insegnante di storia e filosofia, e Andrea Fradelli - insegnante di latino e greco (per noi soltanto di greco). Le loro lezioni - nonostante la condizione di discenti non sempre favorisca l'immediato apprezzamento - erano spesso affascinanti, tanto che essi non avevano alcun bisogno di chiedere silenzio, perché ciò avveniva naturalmente, *sponte nostra si* potrebbe dire.

Cito, per tutti, un episodio significativo: un giorno il professor Fradelli ci . mostrò una lettera anonima nella quale uno studente "secchione", forse invidioso dell'andazzo, denunciava la circostanza che fosse invalsa l'abitudine di avvalersi, nell'interrogazione, di interlineature del testo greco con la traduzione.

Fradelli fece pochi commenti, prese la lettera con due dita, quasi a non volersi sporcare le mani, ed invitò uno di noi, mi pare Giovanni Giovannacci, a cestarla *coran populo*. Quei pochi gesti furono più significativi di qualunque dissertazione sulla responsabilità personale e sul coraggio delle proprie idee e delle proprie azioni.

Fausto non dedicava, del resto come molti di noi, tutto il suo tempo allo studio: studiava quanto bastava in tutte le materie e fra di esse prediligeva (ad eccezione del latino ed ancor più del greco) quelle di carattere umanistico, soprattutto storia e filosofia. Però in un campo eccelleva: era fra tutti i maschi forse il più invidiato, perché era abile nel gioco più apprezzato dagli italiani, il calcio. Ogni lunedì ci forniva (e sicuramente lo forniva a me) il resoconto della partita giocata la domenica con la sua squadra, che era il Pro Piacenza, confidenzialmente chiamata soltanto "Pro". Mi pare che oggi il suo ruolo sarebbe indicato come quello di suggeritore, di costruttore di gioco, con preferenza per il piede sinistro, come era mancino il suo idolo, Mariolino Corso.

Confesso che, però, né io né, credo, altri dei compagni di classe abbiamo mai assistito ad

una sua esibizione, perché - nelle ore teoricamente più appropriate, come l'educazione fisica - egli, come tutti noi, ciondolava in conversazioni e barzellette con la complicità compiacente di un altro indimenticato insegnante, il professor Leone Vignola.

Anche quei tre anni si avviarono alla fine, che era rappresentata allora da un esame di maturità coi controfiocchi: si dovevano portare i programmi dei tre anni per tutte le materie. E, dunque, si aprì, nell'estate del 1959, un periodo di intensa frequentazione tra me e lui. Fausto si era trasferito, credo da pochi mesi, a Castello, in un appartamento che si affacciava sul Corso Matteotti verso S. Rocco, con l'ingresso proprio a fianco della bottega del barbiere Giuseppe Bazzarini, più conosciuto come "Palin".

E per prepararci alla maturità stabilimmo di ritirarci, dopo la fine delle lezioni e per quasi trenta giorni (tanto era il lasso di tempo vuoto prima dell'inizio delle prove scritte) nella cantina della mia casa di famiglia, già allora attrezzata a tavernetta e che, come tale, negli anni successivi sarebbe servita come ritrovo per amici ed amiche di Castello e non soltanto di Castello. Ci eravamo lasciati crescere la barba come remora a uscire e studiavamo dalla mattina alla notte, ripassando con metodicità tutti i testi dei tre anni. Mia madre (perché allora l'esame di maturità era un appuntamento coinvolgente un po' tutta la famiglia) ci rifocillava con the e merende casalinghe, tollerando l'eccesso di fumo. Fumavamo, infatti, molto (io nazionali semplici, quel pacchetto con la N blu, quasi napoleonica, lui le nazionali esportazioni, pacchetto verde, ovviamente senza filtro costi 160 lire io, 190 lui).

Comunque, terminato l'esilio e rasate le barbe, affrontammo le prove scritte e l'orale e, a fine luglio, fummo riconosciuti quello che già eravamo convinti di essere, maturi, cioè pronti a tuffarci nella vita.

Ognuno prese la propria strada risolvendo in qualche modo il dubbio (anche allora le idee erano poco chiare) circa la facoltà da intraprendere. Fausto scelse, a settembre avanzato, anzi ad ottobre, filosofia, quasi a marcare la materia che più gli era piaciuta durante i tre anni, pronubo il professor Agosti.

Noi non ci dividemmo allora, perché - come poi dirà l'amico Luigi Paraboschi - la reciproca frequentazione continuò ancora per anni, in altri luoghi e con altri modi.

Ma la comunità di intenti che d'affratellò - e dico: con tutti i compagni e le compagne della classe - per tre anni ha lasciato una traccia incancellabile.

Lo sostengo perché la riprova si ebbe un trentennio dopo.

Nel giugno del 1989 presi l'iniziativa di convocare tutti i vecchi compagni di classe col pretesto della ricorrenza di ben 30 anni dalla maturità e fu un momento indimenticabile, credo per tutti. Fausto, che era dirigente nazionale della CGIL, era venuto da Roma e all'incontro - un programma piuttosto denso, cui tutti parteciparono con entusiasmo - non mancò quasi nessuno (una sola compagna, per serie ragioni di salute). Furono della partita anche tre insegnanti, fra cui il professor Agosti.

Dieci anni dopo, cioè a quarant'anni dalla maturità, un nuovo appuntamento cui Fausto, allora Senatore e Sottosegretario alle Finanze, intervenne con l'entusiasmo di sempre.

Mi chiese di organizzare altri incontri, e lo avrei fatto se, come sempre, l'inesauribile flusso di impegni minuti ed insistenti non mi avesse distolto nel 2000, e poi nel 2001. Oggi molti compagni e compagne della III S sono in questa sala ed abbiamo tutti il rimpianto di non trovare ancora qui Fausto, con quel sorriso apparentemente scettico ma che noi sappiamo bene esser sempre stato un atteggiamento di difesa, per ricordare insieme un pezzo di vita rimasto indelebilmente nella mente e nel cuore di ciascuno.

Gli amici, le cose, i tempi

Luigi Paraboschi

L'amico dal pensiero fino

La nostalgia è un male corrosivo
che t'aggrede come di vento
una folata nell'inverno, quando
t'affacci per fermare le imposte,
e forse fu per nostalgia che ci fu
chi scrisse che l'aprile è dei mesi
il più crudele, ma questo tempo
ch'io non so che definire al negativo
possiede la crudeltà dentro ogni istante
e giorno dopo giorno s'arrende la speranza
ed è ora, proprio ora, dentro la palude
di questi anni ai quali neppure un lifting
può ridare senso, che sento la nostalgia
di te che, pur lontano, sei sempre stato
per tutti noi l'amico dal pensiero fino.
Sicché io ti domando, ma non odo le risposte,
fu solo l'esser ragazzi in quei lontani anni
a far la differenza col presente ?
O fu invece più importante essere convinti
che fosse solamente la cultura a separare
la concretezza dell'impegno dalle velleità
d'un movimento che fin d'allora
lottava per restare in minoranza ?
Ma perché ricordare quella stanza buia
e di fumo congelato con i ritratti
di Morandi e Matteotti, perché parlare
della costola di Basso, dei "Dieci inverni"
di Fortini, del circolo Rosselli e del Natale
accanto al fuoco per il Vietnam, e di Tambroni

che governava con il Mis d'allora ?
Quel tempo di passioni - accese prima
che divampasse il maggio sessantottino -
per sollevare l'indifferenza di questo borgo,
ora non è più, rivive a sprazzi nella memoria
di quattro o cinque amici, e dentro quei ricordi
cerco il meglio di un uomo, e lascio a chi con te
divise politica e sindacato, l'onore di celebrarti .
Talvolta osservo ancora certe nostre fotografie
con le quali giocavamo un po' a ritrarti come
un Belmondo che ha letto Roland Barthes,
ascetico come Samuel Beckett sempre in attesa
del suo Godot, e ritrovo l'entusiasmo del tuo sentire
e la riservatezza che c'era dentro ogni tuo gesto.
Sembravi un cactus che nasconde il fiore
allo sguardo dei passanti, ma i tuoi giudizi
erano spesso come macigni che solo il tempo
talvolta in parte ha levigato; eri tranciante
e solo gli anni ti resero più aperto e discorsivo.
Dal fondo di un angolo occultato nella mia memoria
mentre osservavo ciò che restava in piedi
d'una vecchia casa collinare, m'è tornato il tuo ricordo
e sei apparso tra i vicoli di Traschio, gruppo di case
che con Perino videro le tue origini rocciose,
muri aspri, aggrappati alla Pietra Parcellare.
Erano le stesse case che ammirammo
con due amici dentro le foto di Ghirri,
alla sua mostra, case d'un tempo andato,

dentro cui l'uomo aveva di certo più significato e peso.

L'ultimo incontro fu una cena nell'estate ;
tu eri un Fausto prudente e titubante,
come si è talvolta quando ci si rivede.
Era un evento nuovo la tua incertezza
per tutti noi che ti sapevamo ritagliato
nella pietra d'ossidiana, e ti volemmo
ancora più bene che un tempo, perché
ferito, colpito dal dolore e con poche
sicurezze, forse col cuore incerto
più che in gioventù, bisognoso di ricerca,
ma timoroso di risposte che non dentro
letture, incontri o discussioni potevi rintracciare
ma nel silenzio dell'ora buia che tutti ci precede.
Ti ho cercato a lungo nei mesi dell'assenza
e t' ho inviato parole che forse non volevi,
ma ho amato il tuo ritegno montanaro
il pudore di confessare la debolezza o la paura
e t' ho tenuto il cuore aperto come nelle notti
in cui camminavamo in tre, tu, Stefano ed io
sotto i viali, e sopra le panchine, magari un poco

alticci, parlavamo di Pavese, Fenoglio e Vittorini,
sempre divisi su Sartre e su Camus, mai paghi
di sezionare al microscopio Visconti e Rossellini
Godard e Antonioni, Bergman e Fellini,
e tu guardavi quello di noi che voleva rientrare
con l'aria di colui che aveva ancora
il mondo da rivoltare prima di fare alba.
Ma quando l'alba per te non s'è levata
non ci hai dato il tempo dei saluti, e
il fiore del tuo cactus s'è rinchiuso in fretta.
Ora ti penso dentro un posto pulito e chiaro,
e ben illuminato, lontano dalle bolle piene d'aria
che in vita tutti cerchiamo d'afferrare
mentre ci incamminiamo in ogni giorno
lungo le stesse rotte un po' prive di senso.
In silenzio ci siamo distaccati e ci portiamo
un pezzo della tua memoria: un gesto,
una parola, io tratterrò un tuo pianto giovanile,
qualcuno ricorderà la tenerezza di un tuo sguardo,
altri un abbraccio per affetto o per passione,
oppure la mano chiusa dentro il tuo pugno
per aver più coraggio prima del sonno.

La politica, il PSI, i lombardiani...

Gianpaolo Parenti

E' difficile prendere la parola dopo il commosso ricordo dell'amico Paraboschi. Non si può parlare di Fausto Vigevani socialista senza parlare dell'associazione lombardiana che è stata, a livello provinciale, importante per moltissimo tempo e sempre di linea vivace. Un gruppo che si è affermato di posizione socialista autonomista. La scelta fatta a suo tempo, infatti, era una scelta di autonomia che significava avere un rapporto con l'altro partito della classe operaia. Nel partito la battaglia fu sempre lunga perché purtroppo la forza del potere corrompe e notammo che, man mano, il partito assumeva posizioni in direzione di governo a livello nazionale e locale, perché il centro sinistra si portò negli enti locali. Piacenza fu una delle prime città ad avere questa esperienza e man mano che si sviluppava si determinavano effetti speciali nel tessuto del partito.

Soggetti che arrivavano al partito pieni di entusiasmo. Tra questi Fausto Vigevani sicuramente fu un trascinatore, non tanto perché avesse un atteggiamento di sicurezza, ma perché nella realtà le analisi politiche dei suoi interventi erano sempre tali che determinavano un trascinamento.

Da qui si è verificata la situazione di una corrente lombardiana che ha rappresentato per anni l'opposizione a quella che era la conduzione di vita. Fausto era un uomo nato per la politica, ma per la politica onesta, concreta, seria, un uomo che ci credeva e ciò che faceva era solo perché gli veniva da dentro. Un uomo che non cercava i vantaggi e non ne ha avuti anche se è arrivato ad alte cariche nei sindacati. Un uomo con un altro carattere avrebbe certamente approfittato delle situazioni per avere successo maggiore, ma per lui la coerenza era la qualità della quale era più fiero.

Il sindacato, la Camera del Lavoro, Piacenza...

Gianfranco Dragoni

Sono grato agli organizzatori di questa importante iniziativa, perché mi offrono la possibilità seppure brevemente, di tracciare un profilo di Vigevani nel periodo iniziale di un lungo impegno che lo porterà a scegliere il Sindacato la CGIL, come attività centrale della sua vita. L'impegno di Fausto nella Camera del Lavoro di Piacenza, che va dalla metà del 1963 alla primavera del 1968 è contrassegnato da densi avvenimenti destinati a lasciare segni importanti nella società italiana. E' il periodo in cui con grande fatica e tenacia riprende vigore e insistenza la necessità di dare vita ad un Sindacato Unitario che comprenda di nuovo i protagonisti del patto fondatore di Roma della CGIL Unitaria dopo le divisioni traumatiche del dopoguerra. Sono gli anni in cui la CGIL è attraversata da un dibattito aspro non privo di pericoli di rotture, in cui la sua capacità di tenuta è messa a dura prova.

E' il periodo del nascente centro-sinistra organico, che trova la sinistra politica divisa con i socialisti al Governo e i comunisti all'opposizione. Al centro del dibattito nella CGIL, da una parte coloro che pensano ad un'idea di Sindacato che sia soggetto politico, ma profondamente autonomo nel suo agire, dai partiti ed al Governo qualunque esso sia.

Un sindacato che facendo leva sulla sua autonomia sia capace di contribuire ad uno sviluppo del paese dove al centro venga posto il Lavoro, l'uomo con tutte le implicazioni che ciò comporta. Dall'altra Vi era chi usando uno schematismo, affidava soprattutto al primato della politica il raggiungimento di questo obiettivo. Nei fatti un sindacato subalterno alle scelte altrui. Vigevani, nel suo agire in quegli anni l'ho trovato schierato senza riserve con coloro che si battevano per l'autonomia del sindacato, condizione imprescindibile non solo per mettere al riparo la CGIL da possibili processi di divisione, resistendo anche alle suggestioni tipo la costruzione di un Sindacato Socialista, ma per realizzare con la CISL e la UIL una grande forza riformatrice. Da questa impostazione le comuni battaglie dentro alla Camera del Lavoro ed in altre sedi per sancire l'incompatibilità tra incarichi sindacali e di emanazione Politica e Partitica, tra le quali quelle di Deputato, consigliere comunale, provinciale, e regionale. Obiettivo che verrà realizzato qualche anno più tardi.

Un altro terreno comune d'incontro è stato l'agire per rinnovare e innovare metodi e strumenti del sindacato nella sua iniziativa quotidiana. Quei primi anni sono duri per altre 2 condizioni.

La prima riguarda gli strumenti a disposizione del sindacato.

Le riunioni degli organismi dirigenti sono tenute principalmente nelle ore serali.

Non c'è ancora il diritto di assemblea nei luoghi di lavoro e gli incontri con i lavoratori avvengono a fine giornata principalmente nelle sedi delle cooperative, quando queste sono vicine alle fabbriche, oppure in luoghi amici, quali bar o trattorie. La Seconda sono le modeste risorse finanziarie a disposizione.

La Camera del Lavoro di Piacenza tra l'altro è gravata da oneri ingenti dovuti all'esito negativo della causa di sfratto, subita durante il Governo Scelba, con il conseguente spostamento dalla sua sede naturale di Via Borghetto, l'inizio della costruzione dell'attuale sede di Via XXIV Maggio. Pensate, allora in quegli anni l'adesione al Sindacato era rinnovata direi quotidianamente. I Metalmeccanici categoria che dirigevo, ma così era anche per le altre, avevamo ottenuto con il contratto del 1963, di fare inserire ogni 3 mesi nella busta paga dei lavoratori un assegno di mille lire, che poi il lavoratore aveva facoltà di destinare ad una Organizzazione CGIL CISL o UIL, oppure farselo tramutare in soldi e tenerlo.

Ho volutamente ricordato questi incisi di circa 40anni fa perché è anche da qui che emerge il profilo dell'Uomo e delle sue scelte. Fausto, non ho dubbi, volendo avrebbe potuto compiere altre scelte di impegno ben più appaganti, se viste sotto il solo profilo remunerativo.

La Scelta di Vigevani di impegnarsi nella Camera del Lavoro era dunque sin dall'inizio supportata da una forte idealità che sempre l'accompagnerà. E che gli ha fatto onore al di là dei miseri richiami che abbiamo ascoltato, rivolto a certe professioni non molti giorni dall'attuale Presidente del Consiglio. Egli lascerà Piacenza appena prima di un mutamento importantissimo al quale aveva contribuito. Muta il gruppo dirigente della Camera del Lavoro, con l'elezione del compianto compagno Adriano Trepidi, alla guida del Sindacato.

Sul piano generale ci sono le avvisaglie degli avvenimenti del Maggio '68.

Seguiranno poi gli anni dell'autunno caldo, le grandi conquiste Operaie e le speranze che si sono susseguite nel corso degli anni di quella stagione. La permanenza di Vigevani a Piacenza è breve ma significativa, direi decisiva per la sua formazione, in cui si intravede già la determinazione di volersi cimentare con altre esperienze lontano da Piacenza. Per Lui, lo voglio sottolineare, l'appartenenza socialista in quegli anni ha sicuramente costituito una difficoltà aggiuntiva e comportato sforzi non comuni nell'operare in CGIL, difficoltà superate riuscendo a farsi accettare, per le sue capacità unite a quella forte idealità iniziale che lo ha fatto propendere per l'impegno della sua vita.

Il percorso sindacale: Piacenza, Novara, Roma

Dall'esperienza sindacale a "Sirena operaia"

Alberto Bellocchio

Ho ascoltato questi racconti dove c'è la storia di Fausto. E' bello sentire come era considerato da chi ci ha lavorato assieme e vedere un punto d'incontro: dove è passato Fausto non è mai stato 'uno dei tanti', ma è stato un elemento molto importante, uno su cui ci si può contare. Io ho fatto un pezzo di strada assieme a Fausto e anch'io aggiungo la mia testimonianza anche se ci siamo persi di vista rapidamente nel senso che, il lavoro sindacale che ci ha accomunato ci ha poi sbalzato verso destini diversi. In questo libro che si chiama 'Sirena operaia', c'è un ca-

pitolo che si chiama “metallurgici piacentini” in cui parlo di questo inizio della mia attività sindacale che precede poi la confederazione vera e propria che è incentrata sul contratto dei metalmeccanici del '69. Alla fine di questo percorso arrivo alla FIOM assieme a con Fausto, l'amico, dal partito spedito in esilio perché pretendeva, 'il furbetto' chissà quali rinnovamenti. La Fiom di Piacenza era una piccola cosa, consistente in un ceppo, scrivania, il telefono, le prime sedie, in un condomino.

In fondo era una piccola casa del Lavoro. Ed è stata la prima attività sindacale mia e di Fausto, quei tempi me li ricordo bene, Fausto era un funzionario, un bravo dirigente del partito socialista di Piacenza e, siccome si connotava il suo modo di operare, nel senso di un profondo rinnovamento, nel tentare di mutare, in quegli anni il partito socialista. Ma cosa significava rinnovare? Significava in qualche modo spalancare le finestre e cioè tentare di trasformare questa `cosina' piccola, di pochi iscritti, di pochi manifestanti, chiusa all'esterno in una forza così come la proposta socialista a livello nazionale aveva una forza incredibile, e così come il partito socialista in campo nazionale era un vero esempio di rinnovamento, rinnovare per il partito socialista italiano a Piacenza significava farne un'appendice degna di questo gioco. Quindi spalancare porte e finestre, chiamare dentro chi era fuori, magari con ideali analoghi, innestare un forte processo partecipativo che qualificasse e consolidasse questa forza e avesse una piccola componente di questo scopo che la proposta, in campo nazionale, chiedeva. Oltre ad un grande rinnovamento di riforme e obbligare i democristiani a venire a patto con importanti riforme. Fausto connotava il suo ruolo in questa direzione e il suo ingresso alla Camera del Lavoro avvenne con tutti i crismi mentre io entravo in Fiom. Quindi c'è stato questo momento molto bello giocato assieme tra due persone abbastanza giovani, con lo stesso spirito.

Non c'è alcun dubbio che parlare di Fausto Vigevani significa parlare del lombardiano Vigevani, con una spinta incredibile all'interno del progresso, dell'uguaglianza, di emancipazione, di avanzamento delle classi lavoratrici. Ecco core un'ossessione rigorista, con una competenza tecnica. Il suo era proprio un lombardismo dell'anima, lui ce l'aveva dentro, questo tipo di rigore, un'estrema forza e che faceva anche emergere, a volte, i lati spigolosi del suo carattere che tutti ricordiamo. Fausto questa commemorazione la merita tutta. Grazie ancora.

Gli anni in Filcea, la contrattazione

Fulvio Vento

Vigevani arriva nei chimici nel 1973; nel Congresso di Cervia del '77 diviene segretario generale e rimane alla guida della categoria fino al 1981.

Neanche 10 anni dunque, ma così densi di impegni, avvenimenti e significati da segnare profondamente e per sempre la vita della organizzazione, quella di Fausto e di quanti come noi hanno avuto il privilegio di lavorarci e di averlo come amico.

La comunicazione che mi è stata assegnata ha per titolo “gli anni in FILCEA. La contrattazione”. Un titolo giusto e parziale al tempo stesso. E' vero infatti che nell'esperienza dei chimici il contrattare è un tratto distintivo di un modello solo apparentemente scontato di essere e fare sindacato. E'

vero anche, però, che nella vivace dialettica che si sviluppò allora e che probabilmente non è mai stata composta, si attribuisce ingenerosamente ai chimici un eccesso di pragmatismo e contrattualismo, una carenza di visione politico-strategica, quasi che il contrattare per i chimici fosse un fine e non un mezzo.

Vigevani che guidò la FILCEA negli anni più esaltanti e difficili della sua storia non fu solo un ottimo sindacalista. Fausto guidò un filone di movimento sindacale, allora certamente minoritario, che mise in campo e coltivò obiettivi ambiziosi, talvolta addirittura velleitari; che animò il pensiero e l'azione sindacale traendo alimento dalla migliore tradizione riformista, fatta di serietà, rigore, contaminata da un po' di sana utopia e a volte di radicalità. Non a caso la direzione di Vigevani, come quella di Aldo Trepidi, si iscrive perfettamente in una cronologia che vede Luciano Lama negli anni '50 e Sergio Cofferati negli anni '80 segretari generali della categoria.

All'inizio degli anni '70 avevamo dietro le spalle le lotte e i successi dell'autunno caldo, un movimento che aveva avuto i suoi punti di forza in Pirelli, nel Petrolchimico di Marghera, in Michelin, alla Carlo Erba, in Saint Gobain, e in tanti altri stabilimenti. Le vertenze contrattuali e aziendali avevano sancito l'affermazione di migliori condizioni economiche e normative e il primato di un nuovo protagonista sindacale, il Consiglio di Fabbrica.

Fausto arriva nei chimici in quella delicatissima fase storica nella quale si anima il tentativo di proiettare le vertenze aziendali e contrattuali in un progetto di più ampio respiro che ha come perimetro l'intera struttura economica e sociale del Paese. Gli anni '70 avviano un ciclo di lotte teso a legare la fabbrica alla società.

Il rapporto tra politiche rivendicative e politiche economiche e industriali diventa il terreno nuovo sul quale l'insieme del sindacato e i chimici devono misurarsi. Questo approccio è in parte conseguente alla necessità di opporsi al tentativo padronale di rimpossessarsi del controllo della forza-lavoro, ma è anche frutto di una lungimirante capacità di prevedere o quantomeno intuire l'inquietante fragilità del tessuto produttivo, i rischi di una sua crescente marginalizzazione negli scenari competitivi internazionali.

La FILCEA, proprio a partire dai grandi gruppi chimici, tenta di costruire una linea capace di consolidare i rapporti di forza nei luoghi di lavoro, in stretta saldatura con la lotta per le riforme e la programmazione. Le vertenze di gruppo e di settore sono il perno di questa strategia e si fondano su piattaforme di interesse generale: il rapporto tra chimica, agricoltura, edilizia popolare e abbigliamento; lo sviluppo della chimica secondaria e fine; il legame tra industria farmaceutica e riforma sanitaria.

Questo tipo di impostazione, che poi sarà chiamata "programmazione dal basso", implica una evoluzione intersettoriale delle vertenze, e quindi la costante ricerca di alleanze sia all'interno del movimento sindacale sia al di fuori di esso. La fabbrica, l'Azienda, il Gruppo, diventano il catalizzatore di un processo di estesa aggregazione sociale.

Si tratta di un disegno originale, ma quanto mai complesso e di difficile realizzazione, come dimostra l'esiguità dei risultati raggiunti. Su di essi pesano errori soggettivi del sindacato, un quadro politico inadeguato a innescare un reale processo riformatore, e una situazione economica sempre più critica a livello nazionale e internazionale. In questo contesto spicca la drammatica involuzione

dell'industria chimica italiana, che già allora, invece di scommettere sulla ricerca, le tecnologie, la qualità dei processi e dei prodotti, è invece afflitta da intrecci spesso perversi tra politica e affari, da un uso strumentale dell'intervento pubblico in termini di potere e con caratteristiche meramente assistenzialistiche.

E' significativo ricordare che in quegli anni è il sindacato guidato da Vigevani e non il padronato a parlare di sfide sulla produttività, sulla efficienza, sul migliore utilizzo degli impianti. Né è casuale che nelle stesse rivendicazioni aziendali è sempre il sindacato a farsi portatore di proposte di una nuova organizzazione del lavoro, che assume il superamento dei modelli fordisti e tayloristi, sostituendoli con il lavoro di gruppo, ad isole o ad aree. Qualità del lavoro e qualità della produzione diventano due facce della stessa medaglia. Anche per quanto riguarda le politiche salariali si afferma allora il superamento delle paghe di posto, del cottimo, e degli automatismi, a favore di un più forte rapporto tra salario, professionalità e qualità del lavoro.

Nel '76 si afferma un nuovo diritto contrattuale, la cosiddetta "prima parte dei contratti", che regolamenta l'accesso del sindacato alla informazione sugli investimenti e l'occupazione. Pur in un clima di forte tensione sociale fu quello forse il primo embrionale approccio a quella filosofia che molto tempo dopo condurrà alla politica della concertazione.

Il 1977 è l'anno della "svolta dell'EUR", l'Assemblea dei quadri e delegati CGIL CISL e UIL che esprime il più alto e generoso tentativo del sindacato di farsi "soggetto generale", assumendo fino in fondo la responsabilità di dare risposte in positivo alla crisi che in modo sempre più incalzante ha investito il Paese, dovendo al contempo fronteggiare il fenomeno terroristico e i tentativi di attacco alle istituzioni e allo stesso regime democratico.

I chimici sono portatori di una lettura dell'EUR in chiave offensiva, finalizzata a coniugare politica di austerità e lotta all'inflazione al rilancio della politica delle riforme, del risanamento della economia, assumendo come centrale il tema del Mezzogiorno, con il superamento della logica delle "cattedrali nel deserto" a favore di una intensa focalizzazione degli investimenti al fine di riequilibrare il peso tra le due Italie.

La scelta meridionalistica trova riscontro in una grande manifestazione tenutasi a Brindisi il 19 maggio 1977.

La manifestazione ha dunque luogo appena 10 giorni dopo il ritrovamento del corpo di Aldo Moro, assassinato dalle Brigate Rosse. Circostanza questa, assieme alle innumerevoli assemblee in fabbriche, spesso "difficili", che rivela un grande significato circa la tenuta del movimento per la difesa della democrazia.

Va inoltre considerato che la manifestazione dei chimici, a differenza di quella dei meccanici alla fine del '77, si inserisce pienamente, arricchendola, nella nuova strategia che il sindacato ha scritto nella Assemblea dell'Eur. Probabilmente è proprio in questi avvenimenti che è possibile rintracciare l'origine di una divaricazione che si trascinerà per tutta la prima metà degli anni '80.

Sia il settore chimico sia quello metalmeccanico si trovano a fronteggiare una crisi gravissima, con minacce di licenziamenti di massa e un sostanziale smantellamento dell'apparato produttivo. Ma la risposta sindacale è molto diversa nei due settori.

In FIAT la reazione operaia ai licenziamenti si sostanzia nella occupazione della fabbrica, nella frattura tra “tute blu” e “colletti bianchi”, e ha il suo epilogo con la marcia “dei quarantamila”. La chiusura della vertenza, a prescindere dai risultati, simboleggia la chiusura di un ciclo: i lavoratori rientrano in fabbrica divisi, con un accordo vissuto come una sconfitta.

I chimici accettano invece di misurarsi sino in fondo con la crisi, contrattando con Governo e imprese programmi di razionalizzazione che produrranno tagli occupazionali diffusi, ma distribuiti in modo da mantenere in vita tutti gli stabilimenti. Ma la differenza sostanziale tra quel pezzo di storia dei meccanici e quello dei chimici non sta tanto nel risultato contrattuale, quanto nella diversa concezione della vertenza e della sua gestione. I chimici, come i meccanici, escono sconfitti rispetto agli obiettivi di rilancio dell’industria, ma sviluppano nella mobilitazione una forte capacità di gestire anche i processi più difficili senza intaccare la risorsa più preziosa rappresentata dalla tenuta del rapporto unitario tra e con i lavoratori.

Il “modello chimico” è sostanzialmente incentrato su un trionomio: misurarsi con i processi di cambiamento, tenere unito il movimento e creare forti alleanze, ricercare sintesi adeguate tra diverse categorie di interessi. Questo modello è fortemente improntato dalla personalità di Vigevani. Lo ritroviamo nelle lotte per il miglioramento delle condizioni ambientali, quando non era facile sottrarsi al ricatto che contrapponeva il lavoro all’inquinamento. Lo ritroviamo nella cura paziente del rapporto con i tecnici, quadri e ricercatori chiamati ad avere piena rappresentanza nei Consigli dei Delegati e a contribuire in modo determinante alla definizione delle strategie sindacali sui temi più complessi delle ristrutturazioni, delle riorganizzazioni, delle stesse politiche ambientali.

In quegli anni si è creato un laboratorio di valore straordinario che risulterà tanto più prezioso nel decennio successivo, quando emergerà in tutta la sua drammaticità la crisi della chimica di base e secondaria, quando si assisterà ad un grottesco alternarsi di privatizzazione dei profitti e pubblicizzazione delle perdite, quando sarà evidente il fallimento della politica a guidare i processi economici del Paese.

La capacità di gestire i processi di ristrutturazione e crisi, di lottare e fare accordi anche in un contesto così difficile, è stato per alcuni il segno di eccessivo moderatismo, se non di vera e propria subalternità.

Per quanti hanno condiviso l’esperienza dei chimici resta invece la convinzione che un sindacato per sua natura deve sì lottare, ma senza mai perdere la bussola del negoziato e della ricerca della intesa. Il posizionamento di destra o di sinistra dentro il movimento sindacale non può essere autoreferenziale né riferito alla sola declamazione degli obiettivi, ma va legato ai risultati effettivamente conseguiti e alla capacità di tenere e forte il movimento in ogni fase della vertenza fino alla legittimazione degli accordi.

Credo di poter dire che Vigevani interpreta emblematicamente questo modello, sia nella direzione dei chimici, sia nelle successive esperienze sindacali e politiche. Fausto è sempre stato un uomo di sinistra, ma di quelli, come si diceva una volta, capace di tenere i piedi saldamente ancorati per terra e capace, al tempo stesso, di levare lo sguardo verso il cielo.

Fino a poco tempo fa' l'appartenenza politica in CGIL era un elemento netto di distinzione. Le logiche e la disciplina di componente erano ancora fortemente cristallizzate. L'essere socialisti o comunisti significava appartenere a due famiglie vicine ma diverse.

Questo fenomeno era presente anche nei chimici ma in forme e intensità assai diverse. L'essere parte di una straordinaria esperienza che, nata in una categoria avrebbe poi contaminato l'insieme della confederazione, ha creato un senso di identità che si è addirittura sovrapposto alla appartenenza politica.

Ciò è stato il frutto di un pensare e di un agire in comune che ha prodotto importanti risultati ma anche cocenti delusioni. Che ha comunque lasciato una traccia, ha fertilizzato un terreno che darà frutti importanti nella storia degli ultimi due decenni.

Se oggi, ad esempio, non ha più senso distinguere nella CGIL tra ex-socialisti e ex-comunisti, è stato anche perché nel nostro passato ci sono stati uomini come Vigevani capaci di esprimere un pensiero originale, di avere la mente libera da schemi predefiniti.

Un dirigente a volte spigoloso, ma nei confronti del quale non potevi, non puoi non provare un grande rispetto, una grande stima e un profondo affetto.

Fondazione G. Di Vittorio

Carlo Ghezzi

Dunque Fausto Vigevani viene chiamato a dirigere la Camera del Lavoro di Novara nel 1968, è una Camera del Lavoro storica, ricca di tensioni e poverissima, vi opererà fino al 1973.

Qui vivrà la esplosione delle lotte sociali e studentesche del 68\69, di lotte operaie dure in quel territorio, in particolare in Montefibbre, saranno anni di crescita del ruolo e della funzione generale del sindacato, della sua forza, delle sue risorse, del suo protagonismo, qui troverà anche un gruppo dirigente comunista profondamente diviso con tante simpatie per il gruppo del Manifesto.

Qui dirigerà bene, attorniato da un gruppo dirigente ricco di personalità che assumeranno funzioni importanti nella CGIL degli anni successivi, Fausto Bertinotti che dirige i tessili, Ferruccio Daniini i poligrafici, Fulvio Perini e Silvano Silvani sono impegnati nei chimici.

Nel 1973 verrà chiamato alla Segreteria nazionale del sindacato chimici della CGIL, la FILCEA diretto da Trespidi, assumerà la direzione del comparto della gomma.

Dirige un comparto produttivo capace di scelte sindacali innovative, dalla costruzione di piattaforme rivendicative sulle questioni di politica industriale, alla sperimentazione di una organizzazione del lavoro ad isole con il superamento dei cottimi individuali, alla organizzazione di scioperi internazionali con i lavoratori inglesi della Dunlop.

In quegli anni ho avuto la occasione di conoscerlo e di lavorare con lui, ero funzionario di zona dei chimici a Milano Bicocca e Sergio Cofferati era componente l'Esecutivo del Consiglio di Fabbrica della Pirelli. Con Sergio, Fausto lavorerà a lungo gomito a gomito e costruirà nel corso degli anni, condividendo tante esperienze di lavoro comune, un rapporto politico e personale molto stretto e molto intenso.

Della esperienza di Fausto ai chimici vi ha parlato in modo approfondito Fulvio Vento.

Nel 1981 Vigevani è chiamato in Confederazione a sostituire Silvano Verzelli nella Segreteria della CGIL, dove insieme a Sergio Garavini seguirà il dipartimento sindacale, coordinando l'industria e l'energia. Sono anni di grandi ristrutturazioni industriali, con il declinare del grande ciclo fordista, è la terza rivoluzione industriale, quella informatica che avanza ed il sindacato che stenta a prenderne le giuste misure. Fausto assume la direzione dell'ufficio industria all'indomani della sconfitta subita alla Fiat con i 35 giorni davanti ai cancelli.

Sono anni difficili, logorati dal tormentone sulla scala mobile.

A San Valentino Fausto non condivide le posizioni che vengono assunte dalla maggioranza della CGIL, dà battaglia politica, tosta, spigolosa come nel suo stile, senza reticenze.

Come in altre stagioni suonano sirene stonate, si parla per un periodo breve della possibilità di costituire un sindacato riformista, senza i comunisti, Fausto non degna tale discussione di considerazione alcuna, mentre è protagonista nella primavera del 1984 con Luciano Lama, della assemblea dei delegati della CGIL che si tiene a Cianciano, per parlare di contrattazione articolata, del mestiere del sindacato.

Vigevani si appassiona alle questioni fiscali, fino a divenirne il responsabile per la CGIL capace di analisi, di iniziativa politica e di proposta, ma anche di qualche polemica con la politica, nel dibattito sui compiti del sindacato, se questi cioè dovesse essere portatore solo di esigenze di equità fiscale per lavoratori e pensionati, oppure se fosse abilitato a costruire un disegno di proposte coerenti ed organiche che riguardassero tutti i ceti sociali, anche quelli che non rappresentava direttamente. Saranno questi i temi sui quali si costruiranno delle piattaforme unitarie e delle grandi manifestazioni nazionali che dopo i difficili metà anni ottanta, che porteranno lavoratori e pensionati in piazza per un fisco più giusto nel 1987 ed 88, segnando così la ripresa della iniziativa unitaria.

Ma avanzavano stagioni nuove, cadeva il muro di Berlino ed Occhetto annunciava alla Bolognina la svolta del PCI. Il giorno successivo la CGIL aveva indetto a Firenze la sua Conferenza di Organizzazione, nella quale per la verità di Organizzazione si parlò ben poco.

Molti tra coloro che sono oggi presenti si ricorderanno di certo il discorso che vi tenne Fausto, incentrato sulle grandi e nuove potenzialità che si aprivano a sinistra, sulla possibilità di superare finalmente antiche ferite e vecchie divisioni politiche e sociali.

L'intervento di Vigevani fu accolto da un applauso interminabile, come diceva Lama, aveva saputo parlare al cuore ed alla intelligenza dei quadri della CGI, rigoroso e spigoloso come sempre ma portatore di valori e di passioni profonde.

Si sarebbe andati invece verso una stagione difficile, la fine della cosiddetta prima Repubblica, la diaspora socialista, i travagli dell'area comunista, la discesa in campo infine di Berlusconi.

La CGIL lo chiama ad un nuovo incarico, gli chiede di dirigere la FIOM, è il primo socialista che assume tale incarico dopo Bruno Buozzi.

Viene chiamato a dirigere quella che era allora la più grande categoria del lavoro dipendente, ma una categoria profondamente divisa e lacerata. Al Congresso della FIOM non è possibile realizzare le condizioni per rieleggere a Segretario Generale Angelo Airoidi, la categoria ha alle spalle un contratto difficile del quale non si sarebbe votata né la piattaforma, né l'accordo conclusivo.

La categoria che ha alle spalle la grande ed innovativa esperienza di democrazia e di partecipazione della FLM, non riesce a trovare in equilibrio tra esigenze di unità e costruzione di strumenti che permettano di affrontare e sciogliere i nodi che vengono aggrovigliati da punti di vista diversi e contrastanti. Fausto accetta di andare in FIOM con orgoglio e grande curiosità, portatore di una storia e di una cultura molto diversa, quella maturata con i chimici, considerati da molti, moderati e pragmatici, se non un po' destri, Vigevano lo sa, è chiamato a dirigere una FIOM, che è incapace di individuare ed esprimere dal proprio interno la responsabilità più alta.

Dirigerà dunque la FIOM per tre anni, tre anni difficili, contrassegnati dalla crisi del sistema politico, dalla pesante crisi economica degli anni 1992 e 93, dalla crisi che esplose in CGIL dopo l'accordo del 31 luglio del 92, con le dimissioni di Bruno Trentin e la sua partenza per la Corsica.

Fausto partecipa a quella fase, sempre con la sua personalità forte, non derogando mai dal suo stile di direzione, ne ebbe mai atteggiamenti condiscendenti o viziati da qualche forma di opportunismo accomodante. Penso siano stati quelli gli anni più difficili e più sofferti della sua lunga militanza sindacale. Passerà poi all'impegno diretto in politica.

Ricordo il suo orgoglio di militante socialista, permettetemi di soffermarmi su un ultimo piccolo episodio. Quando Jospin vinse le elezioni in Francia e ne divenne il Primo Ministro, Fausto si precipitò in CGIL, era entusiasta, fece praticamente il giro di tutti gli uffici di Corso Italia dicendo ad ognuno che incontrava, che negli anni novanta, in uno dei paesi più avanzati e più civili dell'Europa e del Mondo, veniva eletto per governare una persona che si definiva un socialista.

Ma soprattutto che aveva l'orgoglio di dichiararsi socialista senza aggiungere altri aggettivi.

Associazione "Labour" Riccardo Lombardi Mauro Beschi

E' fin troppo banale affermare come la Associazione Labour – R. Lombardi non sarebbe nata senza la presenza e la spinta vitale di Fausto Vigevani.

Era evidente fin dall'inizio l'elemento propulsore di questa scommessa che non sarebbe decollata senza la sua autorevolezza e la sua rigorosa coerenza politica.

Forse è interessante scavare intorno alla discussione ed al percorso che hanno portato alla costruzione di una esperienza che ha coinvolto, intorno a Fausto, molti di noi, provenienti in prevalenza dal Sindacato e con una caratterizzata scelta ideale che ci aveva collocato, dentro il P.S.I., nella "sinistra socialista".

Erano gli anni della crisi dei Partiti e dello stesso P.S.I., una crisi che noi tutti, con Fausto in testa, rifiutavamo di leggere solo nella sua chiave giudiziaria. Certo avevamo presenti le forzature giustizialiste, il grande consenso popolare, alimentato da poderose campagne di stampa, verso i magistrati di "mani pulite" e ne vedevamo con chiarezza le implicazioni populiste e dell'antipolitica, tuttavia negavamo, con nettezza, che la natura della crisi del Partito Socialista fosse interpretabile come il risultato di una congiura giudiziaria.

Non ci persuadeva per nulla questa giustificazione, la consideravamo debole, difensiva e foriera di confusione verso i militanti socialisti.

Occorreva, invece, capire e spiegare perchè un Partito che, dopo la caduta del Muro di Berlino, aveva vinto la battaglia ideologica con i comunisti invece di essere vissuto come punto di riferimento centrale per il futuro della sinistra italiana si contorceva in una agonia mortale ormai privo di slancio politico e di credibilità.

La convinzione di Labour era che si dovesse prendere atto della irrimediabile incapacità per il P.S.I., ed il suo gruppo dirigente, di essere identificato come credibile interprete della nuova fase politica, condannato come era da un pesante affaticamento della sua azione e, soprattutto, minato da una grave crisi morale.

Oggi, forse, queste analisi e questi giudizi possono essere largamente condivisi ma in quei mesi essi erano assai isolati e noi accusati di scarso patriottismo, se non di boicottaggio.

La discussione che invece avevamo intrapreso con Labour era, al contrario, segnata da una impegnata assunzione di responsabilità con l'obiettivo, certo avendo ben presente la nostra ridotta dimensione ed organizzazione, di offrire un punto di riferimento per i militanti socialisti e, soprattutto, di fare onestamente i conti politici con gli errori del passato e delineare una proposta per l'immediato futuro.

In ciò eravamo facilitati da una intensa discussione che ci veniva dalla consuetudine nella CGIL e dalla passione che avevamo messo nel capire le novità del dopo 1989.

Avevamo condiviso la visione che Fausto aveva esposto in un indimenticato intervento svolto alla Conferenza di Organizzazione della Cgil nel novembre 1989.

In quei giorni prendeva irreversibilmente corpo lo sgretolamento del "blocco comunista" e Vigevani ne seppe cogliere subito la grande opportunità liberatrice di nuove energie e nuove prospettive.

Così commentava: *"In nome degli Stati guida, dei blocchi economici e militari contrapposti, delle sfere di influenza, in quarantaquattro anni si sono consumati nel Mondo ignominie e tragedie contro i diritti, la libertà, l'indipendenza di milioni di uomini, Paesi, Stati.*

Ad est e ad ovest.

In tanti anni milioni di uomini, di lavoratori, di intellettuali, di democratici e di progressisti non hanno saputo e potuto esprimere tutto il potenziale di libertà, di giustizia sociale, di solidarietà che pure sentivano come un bisogno, come un dovere.

Quanti uomini, quante forze costrette dentro lo schema rigido dei blocchi contrapposti, in nome di valori e diritti di libertà e democrazia insopprimibili, sono stati portatori anche di istanze di conservazione sul terreno economico e sociale.

Oppure quanti uomini, lavoratori, militanti non hanno visto riconoscere le loro idee, le loro proposte, il loro impegno perché non inscrivibili nello schema ideologico e politico dello schieramento precostituito.

Ma ora..... non più conservatori o progressisti per autodefinizione, una volta per tutte.

Non più, quindi, cittadini, uomini, forze, sindacati dentro blocchi, schieramenti, sfere di influenza, ma uomini, forze, sindacati del mondo. Di un mondo nel quale la lotta democratica, il conflitto so-

ziale, la competizione tra i valori della solidarietà e dell'eguaglianza e le spinte individualistiche, la difesa dei privilegi potranno confrontarsi senza ipoteche, in libertà, in democrazia”.

E' con questo orizzonte che Labour cerca di operare identificando, già allora e, probabilmente, tra i primi, la via maestra della propria azione: la costruzione di un nuovo soggetto che si richiamasse al socialismo europeo fondato sulla più ampia unità delle forze della sinistra.

Fausto richiamava tutti a questa necessità ma, come sempre, partiva dalla responsabilità propria e della sua area politica.

“Il sostegno convinto - ci diceva in quel periodo - ad un'alleanza forte di centrosinistra per sconfiggere la destra non attenua il bisogno e la necessità di una sinistra più forte e più grande in Italia. I socialisti, se tali sono rimasti, se vogliono rimanere all'altezza di una grande tradizione hanno l'obbligo di concorrere a questo obiettivo..... Per farlo hanno l'obbligo di essere molto rigorosi con se stessi, prima che con gli altri: sono infatti troppo piccoli e dispersi per affidare alla tattica, al piccolo cabotaggio, al teatrino della politica spicciola e quotidiana le ragioni della loro esistenza e del loro ruolo.

I socialisti italiani devono superare il paradosso per cui, mentre il Pds è membro dell'Internazionale socialista, membro del Partito socialista europeo e dichiara di volersi muovere in questa direzione, loro, i socialisti italiani, si ritraggono, costituiscono partitini, scelgono il centro, si affidano alle nostalgie, più spesso ai rancori.”

La scelta era per noi assai netta, corrispondeva ad un dovere che sentivamo come primario: la costituzione di un partito socialista moderno, che concorre alla costituzione di un'alleanza progressista di governo e di una nuova e più moderna pratica di tutela sociale, che recupera la sua identità riformatrice a partire dalla riaffermazione di una visione politica che assegna al lavoro un ruolo centrale per lo sviluppo del Paese, lavoro come parametro di ogni forma di cittadinanza sociale.

In questa nuova sfida Vigevani, con il nostro pieno sostegno, si buttò a capofitto intessendo relazioni, promovendo riunioni, cercando di collegarsi ad altri Compagni come Carniti, Ruffolo, Bogi, Benvenuto per dare slancio al processo di costituzione di questo nuovo soggetto politico, firmando con alcuni di questi l'“appello per l'unità della sinistra riformista” insieme a Norberto Bobbio e Antonio Giolitti.

Questo processo non sempre è stato lineare ed il giudizio che noi davamo delle difficoltà partiva certo dal prendere atto dalle nostre modeste forze e della insufficiente capacità di mobilitare consenso ma ci portava anche a criticare le modalità di discussione e di percorso per la costruzione di quella operazione politica che è stata denominata “la cosa due”.

Intravedevamo un eccesso di superficialità, se non di opportunismo, nel fare i conti ciascuno con la propria storia, una inadeguata analisi sulle necessità della nuova fase, una insufficiente discontinuità rispetto alle vecchie pratiche politiche e, più in generale, una colpevole disattenzione verso la partecipazione democratica.

L'insufficiente coerenza tra l'obiettivo politico che la sinistra si proponeva (la costruzione del nuovo soggetto socialista) e le scelte programmatiche, organizzative e di coinvolgimento

dei militanti veniva visto come un rischio ed un prezzo serio che prima o poi avrebbe dovuto essere pagato.

“L’entità e la distribuzione di questo prezzo – sosteneva Vigevani, con una lungimiranza che arriva ai nostri giorni - saranno tanto più gravi se si arriverà a una situazione in cui la destra, vincente grazie ai ritardi della sinistra, lascerà il passo solo in virtù dei propri errori”.

La sinistra saprà diventare punto fermo di riferimento quando saprà produrre programmi discussi e condivisi, poiché, aggiungeva Vigevani, *“la sinistra avrà programmi degni di questo nome solo quando migliaia di persone, centinaia di sezioni, di circoli, associazioni e movimenti li avranno costruiti e definiti”.*

Dopo la Convention di Firenze, con la conclusione del percorso che ha portato il PDS a trasformarsi in DS, la azione di Labour si orientava in due principali direzioni: la prima, attraverso il lavoro fondamentale di Vigevani e di Renzo Penna, sul versante della ricerca politica e programmatica che avveniva attraverso le relazioni con altri parlamentari e con la costituzione di Circoli e Centri di iniziativa a livello locale; la seconda attraverso lo studio e la riflessione su temi specifici che, nel nostro intento, dovevano consentire alla Associazione allo stesso tempo di offrire contributi di merito alla discussione e , per le caratteristiche degli argomenti scelti, di diventare occasione di stimolo e spinta per l’innovazione dell’agire politico.

Vennero pubblicati diversi “Quaderni” ispirati ad argomenti controversi o accantonati.

Parlare di declino del nostro processo industriale, non oggi ma cinque sei anni fa, era un modo per richiamare una priorità dimenticata che doveva, invece, essere pienamente assunta; parlare di energia o telecomunicazioni era una occasione che volevamo offrire per evitare politiche puramente adattative e di risulta evidenziando, al contrario, un legame da riconquistare tra politiche economico-finanziarie e progetto industriale; parlare di pensioni era dimostrazione di una voglia di non accontentarsi del quotidiano e di stimolare una ricerca, una analisi delle trasformazioni per anticipare, senza essere condizionati dalle emergenze, tendenze di fondo dei processi sociali; parlare di fisco voleva significare contrastare esplicitamente le pericolose teorie dello “stato minimo”, che tanto fascino avevano prodotto anche a sinistra, riconfermando la centralità di uno strumento sia per il suo evidente peso e ruolo nelle scelte di politica economica, sia per la sua funzione redistributiva, sia per la sua capacità di definire la qualità civile e democratica di un Paese. Come si può notare erano tutti temi che, a distanza di anni, la discussione di questi mesi ripropone anche con quelle riflessioni autocritiche che in qualche modo quei quaderni anticipavano.

La terza fase di Labour si accompagna con la conclusione della esperienza parlamentare di Vigevani. La storia della mancata ricandidatura segna un elemento di discussione critica sulle modalità con cui i Ds, potremmo però dire i Partiti in generale, affrontano il tema della selezione dei gruppi dirigenti. Sono modalità essenzialmente autoreferenziali, chiuse nelle quali poco contano i percorsi personali, tanto più quando il sistema elettorale produce nuovi problemi di equilibrio tra i componenti di una coalizione. Nel caso di Fausto si può parlare di un atteggiamento del Partito poco riguardoso di un impegno e di una lealtà politica che avrebbero meritato un trattamento diverso e più trasparente.

Quando Vigevani ci comunicò di aver rifiutato la candidatura che gli era stata proposta, non più quella nel suo vecchio Collegio, ma in uno nuovo, considerato meno sicuro e gradito, vi fu una discussione vivace nella nostra Associazione ed anche un mio personale dissenso riguardo alla decisione.

Ma di fronte alle sue argomentazioni che sottolineavano non tanto il problema del maggior rischio per l'elezione, poiché, si potrebbe dire, l'uomo dava il meglio di sé nelle sfide più difficili; di fronte alla sua critica che si concentrava sulla insopportabilità di un percorso che lo aveva portato, senza nessuna discussione precedente, senza una valutazione del suo lavoro, delle relazioni costruite con Compagni, Sezioni, Istituzioni, a dover decidere in poche ore di condividere o meno una proposta, devo dire che non potevamo che accettare la sua risposta finale.

Era un modo, in sostanza, per riconoscere la coerenza di Fausto verso una visione della politica fatta certo di dure battaglie, scontri ma anche di rispetto delle persone, della militanza e fondata, soprattutto, su regole democratiche condivise e praticate.

Accanto a queste ragioni a molti di noi era parso che quella rinuncia evidenziasse anche una sorta di disincanto verso la politica, una politica che faticava a far emergere la sua funzione progettuale e morale, una politica maggiormente segnata dalle leadership mediatiche, dalle semplificazioni del messaggio e non più capace di diventare movimento educatore e di emancipazione.

Di fronte a ciò in Vigevani scatta la voglia di ritornare allo studio ed alla ricerca e nel contempo accelerare, attraverso il suo impegno nella Associazione, la costruzione di nuove forme di rapporto con i militanti cercando di allargare, oltre il Partito, le occasioni di discussione politica attraverso Circoli e associazioni locali.

Per questo il lavoro di Labour proseguiva, certo con la difficoltà in più di aver perduto la propria rappresentanza parlamentare poiché, oltre alla rinuncia di Fausto, anche Renzo Penna era uscito sconfitto in un Collegio peraltro reso impossibile dalla ricostituita alleanza tra Centro destra e Lega. Tuttavia il rapporto tra di noi rimaneva saldo e dava luogo ad una importante e bella discussione nel periodo a cavallo del 2002. Le grandi lotte della Cgil e i problemi dell'unità sindacale di cui Vigevani era sempre stato attento ed interessato osservatore. Lo sviluppo dei movimenti, la polemica accesa sulla guerra e le manifestazioni per la pace. La dialettica interna ai Ds cui noi davamo una lettura che ne evidenziava sia la natura politica che di assestamento tra gruppi dirigenti. La già visibile deriva cui ci stava indirizzando il centro destra non solo sul versante economico-sociale ma, soprattutto, di fronte allo sfibrarsi del tessuto civile ed alla rottura del "contratto sociale" tra cittadini e Stato.

La stessa scelta riguardante la collocazione dei militanti di Labour nel dibattito dell'ultimo Congresso dei Ds che alla fine portò a condividere la mozione di Berlinguer avvenne dopo discussioni tese e appassionate.

In particolare Vigevani scelse soprattutto di valorizzare le questioni riguardanti i valori che hanno caratterizzato la sua vita, il valore dell'eguaglianza, la difesa intransigente dei diritti, una visione sociale che costruisce intorno al lavoro ed alla sua valorizzazione le regole di funzionamento e coesione della società.

Negli ultimi tempi la discussione e la iniziativa di Labour è stata condizionata, scandita quasi dalla malattia.

Abbiamo diradato le riunioni collettive, sostituite da colloqui personali che, tuttavia, non perdevano in passione e lucidità. In molti di noi si avverte oggi la mancanza di Fausto, un riferimento così importante per interpretare una fase tanto tumultuosa e complessa della vita del Paese e della Sinistra. Sarei stato personalmente curioso di condividere con lui, tra le altre cose, un giudizio intorno alla "lista unitaria" la quale incarna certamente un progetto legittimo ma che lascia attoniti in riferimento al percorso democratico, alle modalità di decisione che ormai, avendo già escluso i militanti del Partito dalla possibilità di decidere, assegnano al voto degli elettori la validazione di una operazione che ha straordinarie implicazioni sulla collocazione ideologico-progettuale e valoriale del nuovo soggetto, sulla sua rappresentanza sociale, sulla sua collocazione nel panorama internazionale.

La storia della Associazione Labour-R.Lombardi è stata in gran parte la storia di una parte importante della vita di Fausto Vigevani.

Oggi nel ricordarlo ad un anno dalla scomparsa intendiamo onorarlo riconfermando il nostro impegno per continuare, pur senza di lui, nel lavoro per una sinistra più grande, e più forte e più socialista.

Fausto Vigevani Senatore della Repubblica Onorevole Pierluigi Bersani

Avete fatto bene a fare questa cosa per Vigevani e - come abbiamo ascoltato - la cosa è riuscitissima perché il prodotto è buono, altrimenti queste cose non si riesce a farle.

Ho accolto molto bene questa iniziativa su Vigevani e sono molto dispiaciuto per non aver partecipato all'inaugurazione della biblioteca di "Villa Braghierf", ma in quei giorni era scoppiato il caso "Parmalat" - ben noto a tutti - ed io ero dovuto andare ad alcuni incontri molto burrascosi che si erano tenuti a Collecchio; però il fatto che ci sia qui anche il punto di un ricordo vivo di Vigevani attraverso il suo "fondo librario" mi pare la cosa più importante che abbiamo sentito stamattina e mi pare proprio una cosa importante perchè ricorda la memoria, il futuro e la possibilità che le nuove generazioni rendano migliori le condizioni di vita attraverso il ricordo; e quello che è stato Vigevani lo abbiamo sentito da tante relazioni.

Parliamo spesso di unità di governo, io parto da questo; sono stati quelli anni molto difficili, molto tesi perchè il compito che c'era da svolgere era molto, molto complicato e in quei frangenti c'è poco tempo per incontrarsi e per parlare.

Io in quel periodo Fausto non l'ho conosciuto come uomo "spigoloso", parola molto usata oggi, ma l'ho vissuto come uno che tirava il carro, qualcuno che lavorava in squadra per la squadra, molto preciso, molto sobrio e a me, vedendolo da là, veniva in mente proprio un piacentino; poteva essere di Perino o uno di Caste! San Giovanni; fatto così, con serietà, con sobrietà e convinto di quello che stava facendo, anche se -ripeto- su singoli punti con tante cose da discutere.

Lui arrivò nel '94 al Senato e si fece la prima , breve legislatura, quella del governo di sette mesi di Berlusconi e del Governo Dini . Fu un passaggio molto delicato che fu poi il preludio alla prima costruzione diciamo dell'Ulivo che avvenne negli ultimi mesi di quella legislatura e si trovò a vivere il passato e l'esperienza precedente di cui abbiamo ascoltato i tratti poi nel nuovo governo. Io l'ho incrociato di più nella seconda fase, diciamo quando era il Sottosegretario nella legislatura successiva e però ecco, certamente se poi con naturalezza Vigevani poté assumere dei ruoli di governo, fu anche perché in quella legislatura si impegnò molto prec:amente, molto a fondo sui temi che erano temi sociali, temi economici e temi fiscali, e credo - io lì non c'ero ma sentendo un po' i relatori - credo di capire che lì venne fuori quello che spesso viene fuori in questi passaggi da esperienze di sindacalista, esperienza di politica o di governo.

Una cosa che ho visto spessissimo è che l'esperienza di sindacalista orienta fortemente ad esperienze di governo, più di quello che uno possa immaginare, e anzi ti dà degli strumenti e dei presupposti molto importanti per la gestione; perché noi di "navi scuola" per l'amministrazione italiana molte non ne abbiamo ed i partiti poi funzionano fino ad un certo punto in questa chiave. E poi uno potrebbe aggiungere, e sarebbe interessante e specifico magari se un sindacalista che è stato dei chimici - il che è ancora più importante - oltre che suo amico e che è qui dopo aver diretto la più grande municipalizzata d'Italia, il Sindaco di Ferrara ci dicesse qualcosa in merito. Ricordo quello che dicono i ferraresi e cioè che "ha saputo fare il sindaco" e qualcuno ora spera che faccia il sindaco di Bologna. ;a parte le battute credo che questi settori dell'economia italiana a larga economia di scala, settori già da tempo internazionalizzati settori nei quali gli investimenti contano molto, settori che interagiscono con il territorio e con l'ambiente; settori di questa complessità sono per esempio una scuola molto importante.

E se ci mettiamo tutto il resto dell'esperienza sindacale, soprattutto di un sindacalista -appunto come ricordava Bellocchio prima -che voleva conoscere anche le buste paga, quando arrivi in Parlamento porti lì un sapore di concretezza e di padronanza non avvocatessa, diciamo in senso peggiore, di problemi in un luogo che è fatto per "parlare", come dice la parola stessa, fa una certa impressione. E lui era così, così molto sul tecnico al tempo della riforma Dini che fu il "plus" della vicenda programmatica di quegli anni e poi delle pensioni; mi ricordo discussioni molto accese nelle quali lui non era molto d'accordo su alcune ricette che furono messe giù lì.

E' con questa abitudine alla discussione che si fece riconoscere come un possibile uomo di governo e poi venne il '96 e ven^~ la formazione del nuovo governo dell'Ulivo e ottenne il suo ruolo di Sottosegretario alle finanze con il Ministro Visco con delle deleghe che erano quelle del personale, che erano quelle dei Monopoli di Stato e che erano quelle riferite alla responsabilità di seguire diciamo la finanziaria la sua parte ufficiale, sostanzialmente il clou della sua attività era quello.

Ecco, io parto da quest'ultimo aspetto, seguire la finanziaria al Senato. Uno magari può pensare che sia una cosa così. E' un "Vietnam", fu un "Vietnam" al Senato in quei governi. Perché noi eravamo ai tempi - nel '96- dove avevamo veramente il paese abbastanza sull'orlo del precipizio perché in banca si parlava di consolidamento dei bot, e oltre alla crisi finanziaria c'era anche una crisi economica non solo latente; era ormai conclamata. Noi abbiamo fatto gli ultimi trimestri del '96 sostanzialmente piatti, con il PIL a zero. E noi dovevamo fare deficit/PIL e quindi dovevamo tirare giù il

deficit alla grande ma non "ammazzare il cavallo" perché ci voleva anche un po' di PIL per arrivare in Europa e questo era il punto. E furono mesi nei quali si fecero due manovre una da ventimila e l'altra da centomila o ottantamila ed alla fine la manovra era di centomila miliardi, la manovra nel '96. E facemmo quella manovra

E poi all'ultimo momento ci mancavano ancora diecimila miliardi (ottomila, una cifra così) di allora e con le gambe che tremavano mettemmo l'eurotassa e poi ci dicemmo: poi gliela diamo indietro agli italiani e si metteranno a ridere. Voglio ricordarlo perché non ci venne in mente allora di fare uri condono; sapevamo benissimo che potevano tirarli su i soldi che ci servivano ma l'idea era quella e qui mi allaccio a Vigevani perché lui incrociò, incrociammo allora una fase della politica che è fatta anche di queste cose: l'idea che si dovesse mettere sul pulito la situazione e che a poco a poco ci dovesse essere uno Stato più serio che seriamente chiedesse ai cittadini che facessero il loro dovere; a poco a poco, non è uha cosa semplice, né una cosa breve però bisognava cominciare; ecco naturalmente queste impostazioni sono quelle scelte portate in Parlamento dove esigono che - noi avevamo sei o sette voti di maggioranza - in Parlamento passino le proposte ; avevamo in quel periodo tre quarti della stampa contro, Confindustria faceva delle assemblee con i treni e con i pulmann nei palazzetti contro di noi: a volte fino a seimila imprenditori.

Questa era la situazione e noi la si affrontava seguendo per la parte economica e poi per quella fiscale l'aula parlamentare per questa battaglia parlamentare e quello era il dibattito sulla sostanza; i nostri avversari sostenevano la tesi che noi dovevamo abbassare drasticamente le tasse damblè perché questo avrebbe significato una ripresa veloce dello sviluppo e che avrebbe portato risorse alle casse dello Stato 'che era il meccanismo sul quale ironizzò Vigevani con strumenti contrastanti; e lui in molti interventi attaccò, anche duramente questo miracolismo fiscale della destra per cui la riduzione delle tasse è garanzia di crescita e di entrate, dicendo una cosa che io ho sentito, che ricordo e che è questa: "queste cose sono solo delle campagne elettorali non esistono nella realtà", con una affermazione direi abbastanza diciamo profetica. Ora al di là di questi lavori attorno alla finanziaria, lui essendo nella squadra di Visco lavorò ad un progetto molto profondo e radicale per l'aspetto organizzativo ed anche per i contenuti delle politiche fiscali; io credo che possiamo dare per la sua "quota parte" una parte di merito in questa avventura di grande cambiamento perché bisogna dirlo: in quegli anni, in quei governi si cambiarono tantissime cose e si fecero tantissime riforme, però secondo me uno dei lavori più incisivi, più radicali, più profondi fu fatto in quella partita, non c'è dubbio, non c'è dubbio; in mezzo a difficoltà grandi ma fu fatto un profondo rinnovamento i cui risultati francamente poi "cantano" perché basta guardare le carte e si capisce.

Se noi in quell'anno lì, a parità di aliquote fiscali tassavamo molto di più ci deve essere un motivo; incassavamo molto di più di quello che potesse derivare dall'andamento del fisco, perché evidentemente non solo c'era una capacità di incidere sulla evasione ma si era creata anche, a poco a poco, una psicologia in alcuni dati, in un Paese che è fatto molto di lavoratori autonomi e di ceti medi eccetera; l'idea che si dovesse "anche" pagare è una cosa che cominciava. Era scomparsa la frase "chi è un evasore fiscale e chi no"; ci si cominciava a mettere sul pulito con i dati che si conoscevano prima e attraverso la meccanizzazione, tutta quella roba lì. Era un lavoro faticoso!

Perché gli innovatori sono una "bestia" poco salutare; perché rinnovare la Pubblica amministrazione italiana richiede una fatica enorme, una determinazione incredibile e il rischio è di sapere che - dopo che hai lavorato due o tre anni - arriva uno che in 48 ore ti sbaracca tutto, perché a volte succede questo, no? Lì ci fu un lavoro enorme.

Quando si parla di personale nel settore di Vigevani, si parla di quaranta o forse di sessantamila persone, e ne furono messe in formazione quarantamila, forse di più. E se ne occupò lui di questo lavoro; trasformazione in agenzia, era tutto da cambiare il modo di lavorare e poi questa cosa dei Monopoli: lo ho provato a pensare cosa sarà mai. Ma intanto i tabacchi sono come il petrolio, quelle cose che nascondono altre cose (il maresciallo delle finanze che è qui ci può capire). 'Il tabacco è uno dei settori nei quali ci sono più strati di livello sotterraneo, più strati dell'immoralità, più appetiti, più lotte, più guerre e a volte di vere guerre; non solo di guerre così per dire. Ecco credo che dopo il petrolio c'è il tabacco e noi eravamo in una situazione molto complicata perché era un settore della Pubblica amministrazione con un sacco di difettucci, con conti che non tornavano e che con questa riorganizzazione e risanamento si volevano cambiare. Ecco, lui si occupò di questa "cosuccia" qua e la cosa si è conclusa adesso, nel 2003, ma tutta l'impostazione fu fatta allora. Tutta la riorganizzazione, la dismissione. Io dico questo: in tutto questo non si è perso un posto di lavoro e non si è fatta un'ora di sciopero in tutta questa partita e questo vuoi dire avere avuto molta attenzione, aver fatto molta fatica ed avere avuto anche molta capacità: di fare previsione, d' essere molto tecnici, quello di voler conoscere le cose.

E poi ci fu la fine di questa esperienza, la residua esperienza parlamentare e forse in quel frangente ci furono problemi. Lui fu uno che il "collegio" non se lo dimenticava mica; era uno serio anche in questo, no? Aveva buoni rapporti con il suo collegio. E poi nel 2001 io credo ce lo possiamo dire: ci fu un errore dei partiti, un limite dei partiti, diciamo anche, guardate, fu un frangente molto particolare; in quell'anno, in quelle vicende è successo di tutto. Perché in realtà non c'era chiarezza neanche dentro i partiti. Io adesso lo dico qui perché lo sento come un piccolo omaggio a Vigevani ma il partito per me disse no alla mia candidatura a Piacenza perché volevo andare a Bologna.

Avevano già messo fuori i manifesti per Bologna e poi per un giro di coalizione cambiò collegio. Queste cose e anche di questi errori se ne sono fatti molti e questo, certo, ha segnato un po' di incomprendimento e amarezza su di un percorso politico e rivendicato come un lavoro importante e di governo che invece, secondo me, ha lasciato delle tracce molto importanti e i segni di un lavoro che deve essere rivendicato come importante in una vicenda di governo importante. Ecco io voglio chiudere qui con questa idea di Vigevani, non l'unica, naturalmente; però questa idea di un uomo molto poco nelle cronache, molto appassionato, molto nel lavoro. Grazie

Conclusioni

Alberto Caravaggi

Ringrazio anch' io tutti i presenti ed in particolare i familiari e gli amici che hanno reso possibile questa bellissima iniziativa in ricordo del Senatore Fausto Vigevani. Straordinaria figura di sindacalista e uomo di governo. La sua biblioteca privata, che trova da oggi la sua sede in questa nostra

nuova struttura, ci aiuterà in futuro a non dimenticare il grande lavoro che Vigevani ha svolto nella sua vita a favore dei diritti dei lavoratori e della crescita della democrazia nel nostro Paese.

Invito tutti voi che siete qui a voler visitare la biblioteca che si trova al primo piano dell'edificio che ci ospita ed ha partecipare al piccolo rinfresco che ci è stato offerto dagli studenti e dagli insegnanti dell'Istituto per i Servizi turistici e per il Commercio "Alesando Casali" di Caste! San Giovanni.

Grazie di nuovo a tutti voi che siete qui oggi per questa grande dimostrazione di affetto alla memoria del Senatore Fausto Vigevani.

Presentazione del Premio Tesi di laurea
“Fausto Vigevani”

4 marzo 2004

Intervento di Sergio Ferrari

Ringrazio molto vivamente a nome di tutti gli aderenti all’Associazione “LABOUR - Riccardo Lombardi”, la prof. Paola Potestio e i proff. Paolo Leon e Sebastiano Fadda, che hanno accolto la richiesta di curare la selezione di una tesi di laurea da dedicare al ricordo di Fausto Vigevani. Devo aggiungere che il poter compiere questo gesto nella Facoltà dedicata al nome e al ricordo di Federico Caffè costituisce un elemento simbolico aggiuntivo di particolare valore.

Quando pochi mesi fa è scomparso Fausto Vigevani per noi è stato un momento molto doloroso perché non capita spesso di perdere una persona che era insieme un riferimento di vita, un compagno di ispirazione politica, una persona capace di trasmetterti, anche con il suo carattere poco socievole, la certezza di un comportamento rigoroso, di una sensibilità discreta e forte.

Immagino che a molti dei giovani presenti il nome di Fausto Vigevani possa non dire molto perché la sua vita, dedicata totalmente ad occuparsi della vicenda politica e sociale del Paese e a chi poteva disporre solo della dignità del suo essere una persona, un lavoratore, non era segnata dai momenti esterni, dalle pratiche del presenzialismo e tanto meno dalle frequentazioni delle cronache.

Erano queste sue caratteristiche di fondo a consentirgli di passare da incarichi di grande responsabilità sindacale alla vita politica, parlamentare e di governo senza discontinuità, senza quelle difficoltà che molto spesso si riscontano in percorsi di questa natura, rimanendo un riferimento coerente, attento, pronto a dissentire ma sempre disponibile a discutere, a impegnarsi in prima persona.

I professori che sono oggi qui e che in varie circostanze hanno avuto occasione di conoscerlo, potranno meglio di chi vi parla e che sente l’emozione del ricordo, dirvi qualche parola in proposito.

Io devo solo aggiungere qualche breve spiegazione del perché abbiamo ritenuto di ricordare Fausto Vigevani dedicandogli una borsa di studio. C’è parso la soluzione più coerente rispetto alla eventuale nota di stampa o alla intervista di qualche personaggio prestigioso, alla cerimonia, alla memoria personale.

Stiamo raccogliendo i suoi scritti, ma volevamo qualcosa che fosse ancora una volta rivolto al prossimo e una borsa di studio per uno studente meritevole è anche qualcosa che guarda avanti, che non fa clamore ma che segnala un futuro, che premia un impegno.

Forse questo anche Fausto, che detestava gli orpelli e le cerimonie, l’avrebbe accettato.

Discorso del Prof. Paolo Leon

Non dimenticherò mai gli anni tra il 1969 e il 1974, durante i quali, su stimolo di Luciano Gallino, studiavo i rapporti tra strategia e struttura delle imprese. Questo modo di porre il problema sollevato dal grande potere sindacale, si traduceva in una visione nuova dell'organizzazione del lavoro nell'industria. Una singolare convergenza si creava, all'epoca, tra il gruppo di ricerca cui appartenevo – che operava soprattutto sulla siderurgia – e le idee di Bruno Trentin, allora alla FLM. Ci s'infervorava sulla produzione ad isole, sulla responsabilità dell'operaio-operatore, sul contributo qualitativo del lavoratore alla produzione, sulla riduzione dell'alienazione tra lavoratore e prodotto del lavoro, sul *management by objectives* applicato al livello operaio (di reparto, di squadra). Tra le tante interviste fatte in quel periodo, incontrai Vigevani al sindacato dei chimici, e l'esperienza fu unica. Emerse immediatamente che il lavoro del settore chimico non aveva alcuna somiglianza con il lavoro metalmeccanico, e ciò che si pensava dovesse essere la nuova organizzazione del lavoro, era già apparentemente in vigore in buona parte dell'industria chimica (automatica, senza uso di energia fisica, con squadre responsabilizzate agli impianti, ecc.). Ora, poiché non vi era dubbio che anche nel lavoro chimico era presente lo stesso sfruttamento denunciato nel lavoro meccanico, le riflessioni intorno alla nuova organizzazione del lavoro e le progettazioni conseguenti, non avrebbero seriamente intaccato la struttura dei rapporti di produzione.

La sobrietà era la virtù maggiore di Vigevani, insieme con la profondità delle sue riflessioni, mai separando – nel suo pensiero – l'idea dalla sua possibile applicazione. Questa stessa combinazione di sobrietà e profondità Vigevani la esprime sia nel lavoro sindacale sia in quello parlamentare. In genere, non c'è alcuna scissione tra questi due diversi mondi e il lavoro politico, che per lui (e per tutti noi) è sempre presente dovunque ci si eserciti ad operare sulla realtà. La lezione che si trae dalla sua esperienza è che il c.d. riformismo di oggi è spesso figlio dell'opportunismo, non della riflessione. Se si guarda, infatti, al modo come si pongono rispetto alla realtà le diverse forze politiche dei due poli – lasciando da parte le volgarità della destra - si scopre che c'è grande scarsezza di sobrietà e grande abbondanza di superficialità.

Vorrei fare un esempio. Anche Vigevani era interessato al progresso tecnico e all'innovazione. Ma l'esperienza con il sindacato dei chimici gli aveva insegnato che una cosa è un'industria che per vivere deve fare innovazione e ricerca, e un'altra cosa è introdurre o stimolare innovazione e ricerca in settori per i quali queste attività sono o da costruire separatamente dal processo produttivo o da acquistare all'esterno. Così, parole d'ordine generiche sulla necessità della ricerca come elemento fondante della competitività dell'economia italiana, non vanno d'accordo con il binomio sobrietà-profondità.

Questo esempio mostra anche come Vigevani rappresentasse forse la più genuina manifestazione del socialismo moderno. Non l'adeguarsi alla realtà contingente, magari esagerando i cambiamenti (“è tutto cambiato, quindi dobbiamo cambiare tutto”), ma analizzando sempre quali cambiamenti dovevano essere perseguiti e, soprattutto, per quale scopo. Se non si finalizza la riforma desiderata, sarà sempre possibile sospettare che stia crescendo l'opportunismo e il carrierismo nella politica.

S'intende bene, così, la natura del moralismo di Vigevani: non ha nulla a che vedere con la semplice condanna di comportamenti illegali. Ha molto a che vedere con la propria individuale responsabilità per i comportamenti illegali altrui, ma soprattutto dipende strettamente dalla combinazione sobrietà-profondità. Tangentopoli non è soltanto illegalità: questa può essere sempre presente, e dipendere dalla debolezza degli uomini. Tangentopoli, per Vigevani e per molti tra noi, è un modo intollerabilmente superficiale di fare politica, dove si usano strumenti di estrema volgarità allo scopo di ottenere successi, le cui caratteristiche non rispondono ad alcuno scopo diverso da quello dell'elevazione personale.

Oggi che si rivalutano personalità caratterizzate proprio dall'assenza di sobrietà e dalla presenza di superficialità, è giusto ricordare che sono esistite e hanno operato personalità di tutt'altro spessore. Forse hanno inciso meno sugli *idola tribus* della comunicazione politica, ma hanno lasciato una eredità vera.

intervento di Renzo Penna

Non avendo, come è giusto, molto tempo a disposizione mi limito ad alcuni aspetti e a segnalare gli elementi più significativi di una figura, quella di Vigevani, complessa e non semplice da tradurre. Il nostro intento, l'intento dell'associazione Labour con questa iniziativa - e per questo Vi ringraziamo per l'attenzione e la disponibilità - è di cercare, ricordando la sua persona, di dare continuità all'impegno che, nelle diverse fasi della sua vita, nelle molte responsabilità che ha ricoperto, ha sempre fatto ricorso allo studio - spesso come autodidatta - all'analisi e alla ricerca. Per questo è più facile, per me, fare riferimento, inizialmente, agli ultimi anni. Dopo una vita trascorsa, come vedremo, nel sindacato e nella Cgil, Vigevani viene eletto al Senato nel 1994 tra i Progressisti, rieletto nel '96 nell'Ulivo, e diventa Sottosegretario alle finanze nel Governo Prodi e nel primo governo D'Alema. Terminata la Legislatura, nel 2001 - dopo solo sette anni di attività parlamentare - decide di non ricandidarsi, per tornare allo studio e alla ricerca. In questa scelta, inusuale per un politico, c'è anche qualche dissapore con la politica e con il partito dei Ds, ma prevale la voglia di tornare ad avere "più tempo libero per studiare".

La fase sociale ed economica, i risvolti internazionali le conseguenze della mondializzazione, i temi dell'innovazione e delle diseguaglianze lo interessano moltissimo. Inizia così - V. ha 61 anni - questa nuova fase di studio. Una fase che, purtroppo, si interrompe a causa del male che lo aggredisce. Per questo premiare un giovane, premiare uno studio su una delle tematiche che hanno costituito il suo interesse e il suo impegno politico prevalente, in particolare, come vedremo, il lavoro, il suo valore, la sua centralità nella società e nella vita delle persone, la politica industriale, lo sviluppo di una società più giusta, ci è sembrato il modo più corretto per dare continuità anche a quest'ultima fase dell'impegno di Fausto Vigevani.

Vigevani è di Castel Sangiovanni, in provincia di Piacenza, vi nasce nel 1939, il 3 luglio, studia Filosofia a Milano, si iscrive giovane al Partito Socialista e aderisce alla corrente lombardiana. Una scelta, questa, fondamentale e a cui rimarrà fedele per tutta la vita. Riccardo Lombardi un'altro

straordinario dirigente politico e della sinistra del 900 che il nostro Paese ha completamente dimenticato. Una scelta, quella di Vigevani, assolutamente connaturata con il suo modo d'essere, al suo carattere, che implica onestà, rigore e coerenza intellettuale e mette in conto, nel rimanere fedeli alle proprie convinzioni, il pagamento di prezzi personali. Specie in una fase, l'attuale, e in un contesto, quello della politica, che, in generale, non fa della coerenza il proprio riferimento principale. Con questo bagaglio nel '63 Vigevani, non ha ancora 24 anni, entra nel Sindacato e nella Cgil alla Camera del Lavoro di Piacenza. Nella Cgil opererà per più di 30 anni (30 anni e otto mesi) e, con incarichi diversi di responsabilità e di direzione, è tra i protagonisti delle straordinarie e alterne vicende del movimento sindacale italiano in tutta la seconda metà del '900.

A Piacenza è presto Segretario Aggiunto e vi rimane cinque anni, nel 1968 va a dirigere la Camera del Lavoro di Novara e si trova a dover gestire, lui socialista, una situazione, specifica di quegli anni, che vede l'intero gruppo comunista aderire al "Manifesto". Sotto la direzione di Fausto in quel periodo opera, nella categoria dei tessili, un altro Fausto, con il quale non mancheranno negli anni le dispute e confronti vivaci sul merito delle questioni politiche e sindacali. Si tratta di Fausto Bertinotti. Nel 1973 Vigevani è chiamato a far parte della categoria nazionale dei chimici, la Filcea, della quale, nel '77 diventa Segretario Generale. A questa categoria e nel corso di quasi dieci anni da una forte e originale impronta nel governo dei processi delle ristrutturazioni industriali del settore, nella contrattazione e nelle relazioni sindacali con i grandi gruppi presenti nella categoria. Nella segreteria di Vigevani fa esperienza in quegli anni un giovane Sergio Cofferati. Nell'82 viene eletto nella segreteria Nazionale della Cgil, dove ricopre, nel corso di circa dieci anni diverse responsabilità, in particolare, con Sergio Garavini, nella politica industriale della Confederazione, si occupa del Mezzogiorno e di energia, segue come responsabile la politica fiscale. Ma Fausto è interessato anche al Welfare: la previdenza, la salute, la scuola, la ricerca sono tutti temi ai quali darà personali e innovativi contributi. In quegli anni i Segretari Generali della Cgil sono Luciano Lama, Antonio Pizzinato e Bruno Trentin. E' quest'ultimo che propone nel '91 Vigevani alla direzione dei metalmeccanici, la Fiom. Vigevani è nella storia di questa categoria, la più importante della Cgil, l'unico non comunista, insieme a Bruno Buozzi, ad averla diretta.

Nel Sindacato le caratteristiche fondamentali di Vigevani, alle quali rimarrà fedele sempre, sono la ricerca dell'Unità e la intransigente difesa della sua autonomia. L'unità del sindacato, in particolare, vista come la condizione migliore per conseguire risultati per i lavoratori e per i soggetti più deboli. A questo proposito penso che l'ultimo documento firmato da Fausto sia un appello propostogli da Pierre Carniti, verso la fine del 2002, rivolto ai segretari di Cgil, Cisl, Uil, affinché recuperassero un cammino comune. E ancora il lavoro, la sua centralità e la ricerca per coniugare la libertà e l'uguaglianza delle persone. Nella politica la concezione di Vigevani che si è formato alla scuola di grandi personalità di cultura riformista, quando questo termine aveva ancora un senso, penso a Fernando Santi e a Luciano Lama, è di collegare il processo delle riforme ai valori, facendo leva e contando sulla partecipazione diretta e responsabile dei cittadini. Insieme a questo un grande rigore in tema di moralità pubblica.

A quest'ultimo proposito un elemento che è venuto alla luce e che non conoscevamo. Stiamo raccogliendo gli scritti di Fausto. Un'operazione non facile perché Vigevani aveva in comune con Ric-

cardo Lombardi anche quella spersonalizzazione che arrivava a trascurare lo scritto come documento da tramandare ai posteri. La passione preponderante era l'impegno politico sul campo, il guardare in avanti. Era una persona interessata all'essere e non all'avere. Comunque in un suo intervento ad un convegno dell'84, ben otto anni prima di tangentopoli, denuncia in maniera esplicita la presenza di una questione morale nella politica, nei rapporti dei partiti con i soggetti economici e mette in guardia sulle conseguenze quello che in allora è il suo partito, il Partito Socialista. Come sappiamo, invano. Dopo la fine del Psi Vigevani prosegue con impegno e coerenza nella medesima direzione. Nel '93 fonda Labour e con l'Associazione, tra i primi, opera per costruire a sinistra unità, lavorando alla costituzione anche nel nostro Paese di un grande Partito Socialista Europeo, superando, in questo campo, una permanente anomalia italiana. Una strada e un progetto nel quale Vigevani si è molto speso e che, nella seconda metà degli anni '90, incontrerà parziali risultati, ma anche – come l'attuale stato delle cose nella sinistra dimostra – prevalenti delusioni. Anche se queste non lo hanno mai indotto a ripensamenti né convinto ad accettare compromessi.

E tuttavia se siamo qui per presentare questo premio in suo ricordo non è per sottolineare singoli aspetti della sua vicenda umana, ma piuttosto perché Vigevani ha rappresentato ed è stato, prima di tutto, una persona la cui onestà e coerenza intellettuale, riconosciuta anche dagli avversari, ha saputo accompagnarsi ad un impegno, sindacale prima e politico poi, rigoroso, fatto di passione civile e sapendo pagare di persona per le proprie convinzioni. Questa iniziativa promossa dalla sua Associazione, per noi di Labour rappresenta un doveroso impegno e non vuole in alcun modo costituire un elemento di propaganda o di parte. Tanto meno di questi tempi. Se persone come Fausto Vigevani popolassero tutti gli schieramenti politici, sarebbe, noi pensiamo, il Paese per primo a giovarsene. Se poi, come auspichiamo, questo Premio diventerà anche un'occasione per un dibattito sulle tematiche che, come ho cercato di rappresentare, hanno interessato Vigevani sino alla fine dei suoi giorni, e saranno affrontate e troveranno l'interesse caratteristico di una sede universitaria, dei docenti che lo vorranno seguire e, soprattutto dei giovani, degli studenti, siamo certi che Fausto darebbe a questo lavoro tutto il suo consenso.

IL saluto della CGIL e dei compagni

Roma - 7 marzo 2003 – GCIL Nazionale

“Un uomo burbero con un cuore grande”

Fausto Vigevani nel ricordo di Sergio Cofferati

Fausto era un uomo burbero che, come spesso capita, dietro quel tratto ruvido nascondeva quasi pudicamente un grande cuore, un cuore capace di straordinaria passione politica e di profondissimi legami affettivi. I legami erano nascosti, protetti, mai esibiti; quella passione invece era del tutto evidente, rigorosa, ininterrotta, una passione che ha segnato tutta la sua storia sindacale e poi quella politica, tratti che sono esemplari per molti di noi.

La sua prima esperienza sindacale a Piacenza e poi a Novara lo fa immediatamente dirigente confederale, capace di conoscere la complessità, di organizzarla e in ragione di questo primo tratto matura gran parte della sua iniziale esperienza, incontrando le prime lotte operaie di massa. Era un grande organizzatore oltre che un dirigente capace di proposte. La sua capacità di organizzare era affinata dalla sua grande capacità di ascolto, soprattutto dalla curiosità, dall'attenzione verso tutti coloro che erano diversi da lui o anche critici della sua stessa esperienza. Ho discusso spesso negli anni con l'interessato, era un giovane extraparlamentare (oggi è un importante imprenditore in un paese straniero), del suo singolare rapporto con Fausto a Novara. Questo ragazzo lo andava a trovare tutte le mattine. Fausto alle 8 era già in ufficio, d'inverno, avvolto nel suo cappotto, aveva già letto i giornali. Il ragazzo gli si sedeva di fronte, gli spiegava come e perché il sindacato sbagliava, quali dovevano essere le profonde correzioni. Cercava di convincerlo tutti i giorni, Fausto lo ascoltava e poi gli dava brevi, sintetici consigli. Quel ragazzo oggi è un uomo maturo, ha cambiato attività, esperienza, e da lontano dove vive e lavora si ricorda di quei giorni, di Fausto e dell'insegnamento; è convinto ancora oggi, e a ragione, che la sua vita è cambiata in profondità perché ha trovato una persona con opinioni profondamente diverse dalle sue che lo ascoltava, lo correggeva laddove necessario e ne stimolava la passione politica.

Così ha attraversato Fausto quegli anni impegnativi e da dirigente confederale poi è approdato nel 1973 alla Segreteria nazionale della Filcea, una Federazione appena nata che aveva messo insieme settori diversi e che aveva bisogno del contributo e dell'intelligenza di tanti per trasformare quelle diversità in una potenzialità. E' stata lunga l'esperienza chimica di Fausto, un'esperienza della quale posso dare conto perché vissuta insieme.

Sono stati anni terribili, molti dei settori che quella categoria organizzava erano attraversati da crisi devastanti e in quella crisi, nella disperazione di tantissime persone che perdevano prospettiva, reddito, lavoro e qualche volta dignità, aveva cercato di attecchire l'idra folle del terrorismo. E ci voleva, come Fausto aveva, coraggio, fermezza, capacità progettuale legata ad un fortissimo realismo. La capacità di guardare al Mezzogiorno come luogo prioritario dell'iniziativa del sindacato, ma anche il coraggio di dire ai disoccupati meridionali che spesso i progetti che venivano presentati erano inconsistenti o ingannevoli e qualche volta la politica li usava strumentalmente.

Non era facile dire ai disoccupati di Ottana che non si doveva accettare l'idea fallace del raddoppio di quegli impianti, dunque una prospettiva di lavoro e di reddito che avrebbe creato, in un arco di tempo breve, difficoltà. Ma Fausto ne fu capace insieme ai suoi compagni dell'epoca.

Ebbe la capacità di non negare le ragioni oggettive di quelle crisi anche quando erano prodotte dagli errori drammatici di un'intera classe dirigente, anche quando erano il figlio della commistione insopportabile tra la politica e le attività economiche distinguendo i torti degli uni e degli altri, guardando ai problemi oggettivi che quelle crisi ponevano a migliaia e migliaia di persone in realtà deboli socialmente, spesso lacerate; e si ingegnò per cercare alternative, alternative in grado di offrire futuro e certezza a quelle persone e nel mentre non cessò mai di combattere l'idea folle dei terroristi anche dove la disperazione di molti era davvero radicata e così consistente.

Sono gli anni nei quali il terrorismo, il terrorismo che oggi cerca di risorgere, puntava a radicarsi nei luoghi di lavoro, uccideva i dirigenti delle imprese. Sono gli anni della morte di Taliercio, di Gori; il settore che Fausto dirigeva era un settore preso a riferimento, considerato da quella follia come luogo del possibile attecchimento delle loro pratiche. La determinazione, la risolutezza nel combattere quel terrorismo, aiutò la sconfitta di quella follia e aiutò la paziente costruzione di una rete di tutele, di difese per tantissime persone.

Furono anni di grandi innovazioni nel sistema delle relazioni industriali, nella pratica dei rapporti, nel riconoscimento reciproco del ruolo e della funzione dell'impresa e del sindacato. In una categoria che sperimentò senza protervia esponendosi spesso a delle critiche anche aspre, ma erano sperimentazioni legate ad un'idea forte di riformismo, il riformismo padano, quello che andava da Lama a Santi, quel riformismo al quale Fausto faceva sempre riferimento; e la pratica era una pratica rigorosa anche quando portava, come capitò tante volte, a difficoltà e ad isolamento, senza rinunciare mai, puntando a far diventare quell'esperienza, laddove possibile, un punto di riferimento anche per altri, senza immaginare di poterla esportare facilmente.

Così divenne dirigente confederale; furono quelli dieci anni intensi della vita della Cgil e dell'attività di Fausto; sono anni di difficoltà, in qualche momento anche di crisi della nostra organizzazione. Sono anni nei quali l'esperienza maturata nel dirigere una categoria industriale, nello sperimentare, nel cercare rapporti, relazioni, politiche diverse, danno la possibilità a Fausto di diventare l'importante dirigente della Cgil che qui questa mattina ricordiamo. Fausto contribuisce a far crescere l'idea della politica dei redditi, dell'equa redistribuzione come pratica di coesione, come atto di giustizia da praticare attraverso le politiche rivendicative; sapeva che l'emancipazione delle persone passava dal riconoscimento dei loro diritti, dal mutamento e dal miglioramento delle loro condizioni materiali e dalla connessione stretta che sempre questi due elementi dovevano avere; e poi accetta la proposta di Bruno Trentin di diventare il primo Segretario socialista del dopoguerra, arrivando in Fiom in una fase non meno delicata di quella che aveva conosciuto qui in Cgil e prima ancora nell'appena nata Filcea.

E' questa l'ultima parte della sua lunga esperienza sindacale, un'esperienza che caratterizza la persona, che definisce la sua storia, il suo tratto umano. Ultimi anni di lavoro nel sindacato, anche questi difficili alle prese di nuovo, quasi fosse un destino, con crisi industriali, con difficoltà nei rapporti; lui che aveva praticato una politica unitaria che aveva dato corpo nelle sue attività prece-

denti ad un sistema di relazioni innovativo non soltanto con le imprese ma anche dentro il sindacato. Il rispetto di valorizzazione delle diversità con le altre Confederazioni, nella ricerca comune di una nuova identità che potesse rappresentare sulla base di quel valore comune, quello del riformismo, di quel riformismo padano, legato all'esperienza cattolica come a quella laica e marxista, elementi di valore nella pratica autonoma del sindacato; difficoltà che lo segnano, ma grande esperienza e valore della stessa che si porta nella sua ultima attività politica, quella che è stata ricordata.

Approda alla politica nel 1994, diventa senatore, poi successivamente nei Governi Prodi e D'Alema Sottosegretario; non rinnega mai, attraverso l'esercizio di una fortissima autonomia quando è sindacalista e nella riconferma dei valori quando diventa rappresentante politico, la sua appartenenza socialista. Lui, lombardiano che ha a cuore però l'interesse e il valore dell'insieme del suo Partito, conosce l'importanza della diversità ma sa benissimo che questa è efficace soltanto quando può dare un contributo alla ricerca di un profilo unitario. Lo fa con il suo carattere, con il suo modo di lavorare; il passaggio dalla casa sindacale a quella politica è sobrio e il transito avviene con quella piccola associazione, "Labour", alla quale dà vita insieme a pochi suoi compagni; il "Labour" è la riconferma di un'idea che Fausto aveva radicata, quella che il valore sociale del lavoro per una sinistra riformista è fondamentale, non può e non deve essere mai rimosso.

Finisce la sua esperienza politica, ma prosegue la sua voglia, la sua curiosità, la cerca ancora; mi aveva detto: "vorrei fare delle cose nella Fondazione". Caro Fausto, nel luogo verso cui ti stai dirigendo troverai i nostri vecchi maestri, gli amici di un tempo. Troverai Gastone; troppe discussioni abbiamo lasciato interrotte in quei sabato mattina; riprendetele intanto che ci aspettate. Mi dicevi sempre "nulla deve restare incompiuto", abbiamo forse ancora delle cose da decider per Ottana, forse per Pallanza; dobbiamo pensare a come utilizzare le risorse umane di Ferrara; riprendi quel filo interrotto; del resto non ti preoccupare, le persone che hai amato, Gegia, Barbara, Valentina, Matilde sono qui con noi e sanno di poter contare sull'affetto della grande famiglia della Cgil.

Ciao Fausto, ti sia lieve la terra.

Discorso commemorativo di Cesare Salvi*

Ricordo Fausto Vigevani sulla base della comune esperienza parlamentare. Fu eletto senatore nelle liste progressiste nel 1994, legislatura nella quale io assunsi la funzione di Presidente del gruppo parlamentare Progressisti - Federativo: una comune esperienza che proseguì nella legislatura successiva. E' da qui, dunque, che parto per ricordare, insieme a voi, l'esperienza politica, parlamentare e umana di Fausto Vigevani.

Il passaggio dall'attività sindacale a quella politica, tanto più da quando vigono nei partiti politici regole forse troppo rigide di incompatibilità fra l'attività parlamentare e quella sindacale, non è mai facile. Altri ritmi, altri meccanismi, anche altre gerarchie.

Fausto seppe però affrontare questo passaggio con straordinaria capacità di intendere il ruolo del parlamentare per quello che esso è o dovrebbe essere. Con grande umiltà e al tempo stesso con grande tenacia, fin dall'inizio, fu attentissimo al merito delle questioni, apportando la sua preziosa esperienza di sindacalista ma anche scegliendo la Commissione Finanze come luogo rilevante per le politiche di una moderna sinistra. Ed i suoi punti di vista, a partire dal merito, li faceva valere nelle sedi proprie, a partire dalle riunioni del gruppo parlamentare.

La prima legislatura, nella quale Vigevani visse la sua esperienza parlamentare, fu breve, durò dal 1994 al 1996, ma intensissima: prima con l'opposizione al governo Berlusconi, poi con la formazione del governo Dini e infine con la costruzione delle condizioni per l'affermazione dell'Ulivo nelle elezioni del 1996. I gruppi parlamentari furono, in quella fase, un luogo importante di dibattito democratico e di elaborazione politica e progettuale. Qui Fausto riguadagnò subito, sul campo, i galioni di dirigente. Tenacissimo nel rivendicare le regole democratiche interne e il diritto a discutere fino in fondo tutte le questioni prima delle decisioni da assumere, era poi di una straordinaria correttezza e lealtà nella collaborazione all'attuazione delle decisioni prese, nel rapporto con il partito e con la Presidenza del Gruppo.

Ricordo in particolare il suo tenace impegno sulla riforma delle pensioni, rispetto alla quale aveva le sue idee, per più punti, e non secondari, non convergenti rispetto alla soluzione che fu poi adottata.

Fausto, in quell'occasione, diede un suo contributo di merito che ancora oggi rimane di notevole valore.

Così, all'inizio della legislatura successiva, fu naturale e condiviso da tutti i colleghi che il Gruppo proponesse in prima fila il suo nome per incarichi di governo, mettendo a frutto l'esperienza acquisita in materia di finanze come Sottosegretario di Stato nel Governo Prodi e poi nel I° Governo D'Alema. Anche in quel ruolo Fausto svolse l'attività con la stessa caratteristica non facile da conseguire per chi fa politica: consapevolezza dei limiti obiettivi della funzione svolta e al tempo stesso grande determinazione nel far valere i propri convincimenti, e poi impegno serio e tenace nell'attuare con meticolosa cura l'incarico svolto. Il merito era per lui decisivo. Da sindacalista prima, da parlamentare e uomo di governo poi.

"Conoscere, per scegliere, è condizione fondamentale per l'esercizio della democrazia".

Era il 1986 quando Fausto Vigevani, allora segretario confederale della CGIL, concludeva così una prefazione essenziale quanto densa e illuminante ad uno scritto sui temi dell'energia, dell'economia e dell'ambiente e sul ruolo della ricerca scientifica. E nello stesso tempo, con antiveggenza, esprimeva la sua preoccupazione per una "diffusione del sapere paradossalmente minacciata dalle nuove tecnologie di informazione e comunicazione, che possono favorire il monopolio delle conoscenze e condizionare i contenuti di quelle accessibili".

Un monito che Vigevani rivolgeva in primo luogo a se stesso e che egli ebbe sempre presente nel corso della sua attività sindacale, prima e nell'impegno politico-parlamentare, dopo, caratterizzati entrambi da una coerenza e da un rigore evidenti ed ispirati da uno studio attento e un approccio mai superficiale alle questioni di volta in volta affrontate.

Di questo impegno sono testimonianza gli interventi svolti in occasione dei dibattiti in Assemblea e nelle Commissioni parlamentari nei quali colpiscono d'immediato una concretezza nell'argomentare, sostenuta sempre dalla ricerca di dati e riferimenti obiettivi, un modo di inquadrare i problemi lucido e coerente, un impianto teorico solido, che rifugge tuttavia da ogni astrazione fuorviante.

E' esemplare in proposito, un suo discorso pronunciato in Senato il 25 ottobre 2000 in merito ad un importante provvedimento fiscale del Governo Amato. Egli prende le mosse dall'esame della teoria economica di Laffer, sbandierata a modello alternativo dalla destra: una teoria secondo la quale - egli ironizza - "sono contenti tutti: si riducono le imposte, c'è la crescita, il gettito fiscale è assicurato e tutti stanno meglio". Soltanto che - prosegue il suo ragionamento - non c'è nella storia economica di nessun paese evidenza di questo fatto. C'è piuttosto una storia economica seria che ha studiato la relazione esistente tra la riduzione della pressione fiscale e l'incremento dello sviluppo".

Alle critiche astratte e a suo avviso meramente propagandistiche della destra (la campagna elettorale è alle porte), egli replica tacendo "parlare i numeri e le cifre" e dimostrando come il Governo di centro-sinistra "abbia messo in conto prima con coraggio e determinazione le indispensabili politiche di risanamento e quindi, con quei risultati, sia ora in grado di assecondare lo sviluppo e la crescita del reddito disponibile".

Non solo. ma - come egli tiene a sottolineare "con un certo orgoglio" la redistribuzione fiscale operata con quel provvedimento ubbidisce ad un importante principio di progressività "dal momento che - sono sue parole - in proporzione, si dà di più a chi ha meno e meno a chi ha più". E' il giusto orgoglio di un riformista convinto, che vede messi in atto da un governo espressione della sua parte politica i principi che ne hanno sempre guidato il pensiero e l'azione.

Il rigore che contraddistingue Fausto Vigevani fa sì che egli non rinunci, nei dibattiti, ad una polemica politica anche forte e vivace, rispondendo colpo su colpo alle critiche e alle osservazioni che non reputa fondate. Ma è una polemica condotta con garbo estremo, come è nel suo carattere, e sempre ad un livello alto, sul piano dei ragionamenti e scevra da preconcetti non giustificabili.

Anche sui temi del federalismo fiscale Vigevani richiama tutti ad un necessario realismo, dettato dai rischi che egli intravede come possibile conseguenza di passi poco meditati. "Immaginare - egli afferma in un altro discorso pronunciato in Senato nel marzo 1999 sul disegno di legge del governo D'Alema in materia di perequazione, razionalizzazione e federalismo fiscale - che dall'oggi al do-

mani si possa supporre che esistano strutture istituzionali, enti locali e regioni in grado quasi istantaneamente di produrre una capacità di gestione del sistema tributario, rappresenta una operazione realisticamente al di là della portata e della verità dei fatti".

Fra le righe, ritorna la sua costante attenzione agli interessi dei più deboli, siano essi singoli, gruppi, categorie, intere aree del Paese. Del resto, Vigevani ha sempre ben presente che sarebbe errato considerare le problematiche fiscali in modo avulso da altri ambiti, ad iniziare da quello sociale, con i quali si determinano strette interrelazioni. E di fronte alle preoccupazioni che alcuni senatori dell'opposizione agitano in merito alle ricadute derivanti dalle connessioni tra le misure del disegno di legge D'Alema, il Patto sociale e il sistema di concertazione, egli ricorda come "i modelli di concertazione in forme diverse hanno regolato la democrazia industriale e i sistemi di relazione in tutto il dopoguerra in grandi Paesi dell'Europa, senza che venissero compromessi i poteri, le regole parlamentari e il grado di democrazia di questi Paesi". Il lavoro e il sistema di relazioni industriali sono per lui lo snodo fondamentale nel funzionamento delle complesse democrazie moderne.

Ma quali che siano i temi trattati nel lavoro parlamentare - da quelli più ampi, relativi alle politiche economiche e fiscali di carattere generale, a quelli di dettaglio, ma non per questo meno rilevanti, quali la valorizzazione dell'imprenditoria giovanile in agricoltura, la tutela delle esigenze abitative delle giovani coppie, gli interventi nelle aree depresse - egli non perde mai di vista un obiettivo essenziale: ricondurre le questioni economiche come quelle politiche "nel giusto binario di uno sviluppo fondato su una nuova concezione del benessere sociale e non più soltanto della crescita economica".

Riscoprimmo così insieme, nel lavoro comune, le difficoltà ma anche le ragioni delle nostre scelte e le responsabilità del governare in un rapporto di stima e poi anche di affettuosa amicizia progressivamente conquistata nel tempo, rispetto ad un carattere non facile e tuttavia, superate le diffidenze, di straordinaria e seria umanità.

Fausto era e rimase socialista. La sua scelta per i Democratici di Sinistra la vedeva non come una rottura rispetto alla sua precedente esperienza politica, ma al contrario come la sua logica continuazione.

Anche in questo visse con alcuni di noi l'insofferenza verso tutto ciò che gli appariva come il rischio di uscire, all'insegna di improbabili nuovismi, dal grande alveo del socialismo europeo. Egli, invece, riteneva che l'identità dei Ds dovesse essere ancorata alla tradizione socialista europea, a partire dai grandi valori: la solidarietà, l'eguaglianza, la centralità del lavoro, che di quella tradizione sono l'essenza fondativa. Fu con queste motivazioni che diede vita all'associazione politica "Labour". Con la costituzione di questa associazione egli intendeva appunto operare per concorrere alla formazione di una sinistra italiana moderna ma saldamente fondata sul lavoro. Ripartire dal lavoro, restituire al lavoro la sua centralità: queste ragioni lo condussero fino agli ultimi mesi di vita, ad assumere coerenti posizioni nel dibattito politico della sinistra.

Nel nostro ultimo incontro era già malato, ma non voleva parlare della sua malattia. Quello di cui voleva parlare, invece, era la politica, le prospettive della sinistra, capire cosa accadeva, esprimere le sue opinioni, dare suggerimenti.

Di molti di tanti compagni come lui la sinistra ha bisogno.

Con Fausto Vigevani la sinistra italiana perde un grande dirigente. Ci mancherà la sua serietà, la sua tenacia, la sua passione politica, la sua volontà di far valere le ragioni della sinistra.

A Matilde, alla famiglia, ai suoi amici e compagni, alla Cgil, di cui è stato autorevolissimo dirigente, esprimo il cordoglio e la partecipazione profonda, mia personale, del partito dei Ds, del gruppo parlamentare del Senato.

**(Roma - 7 marzo 2003)*

Un Saluto di Raffaele Minelli*

E' morto uno di noi: Fausto Vigevani. E' morto un uomo, un grande sindacalista e un raffinato politico che tanti in CGIL hanno conosciuto e apprezzato.

E' morto prematuramente, strappato alla vita e ai suoi affetti quando ancora poteva offrirci tanti suggerimenti, tante idee per noi, compagni della sinistra, per la sua CGIL alla quale ha dedicato passione e impegno nella sua lunga carriera.

Vigevani è stato un autentico sindacalista. Pochi accenni alla sua attività ne fanno comprendere la completezza.

Comincia la sua carriera a Piacenza, poco più di ventenne, ma le sue qualità lo portano da lì a poco tempo, molto lontano.

Nel '69 si trasferisce a Novara per diventare segretario generale della Camera del Lavoro. Vi rimarrà quattro anni perché sarà chiamato nel '73 a Roma nella segreteria nazionale dei chimici per poi assumerne la guida nel '77.

Sono anni difficili, gli anni in cui le grandi ristrutturazioni aziendali imponevano al sindacato molto rigore nelle proteste e nelle proposte.

Anni in cui il sindacato affronta con coraggio e lungimiranza i tumultuosi cambiamenti e la sfida che di lì a pochi anni dopo si sarebbe aperta per combattere il terrorismo.

Vigevani dirige i chimici portando la sua competenza e il suo sapere riformatore affrontando e sottoscrivendo accordi importanti che hanno segnato su molti istituti un punto di svolta delle politiche industriali e sindacali di questo paese.

Nell'81 viene eletto segretario confederale della CGIL, incarico che manterrà per dieci anni. Sono anni di grandi discussioni politiche. Di grandi trasformazioni e anni in cui in CGIL la dialettica assume caratteristiche anche aspre. Orgoglioso di essere socialista e del suo rapporto di amicizia con Riccardo Lombardi, portò in CGIL contributi preziosi per superare spaccature che potevano compromettere l'autonomia e l'unità del sindacato.

Era un uomo del Nord – lo hanno detto in molti – che però prima degli altri ha capito l'importanza di mettere tra le priorità strategiche della CGIL, il problema del Mezzogiorno e del suo rilancio attraverso l'individuazione di politiche industriali capaci di rendere competitivo il Sud e dare un futuro occupazionale alle giovani generazioni.

Prima di altri ha intuito i segnali della progressiva perdita di poteri e funzioni dello Stato nazionale e l'importanza di interrogarsi sulle potenzialità insite nel processo di unificazione europea. Queste sue caratteristiche di grande riformatore e autentico sindacalista si sono espresse anche quando come primo socialista guiderà la federazione dei metalmeccanici.

Autonomia del sindacato e unità sono stati i punti di riferimento nel suo operare dentro e fuori la CGIL.

Nel '94 lascia la CGIL e assume ruoli istituzionali di grande prestigio. Nella politica porta tutta la sua passione di sempre. Quella che aveva espresso nell'opporsi al declino e alla fine del Psi da evitare costruendo nel nostro paese una grande forza del socialismo europeo che nel lavoro trovasse il suo punto di riferimento fondamentale. Un impegno per il quale ha lavorato con grande fantasia fino all'ultimo, finché le forze glielo hanno permesso.

Non possiamo dimenticare la sua lungimiranza politica nel capire prima di altri i cambiamenti, quando nel '91, in occasione del XII Congresso della CGIL, Vigevani disse:

“Dopo le nostre aspre lacerazioni interne della metà degli anni ottanta ebbi a dire, e non era una battuta, che non era sufficiente voltare pagina per la CGIL, ma che occorreva cambiare libro.....Questo libro abbiamo cominciato a scriverlo a Chianciano.....Oggi il sindacato di programma, la CGIL che si unisce o si divide non sulle appartenenze partitiche, ma su cosa deve fare, sul come fare, dentro una idea, un profilo di sindacato, di CGIL nuova, rinnovata, aperta, non percorsa da una qualsiasi tendenza o presunzione di autosufficienza, sono dati di fatto, sono una grande forza, sono la base di una grande organizzazione per cambiare, per rinnovare, migliorare le condizioni di vita e di lavoro di milioni di donne e di uomini, di giovani e di anziani: un compito grande e per me, credo per tutti noi, per la CGIL, esaltante.....”

“A partire dal fondamento dell'autonomia del Psi, di Nenni e di Lombardi, io ho sempre considerato necessario avviare un processo di alternanza e di alternativa a sinistra. La CGIL può dare un grande contributo in questo senso, non se diventa un laboratorio per la sinistra, ma se fa bene ciò che deve fare un grande sindacato generale, se è in grado di fare unità con Cisl e Uil, se fa bene il suo , che è un grande mestiere, denso di grande politica. La CGIL dei diritti, la CGIL della solidarietà, la CGIL del programma può e deve fare questo suo grande mestiere. Dobbiamo farlo e, io credo, possiamo farlo.”

Il libro che Fausto ci invita a scrivere è ancora aperto. Le sue parole sembrano destinate a noi che oggi viviamo trasformazioni epocali che investono il ruolo del sindacato e del suo futuro, che investono le complesse problematiche dell'intera sinistra.

A Vigevani, al sindacalista e al politico, all'uomo non facile, perché alieno dai compromessi con se stesso prima che con gli altri – perché intransigente sui valori e i principi – non può che andare la nostra gratitudine per quanto ha fatto in tutti questi anni e insieme l'impegno di coloro che ne hanno condiviso le idee di seguirne l'esempio.

A tutti i suoi cari la nostra commossa partecipazione al loro dolore.

**(Roma 7 marzo 2003 – CGIL Nazionale)*

“Socialista fino alla fine”

di Mauro Beschi*

Ricordare i meriti sindacali di Fausto Vigevani, le sue qualità progettuali e di contrattualista, è cosa relativamente facile tanto significativa è stata la sua personalità e la sua impronta nelle vicende della Cgil e del Sindacato unitario nei molti anni di direzione ai vari livelli.

D'altronde la percezione piena del suo ruolo e del suo essere "uomo della Cgil" è confermata dalla partecipazione e dalle testimonianze, belle e toccanti, che hanno accompagnato il saluto della Confederazione quando è iniziato il suo ultimo viaggio.

E' stato ricordato il suo orgoglio di socialista; era socialista per visione ideologica e per naturale pratica di valori antichi, come il sentimento di fraternità, il rispetto delle persone, la capacità di ascolto e di comprensione delle diversità, elementi che hanno sempre caratterizzato i rapporti con i Compagni e, conseguentemente, i suoi comportamenti nella lotta politica.

Era certamente una personalità difficile, con un carattere ruvido, duro e cocciuto quando credeva di essere nel giusto e tuttavia non mi è mai capitato di sentire giudizi men che rispettosi verso l'altro, sia esso stato avversario o collega. Ho avuto occasione di discutere con lui di situazioni difficili, anche dal punto di vista personale, per un torto che riteneva di aver subito o una fiducia tradita, ma anche in questi momenti di amarezza e delusione il suo giudizio si manifestava certo con severità, magari in modo sferzante, ma senza risentimenti.

Il suo atteggiamento verso i suoi Compagni può essere stato duro, di diffidenza, di dissenso ma mai liquidatorio o irriguardoso.

Fausto era anche un uomo coraggioso, non solo di fronte a nuove esperienze da compiere e nuove risposte da dare; era permeato di un coraggio oggi non più frequentissimo, quello di chi è disposto per un'idea a pagare dei prezzi, quello di chi combatte anche quando si è in condizioni sfavorevoli, perché il suo orizzonte non era solo il successo delle ragioni che sosteneva ma il rispetto e riconoscimento della propria dignità politica e personale. La sua ambizione prima ancora di essere frutto di una matura consapevolezza di sé è sempre stata legata a un progetto, a cose da fare, alla voglia di rappresentare.

E' stato questo coraggio, accompagnato da una grande lucidità politica, che lo ha portato, nel 1993, alla costituzione, insieme ad alcuni di noi, dell' "Associazione Labour Riccardo Lombardi".

Oggi forse non si coglie pienamente la difficoltà di imboccare una strada che aveva l'ambizione di contribuire, da socialisti, ad un processo di riunificazione della sinistra partendo da una analisi, severa e senza remore, delle ragioni profonde per le quali un PSI che usciva vittorioso dal confronto ideologico veniva irrimediabilmente sconfitto, fino alla sua scomparsa, nella politica.

Era necessario leggere la fine del più antico partito della sinistra italiana non con la lente, autoassolutoria ed un po' disperata, del "complotto giudiziario" ma sapendo analizzare la perdita di contatto con la società, l'annacquamento della sua identità, la crescente estraneità del popolo socialista dalle scelte del suo gruppo dirigente.

L'obiettivo della Associazione, per la quale Fausto profuse moltissime energie, era quello di ricostruire i riferimenti dell'identità politica (a partire dal lavoro) e di convogliare la elaborazione e

l'impegno collettivo di molti socialisti frustrati verso l'orizzonte di una sinistra unita sulla base di un riconoscibile profilo ideologico e di progetti riformatori forti e condivisi, rafforzando quella cultura di governo che rimaneva ancora troppo gracile rispetto alle domande di cambiamento che il Paese poneva alla sinistra.

Un altro aspetto per il quale Vigevani si è battuto con grande foga e convinzione è quello dell'unità sindacale.

Ricordo che mi chiese di accompagnarlo, poche settimane fa, ormai molto indebolito dalla malattia, ad una iniziativa, presso il CNEL, promossa da Carniti. Voleva con la sua presenza rappresentare la convinzione sulla necessità di non abbandonare una strada che riteneva vitale per il futuro del Sindacato, e della Cgil.

Da vecchio sindacalista Fausto non ignorava certo le ragioni della divisione ma con insistenza ricordava come si fossero superate ben altre e corpose differenze, le diverse visioni del mondo e le collocazioni internazionali uscite dal dopoguerra, e come si fosse strutturalmente rafforzato il processo di autonomia.

Inoltre dal punto di vista più strettamente sindacale egli sottolineava un aspetto poco discusso ma di enorme concretezza: il modello contrattuale e giuslavoristico italiano era stato modellato sulla assunzione che la contrattazione fosse sostanzialmente unitaria, ragione per la quale una logica di accordi separati, ancor più se in assenza di meccanismi di certificazione della rappresentatività, prima ancora di produrre rotture politiche avrebbe scontato larghissimi rischi di inefficacia nell'azione di tutela.

Accanto a queste valutazioni ne aggiungeva una squisitamente politica che era rivolta anche ai Partiti della sinistra ai quali rimproverava di guardare spesso alle vicende sindacali con approccio strumentale e di puro schieramento.

Fausto riteneva, dopo i processi di riforma istituzionale ed elettorale, che si corresse il serio pericolo di una marginalizzazione delle forme di rappresentanza sociale e civile, e considerava l'indebolimento del Sindacato una spinta verso una pericolosa lacerazione per la stessa democrazia politica italiana.

Dopo la sua morte mi ha stupito constatare come molti Compagni, che ho avuto modo di incrociare durante i lunghi anni di lavoro sindacale, abbiano voluto rappresentarmi una parola di stima, solidarietà, rispetto in tempi nei quali la "scomparsa dalla scena" porta troppo rapidamente all'oblio e all'indifferenza. Ma forse anche questo sta a segnalare l'impronta profonda che Fausto ha lasciato con il suo lavoro.

Addio Caro Amico, cercheremo di poter percorrere da soli quei sentieri che a te sono stati preclusi da una malattia ingiusta e crudele.

**(Rassegna Sindacale del 9 marzo 2003)*

Commemorazione di Fausto Vigevani a Fidenza* di Davide Vannicelli

Il 5 marzo scorso ci ha lasciati dopo lunga malattia Fausto Vigevani, Senatore eletto nel collegio di Fidenza-Salsomaggiore nella XII e XIII legislatura, Sottosegretario di Stato nel Governo Prodi e nel primo Governo D'Alema, dirigente politico e sindacale.

Nato nel 1939 a Perino di Coli sull'Appennino piacentino, fu allievo e amico di Riccardo Lombardi, Fernando Santi e Alberto Jacometti, uomini di cui condivise l'impegno politico e sindacale nel Partito Socialista e nella CGIL.

Guida giovanissimo la Camera del Lavoro di Piacenza e successivamente quella di Novara, mentre negli anni settanta e ottanta diviene dapprima segretario generale dei chimici della CGIL, membro della segreteria generale e infine segretario generale dei metalmeccanici della FIOM, il primo socialista dopo Bruno Buozzi.

Ho conosciuto Fausto Vigevani nel 1994 e ho condiviso con Lui l'ultima parte di un percorso politico e culturale che lo aveva portato come Parlamentare e uomo di governo ad un impegno in quelle Istituzioni che già aveva servito in tanti anni di impegno sindacale, conducendo il movimento dei lavoratori al loro interno per rafforzarle sulla base di un consenso democratico, formale e sostanziale. È opportuno ricordare di questi tempi come non esitò – di fronte ad un documento di sostegno alle BR da parte di alcuni quadri di un importante ente statale – ad espellerne gli autori dalla CGIL, ottenendo in cambio un volantino di condanna a morte che lo costrinse a vivere sotto scorta per diversi mesi.

Ed è sempre per le istituzioni e per i lavoratori che nel 1992-93, come segretario della FIOM, è uno dei principali protagonisti degli accordi interconfederali sul costo del lavoro sottoscritti coi Governi Amato e Ciampi; accordi passati alla storia per aver posto le basi del risanamento finanziario, dell'ingresso nell'Unione Economica e Monetaria e della sconfitta dell'inflazione.

L'impegno diretto nelle istituzioni comincia nel 1994, quando viene eletto al Senato della Repubblica. Presiede la delegazione progressista in Commissione Finanze, ma il sostegno convinto e leale del Governo Dini non gli impedisce di condurre, da solo ma con una tenacia e una convinzione non comuni, una battaglia per la restituzione delle cosiddette "quote prezzo", indebitamente richieste dall'ENEL agli utenti privati dopo l'abbandono del nucleare.

Serietà, onestà intellettuale, rigore etico e scientifico nell'analisi dei problemi e delle relative soluzioni portano Fausto Vigevani ad assumere incarichi di governo come Sottosegretario di Stato al Ministero delle Finanze dal 1996 al 1999. Gli vengono affidate deleghe importanti come quelle al personale, alla Guardia di Finanza e ai Monopoli di Stato; di questi ultimi avvia la riforma e la successiva privatizzazione. Spesso chiamato a sostituire il Ministro nelle discussioni parlamentari, si distingue per la competenza tecnica, per la fermezza delle posizioni politiche espresse e per l'apertura al confronto leale, costruttivo e mai fazioso con le opposizioni.

Sono anche gli anni in cui, nonostante l'impegno parlamentare e di governo, percorre l'Italia intera per presentare e discutere la riforma delle pensioni del 1995 e i numerosi provvedimenti economici e fiscali che portano a compimento il risanamento dei conti pubblici. A questo proposito mi piace ricordare che Fausto Vigevani, pur essendo stato per tanti anni dirigente sindacale, non amava

i comizi: “ragioniamo” era l’espressione che preferiva e questo voleva che avvenisse in assemblee pubbliche dove chiunque potesse intervenire e confrontarsi sugli argomenti in discussione.

La riforma delle pensioni – o meglio del Welfare, come amava precisare – era ovviamente per Lui, sindacalista e socialista, uno degli argomenti che più gli stavano a cuore: invitava a ragionare sul fatto che il sistema di protezione sociale italiano, se confrontato con quello degli altri paesi europei, si distingue per la preponderanza che in esso ricopre la spesa previdenziale e che le economie di scala realizzabili con la riforma delle pensioni avrebbero dovuto finanziare altri settori pesantemente deficitari, quali la tutela della disoccupazione involontaria, le politiche attive del lavoro, la scuola. Il tutto in una logica generale in cui il sistema del welfare, fatte salve le sue compatibilità macroeconomiche e il suo carattere di universalità, potesse consentire al singolo individuo quali percorsi di vita e di lavoro scegliere nella corso della propria esistenza.

E pur essendo un laico, Fausto Vigevani veniva apprezzato anche da chi proveniva da altre culture riformiste di impronta cattolica, giacché in tema di politiche per la famiglia riteneva che queste non potessero fare riferimento a modelli standard o a generiche forme di finanziamento, ma che dovessero essere calibrate e differenziate a seconda delle difficoltà e delle specificità delle situazioni familiari.

Ho già ricordato come ebbi modo di conoscere Fausto Vigevani nel 1994, allorché venne candidato nel nostro collegio senatoriale: insieme a tanti altri compagni di strada ci colpì da subito, prima ancora della sintonia su alcune questioni politiche fondamentali, il Suo senso dell’amicizia, la capacità di conversare con tutti su temi complessi in modo semplice, la generosità, la sobrietà dei costumi e dei modi di vita, che rivelavano quelle origini montanare dalle quali proveniva e delle quali era orgoglioso.

Veniva sempre molto volentieri a Fidenza e nei comuni vicini, un territorio per il quale – parole sue – si era “messo a disposizione” e che seppe valorizzare non con logiche clientelari, che erano quanto di più alieno potesse esserci per un uomo della Sua statura morale, ma attraverso la concertazione e la collaborazione fra diversi livelli di governo, ciascuno nell’ambito delle proprie competenze e della propria autonomia. L’istituzione dell’Agenzia delle Entrate a Fidenza è uno dei Suoi tanti meriti e il nostro auspicio è che il Suo lavoro non sia vanificato dagli attuali progetti di riorganizzazione delle strutture periferiche del Ministero dell’economia.

Terminato l’impegno parlamentare nel 2001, volle dedicarsi a tempo pieno all’attività culturale, attraverso quella Associazione Labour che aveva creato nel 1993 e il contributo, sia concreto che intellettuale, ad alcune riviste di approfondimento politico. Due i temi principali: l’unità sindacale e il proseguimento del processo di ricomposizione della sinistra italiana sulla base del riformismo socialista di stampo europeo, una cultura politica della quale era uno dei più lucidi interpreti.

Per concludere, ricordare Fausto Vigevani significa per me affermare che se ho l’onore di far parte di questo Consiglio Comunale, lo devo anche e soprattutto a Lui, al Suo sostegno, ai Suoi continui inviti a non dimenticare mai, neppure nei momenti più difficili, l’impegno civile nei confronti di quei cittadini che mi avevano accordato la loro fiducia.

Sono sicuramente più significative delle mie le parole di colui che Fausto riteneva “una persona eccezionale”, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi: “Il suo appassionato impegno

civile e politico è stato ispirato dalla prestigiosa tradizione di pensiero e cultura democratica sviluppata nel corso di una lunga e convinta esperienza sindacale, dedicata all'affermazione e al consolidamento dei diritti sociali. Da Sottosegretario ha contribuito a costruire attraverso il metodo del dialogo e del confronto le garanzie di equilibrio e di crescita per il rinnovamento della società italiana.”

**Intervento al Consiglio Comunale di Fidenza, 7 aprile 2003*